ENRICO PANZACCHI

# POESIE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MCMVIII

# PREFAZIONE

Rileggiamo.

L'ora del tempo e la stagione sono propizie alla poesia. È una mattinata di novembre. Al solicello che ha vinto la breve tenue chiara nebbia, si adergono per la costa di San Michele in Bosco e torno torno per le altre colline, i cedri del Libano, gli abeti, i cipressi, i larici, i quercioli, i pioppi, i castagni d'India, e mostrano la varia sorte a cui riuscirono dopo i primi freddi. Quali sono piú verdi che mai, e sembrano neri al paragone degli altri, che arrossano, ingiallano, si spennano, si mondano. Che diverso destino! C'è poi, qua, un gruppo di giovani conifere a piramide, là, lassú, una selvetta di folti ippocastani a larghe ombrelle, che sembrano quelle inorgoglirsi e questi lamentarsi al medesimo raggio di sole. Pace! Quanta gloria nella vita eterna! ma nella morte, che bei colori! Due belle stagioni ha questa povera terra: la primavera e l'autunno. Fiori senza foglie, foglie senza fiori: non si può aver tutto. Contentiamoci.

Bianco, verdolino, roseo, rosso, allora, per tutta la campagna; e per tutta la campagna, ora, rosso, roggio, verde stinto, giallo se non bianco: il bianco verrà con la prima neve. Tutt'insieme, le due belle stagioni si somigliano. Oh!

> tra la nebbia autunnale
> dolce riso d'Aprile!

Rileggiamo tra questo riso il Poeta morto. Morto? Sí, come muoiono i poeti e gli alberi a vere foglie: trascolorando in porpora, in ruggine, in oro, e lasciando cadere, ora a poco a poco e l'una dopo l'altra, strofe a pinne, a lancie, a cuori, ora tutte insieme in uno svolío leggiero i brevi versi, come foglioline di robinie spiccate da una raffica improvvisa. E le foglie s'accartocciano, e stridono radendo terra e scrosciano sotto i passi. L'albero è quasi spennato: resta lassú, che so io? una bella ode, un bel verso, un bel pensiero, una bella parola, rosseggiante come un'ultima pàmpana. Poi piú nulla. Lasciatela in pace, quella poesia: un po' di riposo; un po' d'obblio! Il poeta chiede, in carità, di morire e d'esser morto. Fate conto che non ci sia piú. Si sta cosí bene sotto il bianco lenzuolo! Sotto la neve, pane. Anche dimenticati e calpestati... grano pesto, fa buon cesto! Tornate a primavera, buona gente.

Questo Poeta l'ha forse impetrato anche troppo il suo letargo invernale. Torniamo: è ora.

Musica lene, musica blanda, un riguardo di cantar troppo alto e di sonar troppo forte, un orrore dello stridulo e del rimbombante, ritmi che si allentano e spezzano, cadenze che s'affrettano a morire... Strumenti antichi, vecchi cembali dalla tastiera gialla, stradivari, oricalchi, leuti, buccine, e il campanello del prete santo che segue per la selvetta dei quercioli la Madonnina dei boschi, e la sinfonia dei fiori che suonano accompagnando le rose che cantano, e l'inno del silenzio notturno, composto di murmuri, di sibili, di sospiri, di trilli e di ronzii, che fa percepire l'impercettibile movimento degli astri... Passano i tre cavalieri che sostano l'uno all'amore, l'altro alla gloria, il terzo alla morte; s'ode per la strada alberata il conversar melodioso di Santo Francesco, che parla della gioia piena con Leone pecorella di Dio; salmeggiano i cipressi piantati dai frati godenti, e cantano l'egloga di Virgilio i pioppi allineati nel reticolato romano; e remoto suona il trotto dei mostri che hanno quattro zoccoli e la faretra squillante sulle spalle... Il Centauro rinunzia alla sua immortalità di bel mostro per liberare il veggente Prometeo, e si avvia al suo cammino tra gl'infecondi salici, per il prato asfodelo, verso il confine della luce, nell'ombra crescente e silenziosa, mentre le acque e le selve del Caucaso via via rimbombano di gioia, e al Titano incatenato riapparisce l'innumerevole riso delle onde, quale egli l'invocò nel giorno della pena...

Nimrud, il possente cacciatore in faccia a Dio, mentre gli uomini a migliaia giacciono come morti "appiè del gran lavoro,, intravede a mezzo il cielo la gran Larva, e lei saetta giorno e notte de' suoi strali, finchè un d'essi ridiscende rosso di sangue... Un cigolío lieve: una fanciulla di marmo è inginocchiata presso la porta dell'avello fraterno, e guarda sempre quella porta con immobile intensità, e una notte, al lume della luna, si sente girar la porta lentamente sui cardini, e un sussurrìo di due voci e il suon d'un bacio, e la mattina la gente non vede più la bianca fanciulla avanti quel sepolcro... Un malato a morte legge nel suo giaciglio di dolore l'Iliade, vive con Omero i suoi ultimi giorni, nel suo gelido languore sente tremar l'Olimpo al cenno di Giove, fuggir le Dee ai colpi di Diomede, Ettore lanciar l'incendio nelle navi, le Nereidi ululare per il mare purpureo; e si spenge a poco a poco in questo mondo di Eroi e di Numi, in questo elemento divino di luce e di forza; e nel tramonto sente cader sul capo suo le lagrime della madre, di quella il cui figlio è così bello, grande, forte, e deve morir cosí presto! la madre del divino Achille calma il cuore anche del povero tisico...

Ritorno così al mondo presente. Ma continuo, credo, a sognare.

> Odo tra il sonno. Alla casetta intorno
> c'è qualcuno che gira e che bisbiglia...

Come note e nuove queste « voci della villa », dal suon dell'Ave al ronzío delle api, dal fischio dei tramvia all'ansare della trebbiatrice, dalla rauca fanfara d' un battaglione che fa un nuvolo di polvere per la via Flaminia, alle acute cantilene delle contadine che annunziano, poverette, d'esser nate in mezzo ai fiori! Sì: io sogno sfogliando a capriccio il libro: non ci son più fiori, non più spighe, non più api, non più polverone, e il sole è alto e il *tram* non fischia, ma striscia duramente sulle rotaie e fa sentire suon di campanelle. Squilli di trombe, però, si odono dalla vicina caserma, ed ecco venire dalla campagna, al passo, con un suono di ferraglia, una batteria di cannoni. O cannoni di San Martino! cannoni della Breccia! cannoni di Adua... Prima che l'ultimo pezzo sia trascorso, più di trentacinque anni dalla nostra ultima storia appariscono al passo delle tre pariglie, e spariscono rumoreggiando. Altro che ronzío d'api! dico io sfogliando il libro. Ma il libro risponde con un lungo squillo di tromba di

> su l'amba maledetta onde la sera
> calò Toselli, in mezzo ai suoi leoni,
> con l' inutile spada a bandoliera...

Come mai il Poeta che doveva essere assòrto ad ascoltare quelle eroiche voci lontane, si distrae all'ultimo dietro certi « cavalieri dell'umanità » e un loro rauco brindisi? Come si fa a badare ai

mulattieri della *posada,* quando risuona per gli anfratti dei Pirenei il suon del corno di Rolando? Poeta, bada alla poesia. Anche l'ira, talvolta, è bella; ma la poesia è sempre piú bella. Va, o poeta, a « consolare i grandi sepolcri » come diceva l'antico. Adduci il gran re morto in Roma a Superga, e fa che narri avanti la tomba del misero re morto in esilio il mirabile séguito della disfatta di Novara! Va a deporre sui capelli canuti di Pio nono, che forse in silenzio invidiava la gloria che ebbe quasi, e non volle poi o non potè volere, di liberatore d'Italia, va a deporre su quella fronte ormai fredda il fiore della terza Roma! Va a vedere e mostrare, sul petto dell'imperatore di Solferino, e ahimè! di Mentana, l'aquila taciturna che piega il capo e muore! Va al letto di morte di Giuseppe Mazzini. Tu sai, solo tu, o Poeta, sai, qual pio e sublime proposito egli avesse nel venire a morire esule in patria. Perché non la maledicessero, la patria per cui egli aveva vissuto, di averlo lasciato morire in esilio! Ripeti, presso al suo letto, alcune delle grandi parole risvegliatrici del pianto e consolatrici del cuore (non ci si consola che così!): « Ha veduto, morendo, il sole d'Italia! Ha sentito l'odore delle prime viole! Ha udito parlare nella lingua e con l'accento di Dante! Ha chiuso in pace la vita piena di battaglie! ».

Non si potrebbe trovar esempio migliore di ciò che poesia sia la fanciullezza dell'anima, sia quella

che nella vita e nell' azione si chiama bontà. Chiedete alla storia le sue più belle figure, chiedete alla immaginazione le sue ombre più grandi, e fatene corona a Mazzini che muore: è molto difficile che voi diciate cosa piú alta, piú divina, più *poetica* di ciò che ha divinato, nel profondo della coscienza di Mazzini, qual vate, se non un fanciullo? « Venne a morire in patria, perché non la maledicessero, la sua patria.... ».

Buono era questo Poeta, profondamente. So bene che la bontà (pare impossibile!) ha mala voce, oggidí. Noi pendiamo a credere ch'ella sia una cotal fiacchezza, indeterminatezza, irresolutezza; e ci sentiamo portati a risponder male a chi ci dà questa taccia. Eppure noi proviamo tutti, nel segreto della nostra coscienza, che è più facile il biasimo che la lode, e la vendetta che il perdono. Il male salta agli occhi; le ingiurie ci si affollano alle labbra. Difficile è ricacciarle dentro, le ingiurie, difficile è distrarre l' occhio dal male e vedere anche il bene, difficile allargare il pugno e stendere la mano. Se poi il pugno fosse per essere ben peso e ben assestato, se il male fosse di persona molto odiosa, avvezza, per esempio, a non vedere e gridare negli altri che il male, se le ingiurie finalmente fossero molto pittoresche (ne trovano persino i barocciai e le trecche!), allora l' astinenza diventa eroica. La bontà, insomma, è fortezza. E questo qui, cosí sereno come critico, cosí equilibrato come oratore e pen-

satore, cosí umile e alto come Poeta, era un forte: un forte senza darsene l'aria.

Era? Sicuro: sino dal v ottobre del 1904 non è più. Lassú, appunto, in quel vermiglio San Michele che brilla al sole, si spense. Volle morir lassú, il buon Enrico, in quell' Istituto che puó chiamarsi il capolavoro della bontà. Lo fondò, come tutti sanno, il grande chirurgo Rizzoli con *le sostanze* che gli pervennero *dai malati* e che cosí tornarono *a pro' dell'umanità sofferente.* A pro', tornarono, dell'umanità che comincia con la vita la sofferenza. A pro' delle creature rachitiche, storpie, deformi... Che bei visini vi si vedono! che dolci e meste sembianze! che lunghi capelli morbidi! che occhi di pietà! Lassú avvengono i miracoli, più santi che i vecchi miracoli, dell'età nostra.

« Quivi sto io coi parvoli innocenti »

mi par ch'egli esclami dalla rotonda, con la grave soave profonda voce che doveva aver Virgilio quando parlava alle altre ombre. « Presso loro volli morire, e presso loro io vivo, ora e sempre, ombra di pio vate, con l'ombra di colui che serví l'umanità *con vero amore* ».

Benedetta ti sia codesta dimora. Nessuna è più appropriata al poeta sí del pensiero e sí dell'azione. Presso i fanciulli! Qual profondità è del pensiero di Dante, nel mettere Virgilio cosí vicino ai parvoli e nel fare ch'egli lo noti, lo senta, e lo dica! Presso

i fanciulli, le anime che vedono e che operano da fanciulli divini ed eterni! Andiamo a ritrovarle lassù per il bel viale di platani e sicomori, e stridano pure sotto i nostri piedi le foglie cadute, chè ai rami hanno lasciato, ognuna, una gemma!

In vero tante coppie e qualche passeggero solingo ascendono a godere questo bel sole di novembre. Ecco là una madre con due bambini, uno di qua, che parla e parla con tanto senno, l'altro, piccolino, di là, che sgambetta allegramente. È la tua bionda nuora, che abita qui rimpetto, a piedi del colle dove tu moristi; sono i figlioletti del tuo figlio, o buon Enrico!

Ma che moristi!

*Ultimi di novembre.*

GIOVANNI PASCOLI

# PREAMBOLO

O Raffaele (*), il dí (l' ho spesso in mente)
che mi porgesti i nitidi quaderni,
su cui passâr molte tacitamente
primavere ed inverni,

e vi rilessi i miei versi infantili,
l' erranti fantasie risalutai,
del mio primo lavor dispersi fili,
che a ricompor piú mai

io non pensava, ebbi quel giorno il core,
come al ritorno di perduto amico,
giocondo; e al capo rifluí l' ardore
dolce d' un sogno antico.

Ed era il sogno che me pur poeta
avria l' Italia addetto al sacro coro
non repugnante... e la fisima vieta
di due foglie d' alloro.

(*) Belluzzi.

Periglioso il tuo dono. Anch' io saliva
pian pian lo stadio della gente a modo;
e in petto mi crescea la produttiva
voglia di darmi al sodo;

e, se giungeanmi funebri rintocchi
da un campanile, una mia voce interna
diceva: È l' ideal che chiude gli occhi:
requiemeterna!

Oggi non piú. Tornarono a tentarmi
le magie dell' eterno vagabondo:
risento l' immortal vita de' carmi
nel mio spirto e nel mondo.

Essa immortale: noi queruli, stanchi,
morituri e superbi. Allor che torbe
son le pupille e i capei radi e bianchi,
gridiamo: Invecchia l' orbe.

Se piú molli sorrisi e fior non hanno
per noi le belle dallo sguardo accorto,
al dileguar d' un caro ultimo inganno
gridiamo: Amore è morto.

E quando, al buio delle cause ascose,
o degli atomi intenti al brulichio,
smarrimmo il senso delle eccelse cose,
gridiamo: È morto Dio.

E i morituri siamo noi! Che vale
se piú non guardan gli elitropi al sole?
Ei continua a scaldar bello e immortale
questa girante mole;

e il mar scintilla dall' azzurra baia;
e l' etra esulta al suo fervido lume;
e si desta il pastor su l' Imalaia
a salutarlo nume,

mentre ferve pei boschi e pe' vigneti
fecondità ch' ei versa a tutte l' ore:
muor l' elitropio, passano i poeti,
o amico; e il sol non muore.

E non muor l' arte. Ad ogni alba novella
sul rinnovarsi delle schiatte umane
Ebe sorride dalla faccia bella;
e il sacro inno di Pane

si sente modular tutte le notti
dolce sotto la luna in cima all' alpe,
mentre noi sbadigliam dentro ai ridotti,
o dormiam come talpe.

Quanti piovon dai tersi firmamenti
bolidi luminosi ad ora tarda!
Quanti corrono al mar fiumi e torrenti;
e niun dai lidi guarda!

Quanto vario tesor di poesia,
o antico mondo, ancor chiudi e ci mostri!
Noi la scontriamo su la nostra via,
l' abbiam nei petti nostri,

e non badiamo; o ci fasciam di nere
ombre sdegnosi; o, per moda plebea,
cerchiam nel fondo delle pattumiere
i cenci della Dea.

*Russi bolognese, luglio 1877.*

# I.

# VISIONI E IMMAGINI

## I FUNERALI DI NERONE

(SUETONI NERO, 50)

Le due vecchie nutrici e uno schiavo ebro
portano il morto in un bel drappo bianco,
a tarda notte, costeggiando il Tebro.

Atte precede. Il viso e l' occhio stanco
volge ella spesso. Alto è il silenzio; solo
mormora, sotto, il divin fiume. Un branco

di corvi s' alza e gira in torno il volo,
come li trae l' odor del corpo esangue
mal fasciato dal serico lenzuolo.

Segna la terra un fil nero di sangue.

E sollecita va la comitiva
per l' atra notte. Dalla via Salaria
giunge tumulto di gran voci: « Evviva! »

« Nerone è morto! » « Cadde la nefaria
bestia! » « Il sozzo cadavere si dia
ai cani, ai porci, ai vorator dell'aria! »

Si ferma Atte fremendo; e ascolta e spia
con gli occhi nel profondo tenebrore;
e fa sostar la grama compagnia.

Poi, china in disperata ansia d'amore,
su quell'odio del mondo e degli Dei
versa coi baci il pianto del suo cuore:

e le due vecchie piangono con lei.

## ISABELLA ORSINI

L' ultima volta che posò le chiome,
le bionde chiome, al gran letto ducale,
era serena e placida, siccome
un dí nella sua stanza verginale:

avea nel cuore una stanchezza pia,
una insolita voglia di pregar;
e sorridendo disse: « Anima mia,
molto vagammo; or tempo è di posar! »

Era a mezzo la notte. Il tenue e bianco
lucignolo parea presso a finir.
La bella donna s' adagiò sul fianco,
pensando confidente all' avvenir;

e non s' accorse, mentre a lei sul ciglio
l' ultimo discendea sonno pacato,
che incominciava un lugubre bisbiglio
dietro il letto ducal non vendicato.

## DON GIOVANNI

Don Giovanni già logoro, omai vecchio
e confitto da' reumi in Cartagèna,
passava i giorni a tastarsi la vena
e a guardarsi la lingua nello specchio.

Il forte atleta delle dolci lotte
sostentan le tisane ed il bromuro;
la sua vecchia chitarra è appesa al muro;
filano i ragni tra le corde rotte.

Per la croce di Dio se s' annoiava!
I bei ricordi del tempo trascorso
gl' inducevano un misto di rimorso
e d' inane desio. L' anima (schiava

sempre del senso) gli tormenta un tedio
infinito, peggior d' ogni rea sorte;
e neppure osa d' invocar la morte,
ultimo danno ed ultimo rimedio;

però che, sotto i vizi empi e lo scherno,
salda è la fede in lui piú che granito,
la vecchia fede che gli mostra a dito
le prospettive del vicino inferno.

❧

Un giorno venne in testa a don Giovanni,
per ammazzar la noia e ingannar l'ore,
di riveder quanti pegni d'amore
avesse accumulati ne' lunghi anni

del trionfante suo vagabondaggio.
Declinava una pallida giornata
d'inverno; il vento sull'invetriata
facea batter la neve. Un vecchio paggio

tirò vicino a lui presso al camino
una cassa di mogano; alla chiave
diè un doppio giro; poi tacito e grave
si ritirò, facendogli un inchino.

❧

E don Giovanni con mani tremanti
alzò il coperchio. Dall'interno sale
un vecchio tanfo, quasi sepolcrale,
di fior secchi, di ninnoli, di guanti,

di treccie bionde, di castane e nere
treccie, per cui cantò piú d'un poeta,
e ritrattini e scarpine di seta,
fazzoletti, medaglie, giarettiere.

E che mole di lettere! Sgualcite
la maggior parte, lacere, ammucchiate;
poche (le prime) in ordine di date
e da pallidi nastri riunite.

Don Giovanni quel misero tesoro
rimescolava: piú acuto salia
il vecchio tanfo; e nella fantasia
vedea passar volando un lungo coro

di donne: alcune in lagrime dirotte,
altre ridenti, altre con torva cera.
Passa, senza guardar, l'aerea schiera,
e si perde nel buio della notte.

Ma perché don Giovanni ferma a un tratto
le mani, e guarda fiso? Ha tra le dita
una piccola lettera ingiallita
dal tempo, chiusa, col sigillo intatto.

Scrittura ignota... A piccoletta rosa
simile, che dagli orli del paniere,
andando frettoloso, il giardiniere
seminò per la via, quell'amorosa

letterina, in mal punto capitata,
prima errò per le tasche, poi nascosta
andò nel mucchio; e indarno la risposta
fu lungamente attesa ed invocata.

E adesso, qual se in lei rinchiusa sia
una virtú mirabile d'amore,
da un senso ignoto don Giovanni il core
sente scaldarsi. La malinconia

dolce, il culto gentil della bellezza,
l'intelletto d'amor vivo e profondo,
come egli, l'egoista sitibondo,
mai non avea provato in giovinezza,

or, vecchio, prova. « Sí, forse costei,
pensa gemendo, a riscattar la prava
anima mia, benigno m'invïava
l'angelo tutelar de' giorni miei.

E l'amore l'amor, che ho invan cercato
tra l'orgia, il sacrilegio e la follia,
col suo puro sorriso ella m'avria
appreso, forse... Ahi, non l'ho meritato!

Chi sei tu? Dove sei, povera ignota
che il mio subisti fascino fatale?
Sia ch'or ti chiuda l'urna sepolcrale,
sia che presso a me viva, o che in remota

plaga serbi di me triste pensiero,
perdonami, o gentile! Io questo foglio
non aprirò. T' offesi... Almeno or voglio
rispettar della tua vita il mistero ».

E, baciata la lettera, all' ardente
fiamma la porse. La mirò salire,
cenere luminosa, tra le spire
del fumo e dileguar tacitamente.

Don Giovanni dormí là notte intera
come da un pezzo non gli era concesso;
e, dormendo, vedea farglisi presso
una fanciulla candida e leggera

che a lui volgea la faccia inamorata,
come vinta da un fascino fatale.
E susurrava, china al suo guanciale:
« Io v' amo, don Giovanni; e vi son grata ».

## DON GIOVANNI E FAUST

I.

Giovane sempre; e invan gemer ti senti
la nenia intorno dell' altrui dolore,
o Leporello col suo vil tremore
vorria por modo a' tuoi baldi ardimenti.

Per te, mentre t' abbellano l' amore,
vin, parassiti e musici concenti,
rombano invan sul pavimento i lenti
marmorei passi del Commendatore.

Stan di tua vita al libero governo
forza e volere: al tuo festoso giorno
l' ora del tedio giammai non s' appressa.

Empio!; e dal bianco sen d' una badessa
levi la fronte e gridi al Padre Eterno:
« Compar, scusate se vi pianto un corno. »

II.

E intanto al tuo fornel curvi, o alchimista,
la faccia, al par dell'anima, ingiallita,
che negli enigmi della doppia vita
s'avviluppa, s'oscura e si contrista.

Ecco piomba su te, facil conquista,
Mefistofel ghignando, e a Dio t'addita,
mentre il vergine cuor di Margherita
s'avvelena del tuo, vecchio sofista.

Vecchio; nè val se incedi agile e ritto;
però che i fiori del tuo april secondo
han tale odor di cavolo rifritto,

ha così di ritinto il tuo crin biondo,
che, a rischio me lo appongano a delitto,
dottor, non t'amo; e non te lo nascondo.

## PROMETEO LIBERATO

Chiron centauro su dalla sua rupe
ascoltò nella notte e il pianto intese
e le querele delle Oceanine
passanti per la valle:
« Eterno, Giove,
il supplizio del Caucaso ha prescritto
al figliuol di Iapeto! Il crudo padre
non piegherà, se alcun degl' immortali,
schernitrice lusinga, il proprio fato
volontario non cangi, e sua fiorente
eternal vita al cupo Ade non doni ».

Questo dicean le vaghe ninfe in pianto.

E il giorno, allor che dalle balze eöe
diede ai tessali boschi il primo lume,
vide il Centauro su la rupe dritto,
i quattro piedi immobili: formoso
colossal mostro. In man tenea la grande

lira di bronzo un tempo affaticata
dal pollice d'Achille. Alto volava
e lunge si spandea, meglio che squillo
di tuba, il canto di Chirone. Stavano
giú nella valle, ancor dall'ombra avvolta,
le Oceanine intente ad ascoltarlo.

« Io chiamo te, Mercurio, condottiero
dell'ombre nude e pallide.
Voglio che tu mi scorga al regno nero,
lungo i fiumi del Tartaro,

ove di tutti i miei l'eroico armento,
io, postremo superstite,
raggiungerò. Bella è la vita. Sento
correr pe' boschi un murmure

d'opre e di voci allegre che il sol desta,
il sol, forza e letizia;
ma io voglio, per me, su la mia testa
l'ombra eterna e il silenzio.

Noi tramontammo. In aspra assidua guerra
natura, infaticabile,
strugge i suoi nati. O plaghe della terra,
io v'abbandono agli uomini!

Venga Mercurio! Che ti valse, o figlio
d'Iperïone, il fulgido
occhio rovente? Con securo ciglio
l'audacia del Iapètide

t'accostò, ti rubò la dia scintilla,
geloso amor de' Superi:
oggi ai nati dell'uom nella pupilla
splende ed arde nell'anima.

Essi, i possenti, del pensiero alato
or l'imperio distendono
sui campi della terra e sul domato
regno di Poseidone.

Essi, anelanti le vittorie nuove,
l'erta fatale ascendono.
Forse sul trono suo tranquillo è Giove?
Anche gli Dei tramontano.

O tu che stai legato al freddo monte
sotto i morsi dell'aquila,
peccator glorioso, alza la fronte,
rompi i ceppi, o Prometeo;

e scendi, e arridi alla tua forte prole
nelle pugne titaniche;
e con la fiamma che rapisti al sole
schiara il cammin dei secoli.

Ecco: la mia pietà liberatrice
a te vola. M' illumina
gli occhi una grande visïon felice.
Venga, venga Mercurio! »

Tacque il Centauro su la rupe dritto,
i quattro piedi immobili. La lira
di man gli cadde; alle sue ciglia il greve
sonno mortal calò. Cupo per l'etra
un rombo d'ali approssimar s' intese;
e, accompagnato dal figliuol di Maia,
ai regni di Persèfone scendette
l'ombra del mostro.
Oh come allegre volano
verso il paese dei geli perpetui,
dell' evento felice empiendo l'aere,
le Oceanine! Scorre a fondo un brivido
per l'insensato cuor dei monti: levano
l'alte foreste un fiero urlo di giubilo
e per le vie dei fiumi al mar lo mandano.
Il Titano legato erge il gran capo
dallo scoglio, anelando; e pei silenzi
del caucaseo deserto ode salire
il grido della sua liberazione.

## ARIANNA

(STATUA DI F. JERACE)

Stai su lo scoglio tetro,
stai su lo scoglio, sola:
Teseo da te s' invola;
ma il desiderio tuo non gli va dietro;
piú il volto tuo non spira
amor: lo vinse l' ira.

Dalla bocca fremente
(vaga socchiusa bocca!)
su la vela fuggente
l' ultimo grido del dispregio scocca;
e il mar dalle profonde
sue prode a te risponde.

Cantano a te commosse
le deità del mare:
« Ben tu sapesti amare,
o figlia di Pasife e di Minosse;
e se or Teseo ti sprezza,
o superba bellezza,

non egli un tristo vanto
  dal tuo cordoglio estremo
  avrà. Noi gli diremo
che fuggir lo vedesti, e non hai pianto;
  e che il disdegno in quella
  ora ti fea più bella.

Venga, venga il dionisio
  nume liberatore,
  o regina, e il tuo cuore
empia di lume e di profumo elisio,
  empia di santa ebbrezza,
  o superba bellezza!

Poi via da questi mari,
  lungi dai nostri liti,
  vi guardi il sole uniti;
e vi fumino al piè barbari altari,
  là in riva al santo Gange,
  là dove Mirra piange.

Le tigri mansuete
  sospinte dal desio
  già scendono. Ecco il Dio
che ti porta con sé per l'aure liete,
  cinta il capo immortale
  di nimbo siderale. »

O artefice elegante
e ad Eufròsine caro,
i pensier, che volaro
dal tuo cerèbro al sasso palpitante,
poi che co' versi audaci
tentai, sorridi e taci.

Che importa? A noi da' marmi
vengon favelle arcane.
Io con la strofa inane,
pur vaneggiando, volli approssimarmi
al tuo bel sogno antico,
o d' Eufròsine amico.

## UN CENTAURO

Così, le reni e il petto ampio e possente
inalberando sul gran dorso equino,
e d' un riso ridente
tra l' umano bellissimo e il ferino,

ratto, come se i piedi avesser ali,
per le balze del tuo Pelio selvoso
correvi alle fatali
cene di Piritòo, mostro formoso;

e in groppa a te, data la chioma ai venti,
Daïnaíra dalle bianche braccia
con lunghi allettamenti
ti cingeva amorosa; e tu la faccia

cupido ai baci rivolgevi. Il sole
ti dava in fronte il trionfal suo raggio;
e questa umana prole
trepida, invidïante, al tuo passaggio

dai tuguri guatava. Ancor voi, forte
progenie, a duro ufficio sovrastante,
nei regni della morte
vide lo spiritale occhio di Dante,

intesi a säettar, se troppo fuori
metteano il capo dal flutto vermiglio,
l' ombre de' peccatori
che dier nel sangue e nell' aver di piglio;

e Michelagnol, mentre ai primi, igniti,
soffi dell' arte il cor gonfio battea,
sugli avversi Lapiti
con divino furor vi sospingea.

O bel centauro, o fra la terra e il cielo
nato di strano amor, quando Issïone
entro l' aereo velo
strinse, ingannato, il corpo di Giunone,

perché, bel mostro, i campi abbandonasti
della terra?; perché mi stai davante,
e al mio voler non basti,
freddo, immobil, marmorëo sembiante?

Vorrei vederti ancora ir per la valle
scalpitando e ferir col fischio l' etra,
giú per le aduste spalle
sonando i dardi nella tua faretra.

Ben la testa spiccò Perseo immortale
alla Górgone orrenda; Idre e Pitoni
sentîr l' ira letale
de' sacri eroi dell' Ellade, campioni

alla Venere eterna. I monti e il mare
esultaron di forme inclite e belle;
tutta era un vivo altare
Grecia; e l' inno d' amor molcea le stelle.

Ma tu frattanto effimero e leggero
svanivi, o di beltà forte portento,
simile al menzognero
vapor da cui traesti nascimento.

Non l' Olimpo, non l' Orco, e non gli umani
regni ti ricettâr. Natura, prava
di tante vite inani
generatrice, ahi, te non generava!

## MARTIRIO

O visïon che dentro mi martori,
quando cesserai tu di starmi innante?
Il gran giardino accoglieva tutte quante
le meraviglie del verde e dei fiori;

ma una sorda quïete sepolcrale
tenea il bel loco. Al sole e a notte oscura
mai non s' udia di mezzo alla verdura
soffio di vento o nota o rumor d' ale.

O visïone che d' orror m' hai cinto,
fino a quando starai nel mio pensiero?
Andavo innanzi a me senza sentiero,
e fendea, solo, il verde labirinto,

fino a che giunsi in parte ove, tra immani
arbori, si levava alto una croce
e sovr' essa una donna, in guisa atroce
inchiodata de' piedi e delle mani.

Emergeva nel sol la sua figura
ignuda e bianca. Via pei femminili
arti correan dei brividi sottili
a farmi fede della sua tortura;

ma né un lamento, né un sospiro intesi
perfin che stetti a riguardarla fissa:
giravan gli occhi della crocefissa
lucenti a guisa di carbonchi accesi;

e, a piè di quel patibolo dolente,
un uom si stava dalla faccia immite,
e il sangue che piovean le tre ferite
cercava con le labbra avidamente;

cercava con la bocca il sangue vivo:
e gli ridea negli occhi il cor malvagio.
E, quasi per mortifero contagio,
un po' di quella sete anch' io sentivo.

## IL DAVID

(SUL PIAZZALE DI MICHELANGELO)

A lui grida il Crepuscolo
giú dalla base: « In piedi, o forte, o bello!
Guarda che lieta porpora
veste la cima di monte Morello.
Dei mostri la coorte
vien su dagli antri e contro te s' accampa.
In piedi, o bello, o forte!
Scaldi le pugne tue del dí la vampa ».

Ma la Notte, che al gomito
poggia il capo torcendo i lombi immani,
a lui fra il sonno mormora
crucciosamente: « Non andar, rimani.
Per un che tu n' uccida
pulluleranno i mostri a cento a cento.
La rea forza omicida
va come l' onda e vola come il vento.

Non andar: lascia correre
le fusa delle Parche. È breve tela,
che al sol rifulge un attimo,
poi nell'eterna tènebra si cela.
A che nel suo disegno,
o disutile eroe, cacciar la mano?
Dal suo tranquillo regno
guardi il pensiero; il resto è mestier vano».

E David, nel silenzio
mite dell'alba, guarda la ridente
curva dei colli, a Fiesole
guarda immobile, bello, indifferente.
Russan dame e signori,
sotto, nella città cui l'Arno è specchio;
e i lor primi clamori
mandan le ciane di Mercato Vecchio.

*Firenze, 1883.*

## MICHELANGELO

(CELEBRANDOSI A FIRENZE IL CENTENARIO)

Non riedi a noi per dotte
indagini scrutanti entro il passato;
non suona, dal silenzio
dei sepolcri evocato,
il nome tuo. Passaro a cento a cento
gli anni, dal dí che nella fredda notte
si chiuser gli occhi tuoi;
ma il ricordo di te non s' è mai spento,
ma l' anima tua grande
restò con noi. Sei qui. Nel suol, nell' aere,
nell' alma luce ti sentiam, presente
deità che non muta e non declina.
Dinanzi alla rapina
sorda del tempo un dí piú non saranno
le pietre della tua romana mole;
forse un dí soneranno
com' echi incerti di sepolte fole
anche i nomi degli idoli,

ch' oggi la terra ne' tuoi marmi adora;
e tu, raro miracolo
di nostra stirpe, tu sarai qui ancora,
per la china del tempo augumentando.
Cosí, quanto piú scende
il dïurno pianeta
giú verso l' orizzonte,
piú gigante dal monte ombra si stende
per la campagna solitaria e cheta.

Sei qui. Dinanzi al guardo delle genti
ancor la tua figura
dall' incesso divino
sorge, e gli occhi possenti
nel continuo cipiglio, e il volto scarno.
Le sorgenti del Tevere e dell' Arno,
auspici a' tuoi natali,
dicono ancora il nome tuo co' venti
e i larici montani,
come quando Caprese,
a notte alta sopito,
si levò di repente al tuo vagito.

Odono gli orti di Lorenzo ancora
il suon del tuo mazzuolo,
non esperto e securo,
mentre Polizïan si curva e guata,
dolce meravigliando, entro il futuro.

Oh, primi ondeggiamenti
della fiamma immortale
che nel giovin tuo core ardea raccolta,
mentre l' aure da Fiesole
carezzavan coll' ale
la piú leggiadra dea,
che dal rotto sepolcro il capo ergea
incoronato per la terza volta!
Che fai tu là, rubesto giovincello,
su quel candido masso infurïando,
vibrando il tuo scalpello
come si vibra un brando?
Ecco, fuor della dura
pómice, lampeggiando un riso amico,
Dioniso balza il bello antico Iddio;
all' eterna Afrodite
la destra, ecco, ei ridona.
Oh, viva! Al mondo un' altra primavera
sorride; il tempo ferreo
chiuso è per sempre; secol si rinnova;
e a que' divi imenei
tu, divino fanciul, pronubo sei!

Volin lente quest' ore. Altre battaglie,
e non sempre co' marmi, il tempo appresta.
Breve, ahi!, sarà la festa
dell' alma giovinetta; ove or si specchia,
come in flutto profondo,
l' alta serenità del prisco mondo.

Già si rompe l'incanto. Odi improvviso
frastuon d'armi e di barbare
voci i silenzi del tuo breve Eliso
turbar? Non vedi sbigottite e querule
fuggir le ninfe ignude
e rientrar ne' rami,
e tuffarsi nell' acque,
onde brev' ora uscîr pe' tuoi richiami?
E mentre la vetusta
beltà si vela, dimmi, o tormentato
Pigmalïon, non senti
novi, inquïeti, ardenti
fantasmi di bellezza affaticarti,
socchiudendoti un cielo
non vagheggiato in pria?
O giovane pagano,
piú lontan, piú lontano
muover t' è forza e per men lieta via:
già il bel sogno dilegua, e i fati incalzano.
O giovane pagan, sorgi ed oblìa!

Voi, gioghi di Carrara e Pietrasanta,
voi, biancheggianti spechi,
ove, chinata la rugosa fronte,
a lungo ei contemplava,
ancor non nati, i simulacri suoi,
come fantasmi di santi e di eroi
che di sue mine il rombo
facea balzar nel sonno in grembo al monte,

serbaste forse l' alto
segreto suo.
Talora anco le notti
solitario traea sovra le dune
chete del mar toscano;
e là, mentre piú fioche tremolavano
le stelle in alto, al primo
lume crepuscolar, tese nell' aere
le vigili pupille,
egli vide ondeggiar le forme immani
de' suoi profeti e delle sue sibille.
E te, mogliera d' un titano antico,
o Notte (condannata
da non so quai peccata
a ramingar per le fredde ombre ignuda)
ei conobbe ed amò. Dolci parole
e tristi mormorarono le bocche:
non invocato il sole
vi disgiunse. Tu all' Erebo portasti
di quel divino il solitario amore;
ei sull' immagin tua segnata in core
foggiò novo del bello esperimento,
e infuse in ogni petto
uno strano diletto
che sapea di corruccio e di spavento.

E quale altro potea
o da' suoi marmi o dalle sue pareti
grido venir, se tutta era una vasta

ruina senza gloria Italia e Roma?,
se Fiorenza peria? Che cor fu il tuo,
vecchio Piagnon, quando ai funerei suoni
delle campane, un' dí l' alto aspettanti
cenno di Pier Capponi,
il cittadin ribaldo entrar vedesti,
entrar vedesti lo stranier predone,
per te invan fulminato
dalle salde trincee di San Miniato!
Fama è che un dí, movendo a capo chino
sotto la mole che già Arnolfo ergea
ai liberi Priori,
ei soffermossi in faccia
al David suo, non superato vanto
del giovine intelletto e della mano;
e traverso le lacrime guardando
gridò piú volte: «O figlio, a che piú stai
cosí baldo e tranquillo?; e l'onta nostra
non ti riscuote omai?
O struggitor di belve e di giganti,
non dà il greto dell'Arno,
non dà piú sassi alla tua fionda?

Indarno!

David sull'alto immobile si tacque,
al padre il braccio infranto
mostrando: senza pianto,
cupo, silenzïoso al simulacro
della sua Notte ei trasse anche una volta.

La guardò, si sovvenne
del suo tempo migliore,
com' uom già in terra d' ogni cosa lasso,
e poi segnò col sangue del suo core:
« Grato m' è il sonno e piú l'esser di sasso. »

« E ch' altro avanza? Alle funeree tube
date fiato, o coorti
d' arcangeli crucciosi: ogni sepolcro
schiudasi; e i vivi e i morti
maledica Gesú dalla sua nube.
Dissèrrati, o geenna
delle fiamme eternali;
e tu, o Mosè, che cali
pur ora dalla fumida pendice,
spezza sulla cervice
di questo popol neghittoso e rio
le sante pietre che t' ha date Iddio!
Lunge, lunge l' incanto
mansueto dell' arti, ove accontenti
in sua civil vergogna
questa terra che vile al mondo è fatta!
A che la nostra gogna
circondar di sorrisi e monumenti?
Spezziam tutte le cetre. Maledette
sieno tutte le gioie
de' marmi e de' colori,
che rincarano il mal della disfatta,
allegrando le feste ai vincitori! ».

*1875.*

## L'ARENA DEL SOLE

(A VIRGINIA MARINI)

Questa, or folta di popolo
e a te plaudente arena,
su cui diffondi il vario
della parola incanto e della scena,
questa, o Virginia, è tempio
sacrato all' arte, onde sei vivo onor;
e superbe memorie
vengon, chiamate, ad agitarti il cor.

Qui salutò del secolo
l' alba, piena di fati,
l' umil ceto felsineo,
e aperse il petto a gaudi in pria negati,
mentre possenti e funebri
larve d' argivi e di tebani re
a un cenno di Melpòmene
veniangli innanzi, coturnate il piè.

Sui vasti gradi immobile
sedea la forte plebe,
e, alle sonanti incudini
lunge, ai garruli trivi ed alle glebe,
porgea lo spirto docile
all' ire generose, alla pietà;
e ognun confusa fervere
sentiasi dentro una piú degna età;

sentia mesto la patria,
quando il suo sonno ignavo
co' cenni, col silenzio,
co' singulti del cor pungea Gustavo:
spesso a un tratto si videro
quei gagliardi sembianti impallidir,
e vagamente ogni anima
affrettava le pugne e l' avvenir.

Bei tempi! E insieme all' impeto
del cittadino affetto
scendea d'amor l' imperio
con piú dolce possanza in ogni petto,
quando, non sull'estranie
scene, che ti coprian di lauri e d'or,
ma qui, diva Adelaide,
col giovane sembiante incantator,

col modulato fascino
che ti rompea dal core,
della figlia di Ciniro
adombravi l'orrendo unico ardore;
o di Francesca ai miseri
casi ci suadevi a lacrimar;
o sui trafitti pargoli
ci atterrivi, Medea, presso all'altar.

Ma quel desio di lacrime
de' tempi il moto occulto
cangiò: piú miti immagini
ebbe la scena, e spettator piú culto.
Dolce all' umano gemito
mesce Talia l' umana ilarità,
vivo e fedel riverbero
ai lutti, ai gaudi della nostra età.

. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .

Se in questo dí, Virginia,
mentre il popol t'acclama,
altri vanti io rammemoro,
che qui, come orme sue, lasciò la fama,
non son rivali immagini;
ma stuol fraterno egli è,
che ama lieto rivivere
nell'ora del trionfo intorno a te.

## LA SIGNORA DELLE CAMELIE

(AD ADELAIDE TESSERO)

Sul triste colle che a Parigi guarda
dorme, è gran tempo, il tuo consunto frale;
ma tu, leggiadra e mesta maliarda,
vivi immortale:

nella nostra pietà, nel pianto vivi
a cui fredda la mente invan s'oppone.
Fior di peccato, fior di passione,
che i fuggitivi

giorni del gaudio vagabondo espii
con l'amor, col dolore e con la morte,
o Margherita, innanzi alla tua sorte
siam miti e pii.

E se costei, cui fêr studio e natura
cosí possente, nelle gaie sere
scintillante di vezzi e di piacere
ti raffigura,

ti raffigura là nell' erma stanza,
coi ricordi alle spalle, a fronte Iddio,
mentre rivolgi all' ultima speranza
l' ultimo addio,

s' ode correr dal palco entro la folta
sala, tra' plausi, un fremito sublime;
o Margherita, è l' arte che redime
un' altra volta.

## A GIACINTA PEZZANA

Tu non la rubi ai facili
segni, che l' uso pei volgari adduce;
non è bugiarda aureola
che il crin ti gira con la fatua luce;
l' arte, onde vivi, onde sei vera e grande,
è verbo interïor,
è idea lucente che a te intorno spande
(fiamma nell' alabastro) il suo fulgor.

Il riso onde scintillano
sovra il tuo volto gli astri di Talia
vien da vivace e subito
moto che l' alma alle tue labbra invia:
se coi fantasmi dell' uman dolore
mi forzi a lacrimar,
gli è che sonaron pria dentro il tuo core
le corde che nel mio tu fai sonar.

Deh, perché non s' eternano
nelle tele, nel marmo o nel papiro,
d' ogni tuo gesto il fascino,
d' ogni parola tua, d' ogni sospiro?
Ahi, con vece implacata, il tempo strugge
l' incanto lusinghier,
e seco porta ogni attimo che fugge
le creature del vostro pensier!

Ma le saluta, al volgere
di lor vita sí breve e trionfale,
alto di voci un murmure
che a voi prorompe dalle dense sale:
non han gli àltar piú dolce timïama,
non miglior plauso i re.
Forse non compra un secolo di fama
quest' ora che il tuo genio appresta a te.

## A SARAH BERNHARDT

### (LA FOTOGRAFIA)

Guarda fredda e serena a sé davante
e sembra in un' idea
placida assorta. Il superbo sembiante
di regina e d' admèa

all' occhio che l' avvolge e l' accarezza
neglettamente cede,
siccome donna che alla sua bellezza,
forse piú che in Dio, crede.

Tutto sappiam di lei. Dentro vi fruga
romanziere e cronista
tutto; il ciglio che spiana o che corruga,
slanci o pose d' artista,

e segreti d' alcova e prorompenti
bizzarie di boema,
audacie meditate e calme ardenti,
epigramma e poema,

l'amor che nasce, l'amor che tramonta,
ciò che vuol, ciò che sogna.
Oh! questa gloria è nuda come l'onta;
e somiglia una gogna

talora il plinto d'alabastro ritto
sotto a' suoi piè di fata!
*Figaro* vuol sapere (e n'ha diritto)
tutta la sua giornata;

e *Gil Blas* la ravvolge del suo lume
negli obliqui prestigi.
Così, splendido fior del suo bitume,
t'ama e ti vuol Parigi.

E tu segui il tuo fato. Io, queste forme
fiso guardando, sento
pungermi dentro un desiderio enorme
d'ascoltare il tuo accento,

e veder come brillano questi occhi
mentre tu leggi il *Rolla;*
e con che fieri e con che dolci tocchi
sai dinanzi alla folla

raffigurar di molti affetti umani
la diversa tenzone;
e come, carezzando il crin d'Hernani,
sai dirgli: *O mio leone!;*

e vorrei, per goder del tuo sorriso
l'indicibil magia,
correr, la prima volta, del Ceniso
la sotterranea via;

e traversar Parigi entro una chiusa
vettura, a notte fonda,
fantasticando Menfi, Atene e Shusa,
Babilonia e Golconda;

e soffermarmi alla tua casa, meta
del mio pellegrinaggio,
e giunto innanzi a te farti, poeta,
un immortale omaggio;

poi la bella d'artista e di signora
mano baciarti, poi
dirti: « Parigi lascerò fra un'ora:
venni solo per voi ».

## IL CRISTO DELLA MINERVA

Non gronda sangue il lacero costato;
tedio e terror l'anima tua non doma.
Salve, re de' Giudei! L'incoronato
capo sente l'Olmipo e guarda Roma.

Cosí nell' alta sua religïone,
lunge alla catacomba ed all'ogiva,
ne' gloriosi dí, Papa Leone
col sereno pensier ti concepiva;

cosí, lunge all'ascetico tormento
(pallide larve dalla vita evulse!)
nella viva armonia del cinquecento
ti volle Michelangelo e ti sculse.

Sia gloria a te! L'Apolline pagano,
di te men forte, non di te piú bello,
dal marmoreo delúbro vaticano
guarda e sorride a te, come un fratello.

## SANTA CECILIA

La vergin che obliò nostre favelle
per gl' inni delle sfere,
onde ogni senso in lei restò conquiso;
la bella santa che dalle man belle
lascia lento cadere
l'organo, e volge in alto il caro viso,
canta una dolce lauda spirituale
qui dove Francia e Guido ebber natale.

Nel mite azzurro, la gentil prestanza
delle membra formose,
degli occhi glauchi, delle chiome bionde,
viva grandeggia. E, come esce fragranza
da cespuglio di rose,
l'estasi di quell'alma si diffonde
intorno intorno. Nelle menti riede
grato il ricordo della vecchia fede.

O tube, o sistri, o cròtali sonanti,
o viola d'amore
(che quasi insidiando il piè le tocchi)
piú non sperate accompagnarvi ai canti
del suo vergine core!
Un celeste desio raggia dagli occhi,
è muto il labbro, lo spirto giocondo
è lontano lontan, fuori del mondo;

fuori del mondo, lontano lontano
dalla nebbia dei sensi,
che non lascia veder la pura luce;
fuori del mondo, ov' idolo pagano
piú non domanda incensi,
né cenno arriva di proconsol truce;
ove son vano della bocca afflato
i nomi di dolore e di peccato.

Qui giunse il termin glorioso; questo
il fastigio lucente
a cui s'aderse già l' italic'arte,
mentre che, domo il secolo rubesto,
fiorir novellamente
fea le prode latine a parte a parte;
ed ogni valle ed ogni tua pendice
era un sacro suo nido, Umbria felice.

Ricordi, Umbria felice, i dí che il vento
d'Appennin ti portava
strana armonia di mistiche parole?
A goder di suo dolce rapimento
Francesco allor chiamava
i fior, gl'insetti, le colombe, il sole;
e il mondo con serafico desio
affratellava nel pensier di Dio.

Ma dai petti digiuni, afflitti e macri,
dalle spelonche tetre,
dalle falangi dei flagellatori
uscian di carità puri lavacri,
di pennelli e di cetre
multiplicati e novi uscian bagliori.
O spirto uman, per quante vie tu sali,
approssimando ai vertici fatali!

. . . . . . . . . . . . . . . .

*Bologna, 26 marzo 1883.*

## AIDA

(A MARIA DURAND)

M'avvien (mentre fantastico
rincaso canticchiando a tarda notte,
e ancor, Verdi, m' inseguono
della tua melodia l'onde interrotte,

come inseguon le fatue
fiammelle tremolanti all'aura oscura,
un vïandante attonito
quando traversa l'umida pianura)

vederti, o bruna Etiope,
nella serenità bianca del cielo,
vago e mesto fantasima
coronato di mirti e d'asfodelo.

Ancor sento nell'anima
la voluttà degli ultimi tuoi carmi,
la voluttà funerea,
uscente da un' immane tomba. E parmi

che non sognata immagine,
non vana per le scene ombra tu sei,
*celeste Aida*. Altri uomini
visser teco, o fanciulla, ed altri dei.

Col pensier della patria,
col gran desio delle materne case
pugnò l'amore; e l'anima,
implacato signor, tutta t'invase.

E mentre un pio d'Osiride
figlio fidava a qualche erma parete
nei sacri jeroglifici
le sue dolci per te pene segrete,

tu invan, tese nell'aere
al ciel, non tuo, le supplicanti mani,
d'un mesto oblio la requie
chiedevi a' numi tuoi sordi e lontani;

o sbigottivi al terreo
immobil guardo delle sfingi enormi,
che parea ti chiedessero:
« Di che sogni, o fanciulla, allor che dormi? »

Morivi. In aromatico
sandalo e nei papiri custodita,
presso l'avel di Cheope
stesti quaranta secoli sopita;

e sovra te passarono,
come la sabbia del deserto queti,
tempi ed eventi. O misera,
t'obbliarono tutti, anche i poeti!

Ma un dí voce di genio,
che venía dalle plaghe d'occidente,
ti susurrò sul tumulo:
« Levati in piè, bellissima dormente!;

vivi, narriam l'istoria
delle tue pene; e suoni in ogni core
ardente, supplichevole,
per le mie note, il tuo grido d'amore! »

*Settembre 1877.*

## CARMÉN

Or che son morta, te lo posso dire
perché t'ho fatto un dí tanto soffrire.
Son l'ombra di Carmén. T'appressa a me,
o Don Iosè.

Sospinta da crudel cura inquieta
ho corso vagabonda e senza meta,
l'anima gonfia del sogno d'amore
e vuoto il core;

e a quell'idolo oscuro ed implacato,
al sangue del mio cor tutto ho immolato,
sempre pensosa dei diletti arcani
dell'indomani.

La verità d'amor non l'ho capita
che nell'ultimo istante di mia vita:
nel colpo di coltel ch'ebbi da te,
o Don Iosè!

## A GALVANI

(INAUGURANDOSI A BOLOGNA IL SUO MONUMENTO)

Poi ch'oggi alfin nel candido sembiante
guardi al materno piano,
io derivar per te l'alto sonante
inno lucrezïano

vorrei sulle mie corde e aver nel verso
il riso almo e fecondo
della diva natura, a cui converso
tu con l'occhio profondo

i lungamente domandati arcani
rapivi ebro d'amore;
e nuova onda fluì pei regni umani
di forza e di fulgore.

Te la novella età chiamava. E, quando
ai congegni e alle carte
stavi placidamente meditando,
qual chi siede in disparte,

e fuor strideano i venti e la tempesta
che le vecchie compagi
ruppero al vecchio mondo, e alzò la testa
cinto d' ire e di stragi

il secol novo, interrogando i fati,
minaccioso fanciullo,
tu in man gli desti i due fili fatati
quasi un divin trastullo.

Poi, come a piú color lume si frange,
il tuo concetto in pria
solitario ed oscuro, entrò, falange,
su la rapida via;

ed ora, in cento meraviglie e cento
multiplicando, egli erra;
e ricinge d' un forte abbracciamento
il tuo grand' orbe, o terra!

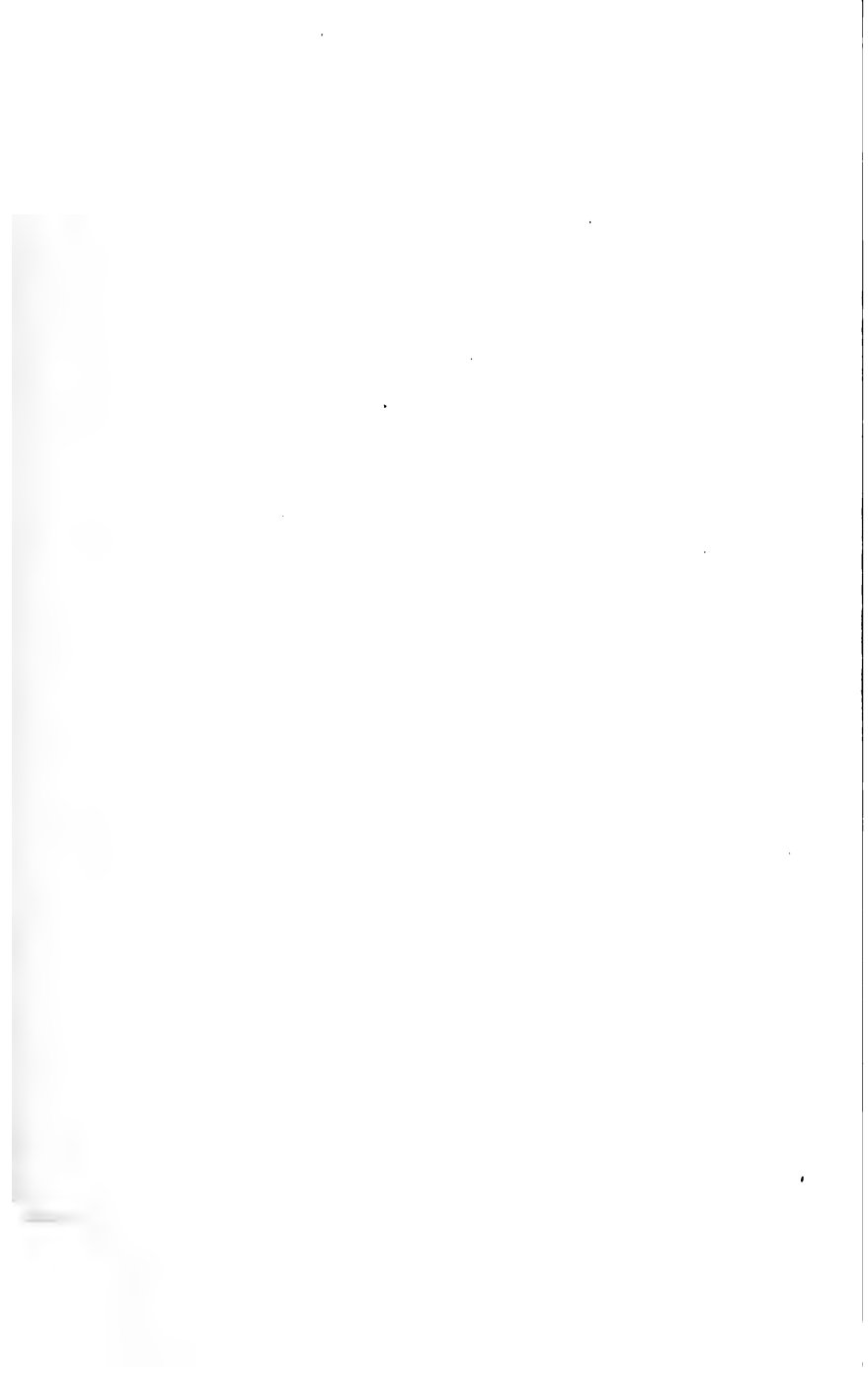
Chi allo spirto dirà: « Queste le porte
del supremo divieto? »
Chi stringerà nell' ultime ritorte
la schiatta di Giapeto?

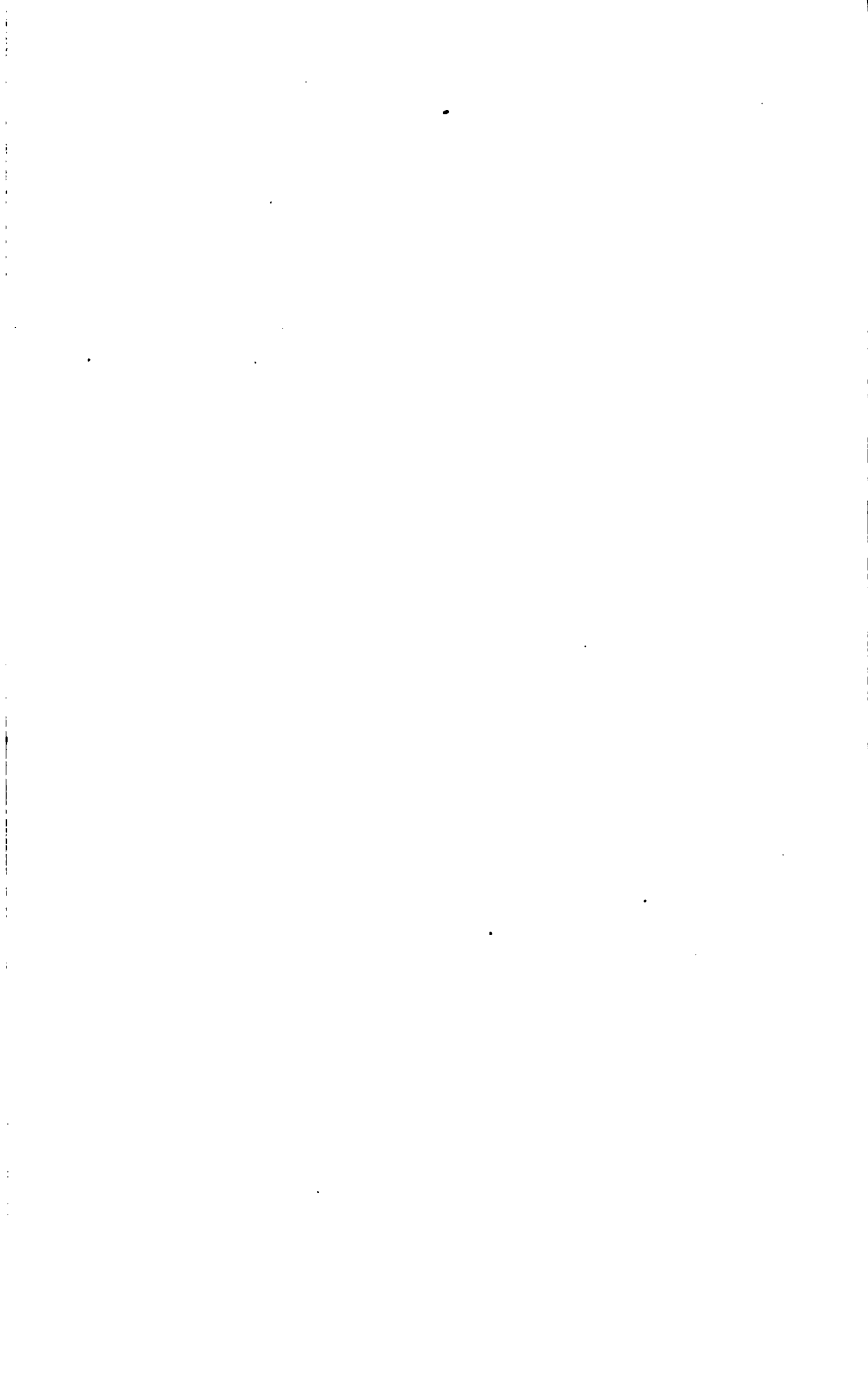
O parola dell' uom, che or l' ali hai ratte
come l' uman pensiero,
e vai pe 'l mare, e su per l' alpi intatte
hai libero sentiero,

e traversi città romoreggianti
o nell' ombre addormite,
legando odi ed amor, letizie e pianti
fra le disgiunte vite,

o parola dell' uom, vola! Le genti
una divina sete
del bene incalza; e guardano gli eventi
torbide, irrequïete,

aspettando da te che un salutare
verbo si dissuggelli,
un verbo novo, che quest' ombre amare
tra rovine ed avelli

rompa consolatore, e affidi il mondo
di piú giusto destino;
perché or Mefisto al sommo ride; in fondo
rugge il vecchio Caino!

II.

# DOLORES

## VOX!

Il poeta ascoltò nel gran silenzio
della notte serena,
mentre dai campi vaporava il balsamo
dei novi fiori che l' april rimena.

Sentí la danza dei fecondi pollini
errar per l' aria molle
in triste metro; e le gemme su gli alberi
e i germi singhiozzar sotto le zolle.

Scorrere intese per i verdi cortici
il pianto a stille a stille;
poi, come a un tratto sul mattin si svegliano
da cento torri i suoni delle squille,

o come trombe d' attendato esercito
chiamanti la diana,
il poeta sentí svegliarsi e piangere
tutti i dolor della famiglia umana!

## MEYERLING

(30 GENNAIO 1890)

Pei vetri sbigottito
guarda l' albore. Il piombo or or la bella
testa disfigurò; la rivoltella
fuma sull' impiantito.

Calda, immobil sul fianco
giace la salma pe 'l colpo letale.
Rosseggia e gronda il sangue imperiale
giú per il lenzuol bianco,

e corre a mescolarsi
cupidamente ad altro sangue. Il sole
giunge; e sotto i narcisi e le viole
un sen femmineo e sparsi

capelli vede. Adesso
forse all' ombra d' Ofelia ella confida
l'amor d' un altro Amleto, e l' omicida
bacio e il mortale amplesso.

Ahi, quanta pietà! L'ore
portan l'annunzio, cinte d'un vel nero;
balza nello sgomento il vecchio impero,
piange l'imperatore.

Poi la notte, nel manto
umido dei vapor danubiani,
piglia la morta; e via pei foschi piani
l'adduce a un camposanto.

« O lusinga, o flagello!,
dice la notte ai muti astri lucenti,
o amore, o amor, delirio delle menti
perfido, arcano e bello!

Te d'ogni ben sorgente
chiaman per l'universo ad una voce;
ma poi sorgi malefico e feroce,
come un dio che si pente:

e allor su l'infinita
tua collera il voler s'aderge invano;
e si lascia cader, stanco, di mano
la face della vita ».

---

## PIETAS

Densa e allegra sul molo era la gente
a respirar le fresche aure del mare.
Le donnine volgeansi al sol cadente;
e qualcuna fingea di sospirare,

perché il vicin chiedesse: « È questa l'ora
(Dante l'ha scritto) dei dolci desiri:
confidar mi vorria, bella signora,
da che parte son volti i suoi sospiri? »

Alta, lenta, bellissima apparìo
ella frattanto nel passeggio folto.
Al suo venir levossi un mormorio
di voci: era ogni sguardo in lei raccolto.

Ella inconscia passava. Un triste e strano
facea contrasto alle superbe forme
la fanciullina che tenea per mano,
la fanciullina gracile, deforme,

eppur sua; ché nel grande occhio languente
era un riflesso, del guardo materno:
pallido fior, che, presso alla splendente
rosa di maggio abbrividia nel verno.

La madre ora i pietosi occhi abbassava
sulla bambina e sue membra sparute;
or lungamente il mare, il mar guardava,
quasi a cerca d' un soffio di salute.

E a me salia dal cuore un dolce, intenso
d' adorarla desio, come una santa,
e, come d' una nuvola d' incenso,
di mia pietà velarla tutta quanta;

poiché il cuor mi dicea che avresti dato
per quella grama tua creaturina,
o triste madre, il morbido incarnato
delle tue guancie, e la tinta azzurrina

degli occhi, e tutti della tua bellezza
dati gl' incanti onde t' ammira il mondo,
e il riso d' una lunga giovinezza,
e i sogni e i gaudi dell' amor profondo,

Dio per l' accetto sacrificio intero
con lagrime di gioia ringraziando.
E, mentre, o donna, in questo pio pensiero
l' anima ti seguiva, a quando a quando

pensavo ancora: « È misero il destino
dell' uom, misera e rea la nostra creta;
ma tu, materno amore, occhio divino,
tu guardi sempre sul nostro pianeta ».

*Viareggio, agosto 1878.*

## IN CASA LEOPARDI

A mezzodí, lento, rugoso e chino,
di sentiere in sentiere
m' accompagna pe 'l tacito giardino
meco parlando il vecchio giardiniere;

e pio di te mi narra. Intorno, al sole,
risplendono le uguali
siepi di bosso; sulle verdi aiuole
ronzan l'api e pei candidi vïali.

Alla fontana, un dí garrula, or muto
speco, il vecchio mi guida,
dove lunghe ore ti mirò seduto
pallido in volto come il suicida,

e il guardo giú nelle verdi acque fisso,
donde tacitamente
le morbide lusinghe dell' abisso
saliano a carezzar l' egra tua mente.

Anch' io siedo e son triste. Entro la testa
i tuoi canti piú belli
mi suonan, come in notte di tempesta
flebili canti di smarriti augelli,

mentre il pensier, triste misuratore,
discorre a parte a parte,
l' arida vastità del tuo dolore
e la spietata vanità dell' arte.

Fu buon consiglio, o nobile intelletto,
alto cantar le tante
tue pene e tutto pe 'l lacero petto
mostrare al mondo il tuo cuor sanguinante?

Vedi, i tuoi versi a stimolar le dome
fibre or Lucullo impara
e a' suoi piacer li mescola, siccome
un sapor grato di bevanda amara

che fa piú lieto il prossimo triclinio.
Vedi a' tuoi versi inchina
Taide patrizia. De' labbri sul minio
erran di Silvia il nome e di Nerina:

e plasma in sé l' imagine elegante
del pietoso languore;
poi ripensa, o Consalvo, il tuo sembiante;
e ai dispregi d'Aspasia assente in core.

Misero! E perché piú nessun t' invidi
la gloria, ogni arfasatto
sin l' atre cure e gl' intimi fastidi
or conta a noi del tuo corpo disfatto,

e dell' anima tua muta il sacrario
in casa di fallito:
sudano lavorando all' inventario
i rigattieri dall' occhio erudito.

Meglio qui, solo, in faccia all' Appennino
e al mar, superbo agone,
del tuo cuore, o poeta, e del destino
decider la terribile tenzone;

e, fatti sibilar gli ultimi dardi
nella pugna suprema,
non contristato da profani sguardi,
teco portar fra l' ombre il tuo poema.

*Osimo, 1880.*

## FANCIULLA SUICIDA

(A I. A.)

I.

Hai voluto morir, mentre la vita
su te, vago crepuscolo, splendea,
e, riguardando fra le rosee dita
nel volto, l' avvenir ti sorridea.

Furioso sconforto o tetra idea
non t' han sospinta all' ultima partita;
ma in sembianza di placida ninfea,
che, quando è piú fragrante e piú fiorita,

a un tratto nel natio lago s' affonda,
ti lasciasti cader stanca nel vuoto,
o giovinetta pia, pensosa e bionda!

Or sei laggiú senz' aria e senza moto;
or ti stan sopra la calma profonda
e il silenzio e l' oblio del mare ignoto.

II.

O natura, natura onnipossente !,
che n' hai tu fatto di questa gentile
che, senz' odio ed amor, subitamente
gittò la vita come cosa vile ?

L' hai tu accolta nel tuo grembo vivente,
dove la Psiche vagabonda e l' Ile
si confondono assiem perpetuamente
in diverse parvenze e in vario stile ?

O il sogno della vita che a lei spiacque
ora in sogno miglior le si tramuta
sulla terra, negli astri, in fondo all' acque?

Ahi, per la notte tua gli occhi sospinge
il desiderio invano ; tu sei muta
come il nero basalto d' una sfinge !

## BASSORILIEVO ANTICO

(YPNOS, THANATOS)

Volando su pe 'l tacito emisfero
la Notte passa.
Ha in braccio un bimbo bianco e un bimbo nero,
e sov' essi pensosa il capo abbassa.

Piove il bianco fanciul brevi conforti
sovra i mortali;
l' altro è un tetro fanciul che gitta i morti
nelle gelide case sepolcrali.

Alzan gli umani dall' antica sede
doppia preghiera:
tregua chi soffre al breve sonno chiede;
chiama il sonno eternal chi piú non spera.

E volando pe 'l cheto firmamento
la Notte passa:
ode salire il duplice lamento;
e sui bimbi pensosa il capo abbassa.

## NELLA NEVE

Sull' alba, è intatta al suolo
la grande nevicata
che fioccò tutta notte.

Poi sul bianco lenzuolo
appar qualche pedata:
piè grandi e scarpe rotte.

Soffre la vita o dorme.
Ai bimbi il verno è crudo
come all' età cadente.

Veggo, fra l' altre, l' orme
d' un picciol piede ignudo
che m' attrista la mente.

Ahi, ahi!, chi vi ristora,
o tremanti piedini
di fanciullo errabondo?

E vi son dunque ancora
dei poveri bambini
che van, scalzi, pe 'l mondo?

## SULL' USCIO

Povera Lena mia, tutte le sere
penso: « Qui vidi il fèretro passar ».
Gridava un prete: « Lesti, il *miserere* »;
e il medico: « Ha cessato di penar! »;

due fanciulline attonite guardando
dicean: «Mamma, che pompa, che splendor!»;
e due vecchiette, il *requiem* borbottando:
« Povera tosa, de' suoi dí nel fior! ».

Parmi ancor di vederli: i lumi in seno
al denso buio scomparian laggiú.
Mormoravan le labbra: « Una di meno »;
ma il mio cor dentro: « Un angelo di piú ».

## NEL SEPOLCRO DI MARMO

Nel sepolcro di marmo immota e candida
guarda pei semichiusi occhi una morta.

Passano i due, di fuor, presso la porta
dell' antica chiesetta mortuale,
e si perdon nell' ombra del vïale;
ma le dolci parole il vento porta.

Il collo bianco egli baciato, a lei
soavemente mormora: « Divina,
tu sarai della mia casa reina,
come reina del mio cuor già sei. »

« Cerca la casa mia, cerca il mio cuore;
cercalo, o tu che m'ami, il mio passato:
arida roccia, lido tormentato,
senza lume di sole e senza fiore. »

Splende la vita, allegro dïorama,
negli occhi della donna e nella mente;
e s' abbandona a lui, come consente
la mansueta fede, allor che s' ama.

Nella tiepida notte, entro la pace
del chiuso parco, manda un assïolo
il monotono verso; intorno al polo
volge i nitidi plaustri Artofilace.

E i due restano là, fin che la smorta
alba sorride all' ombra del vïale.
Tace l' erma chiesetta mortuale
come in un sogno di tristezza assorta.

Guarda pei semichiusi occhi una morta.

## NOTTE INSONNE

Nella notte silente
i grandi alberi tremano;
e par che la discorrano
fra lor sommessamente.

Fra lor che dicon gli alberi
sotto il cielo sereno,
sovra il negro terreno
costellato di lucciole?

Consenton forse ai pianti
dolorosi di Cerere,
per lo infinito gremio
della natura erranti?;

o lietamente accolgono
le voci ed i sorrisi
che al poverel d' Assisi
empiean la solitudine?;

o ascoltan cheti e intenti
del divin Tutto i palpiti,
che i tuoi, Goethe, infiammavano
occhi neri e lucenti?

Sta innanzi a me la tenebra
della notte infinita:
l' enigma della vita
là dentro ondeggia e mormora.

Ahi, siamo una raminga
progenie! A noi le ipotesi
strani sorrisi alternano
con ambigua lusinga.

Ieri uscimmo dai candidi
alberghi della fede;
or ci vacilla il piede,
e il cuor ci piange e sanguina.

## OMERO

(ALLA MEMORIA DI TIMOLEONE BELLENGHI)

Giunsi tardi; era morto. Sotto il bianco lenzuolo
giacea consunta e fredda la sua parte mortale.
Uno stuolo di farmachi (bugiardo e inane stuolo!)
era sul desco. A mezzo uscia fuor dal guanciale,
quasi testimonianza d' un supremo pensiero,
il volume d' Omero.

Così, povero amico, t' avea còlto la morte
bello, fiorente, giovane, pien di speranze il core;
né ti fu schermo un saldo petto e una fibra forte
contro l' opera immane del tuo lento malore.
io guardava tremando la sua faccia di cera
dentro la barba nera,

e il volume guardava. Me l' avea chiesto in pria
per ingannar le lunghe vigilie e il tempo greve
nelle notti d' inverno, mentre fuor sulla via
fino il rumor dei carri si spegnea nella neve;
e a lui parea di vivere, solo, co' suoi sconforti,
in un mondo di morti.

Il morbo inesorato stendea l' imperio; lente
stagnavano le febbri nel corpo affievolito,
e il gran mondo d' Omero, tutto d' eroi possente
e raggiante di numi, nel suo grembo infinito,
di quel povero tisico lentamente assorbia
l' accesa fantasia,

che volava, volava. Nel pian vasto di Troia
spettator curïoso del decennal cimento,
lo rapian quelle gesta d' un fiero estro di gioia:
si sentia come avvolto da un divino elemento,
e circolar pei muscoli, simile ad onda amica,
l' ira e la forza antica.

Sentí tremar l' Olimpo a un cenno del Tonante;
di Dïomede ai colpi vide fuggir le dee,
e l' audacia d' Ettorre, tutto d' armi sonante,
lanciar faci e paure dentro le navi achee;
e intanto sulla porpora del mare interminato
correa lungo ululato.

Cosí passaro i mesi; cosí giunse l' autunno
coi dí nebbiosi, i venti freddi, l' aride foglie;
e, mutando i gran passi piú ratta di Netunno,
un dí giunse la Morte del giovane alle soglie.
Ei, di tutt' altro immemore, sovra il meonio carme
eroi sognava ed arme.

Solo talvolta, mentre d' un fuggitivo lume
colorava il tramonto quelle nude pareti,
egli, sempre con gli occhi fissi al divin volume,
credea sentir sul capo le lagrime di Teti;
e il suo cuor si calmava sotto le die pupille,
come il cuore d' Achille.

## LA STANZA VUOTA

O rondine che torni a questo lido,
con l'ali stanche pe'l varcato mare,
dentro quella finestra a porre il nido,
com'eri usa gli altri anni, ah! non volare:
la pallidina che lassú dormia
a un cenno della Morte è andata via:
il dolce lume de' begli occhi è spento.
O rondinella, non volar là drento.

A notte dalla tua trave ospitale
l'udivi mormorar nei sogni queta;
e il giorno dal fiorito davanzale
ti seguia sempre la canzon sua lieta.
Piú non sogna e non canta oggi la bella:
cerca il tuo nido altrove, o rondinella.
Il dolce lume de' begli occhi è spento:
o rondinella, non volar là drento.

## SUB GALLI CANTUM

Per la contrada un brivido
corre e increspa le cupe acque del fiume;
le muraglie nereggiano
pe 'l nascente barlume;
con man lieve il crepuscolo
picchia alle imposte chiuse;
ondeggiano, bisbigliano
forme e voci confuse.

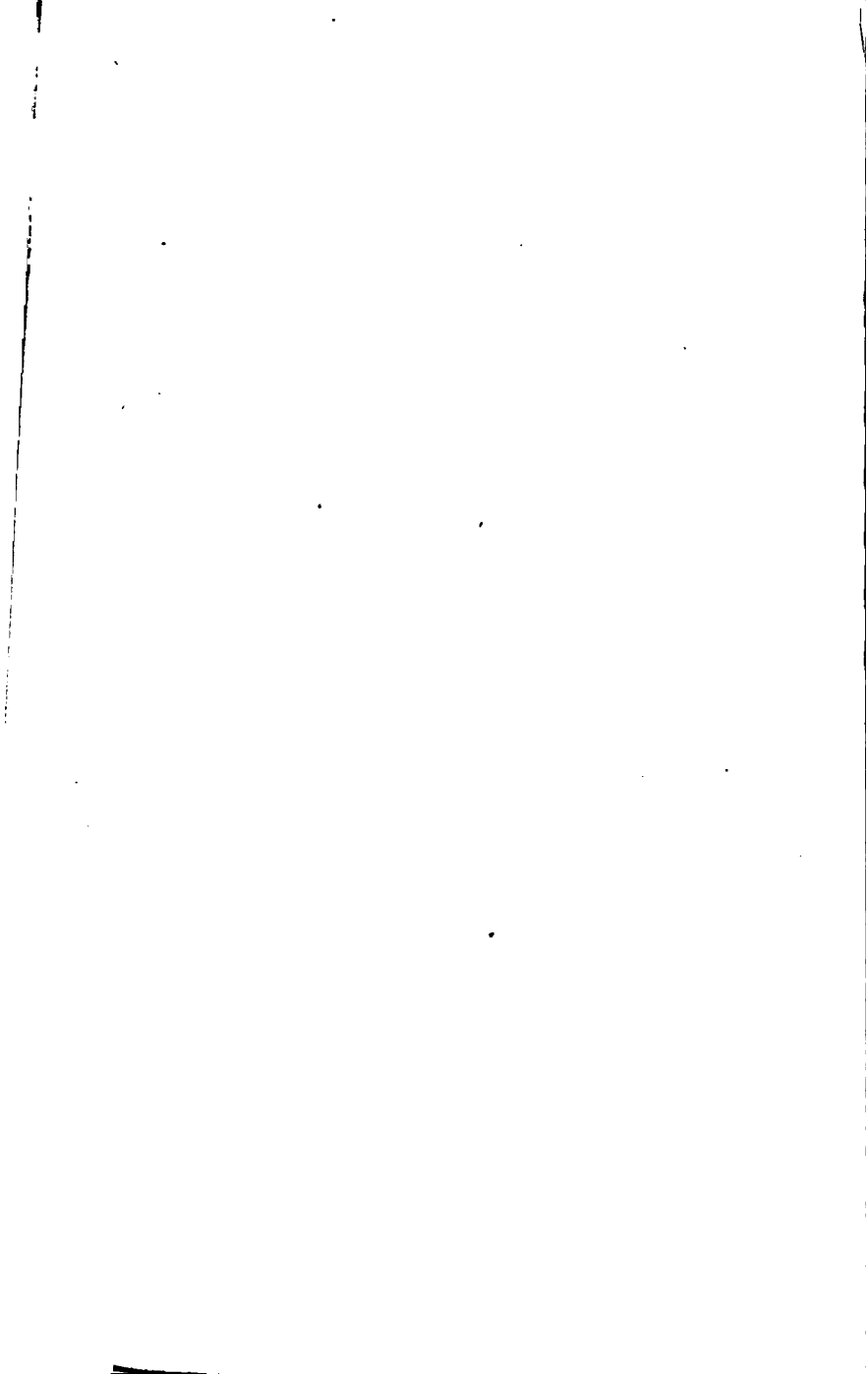
È triste il primo incedere
della luce sul mondo. In alto, intorno,
par che sbadigli e mormori
la vita: « Ancora un giorno! »
Quanti assopiti spiriti
riconquista il dolore!;
quante dolci vigilie
cessan nel tedio, o amore!

E si muor. Formidabile
è il travaglio dell'alba ai morïenti.
Le pie stelle si velano
in grembo ai firmamenti;
e sulle fronti madide
e sulle bocche austere
piovon gli ultimi balsami
e l'ultime preghiere.

Perché dalle mie ciglia
fughi sovente il sonno, o pallid'ora?
Muti andavamo e in lagrime
per la cheta dimora;
il rintocco dell'*Angelus*
dalle chiese venia,
e tu passavi, povera,
povera madre mia!...

*29 aprile.*

III.

# INTIMA VITA

## DOLCE COLLOQUIO

Tranquille si movean l'acque del fiume
Riflettendo le bianche
nuvole e del tramonto il roseo lume,
e noi due solitari, anime stanche,

senza far motto guardavam dal ponte
anche un giorno morire,
e piú lunghe cader l'ombre dal monte,
e le nebbie dal pian lente salire.

Io non dissi d'amarvi. Errava il guardo
sull'onde e i greti erbosi;
gemean per l'aria i passeri in ritardo
cercando i nidi fra l'acacie ascosi;

e le campane da lunge squillanti
mi faceano pensare
all'erbe di romiti camposanti,
a profumi di fior sovra le bare;

ed esalar parea dal verde suolo
una canzone antica,
che avea del flauto, avea dell'usignuolo,
avea carezze di parola amica.

Io non dissi d'amarvi; e non cercai
ne' vostri occhi profondi,
(occhi soavi che tacendo amai
dal tempo che li vidi) i vagabondi

pensieri della mente e la divina
malinconia d'amore.
Era pago d'avervi a me vicina;
e vi sentia cantar dentro il mio core.

## VATICINIO

Presto morrai. Ier, mentre cavalcavi
sul tuo bel sauro balzano da tre,
e fronti inchine al tuo passar miravi,
come se fossi la figlia d'un re,

sovra il caval che il quarto evangelista
delineò col suo calamo tetro,
non veduta dagli altri, e da me vista,
la Morte, ahimè!, ti galoppava dietro;

e trascorrendo innanzi, t'ha col dito
scarno strisciata d'un tócco leggier.
La tua bella persona ha trasalito
caracollando sul baldo corsier.

Che importa se la curva luminosa
degl'anni ascendi con securo piede?
Che importa se l'amor, divina cosa,
ti sta nel cuore, e nel pensier la fede?

Presto morrai. Cantando, il tuo lenzuolo
le nere Parche trapuntano già:
come colomba saettata a volo
tua giovinezza repente cadrà;

e la gioia e la speme e il van desio
e i ricordi d'amore e d'amar l'arti
teco verranno nella tomba. Addio!
Sarò l'ultimo forse ad obliarti.

## RICCIONE

(AD ANGIOLINA F.)

I gàttici nodosi e i pioppi italici
e le glicini folte, in cui si perde
l'occhio vagando, a questa solitudine
dan la mite allegria del bianco-verde.

E presso è il mar, non visto, il mar che palpita
eterno; e mormorar sento alla riva
persuadente il riposo dell'anime
nel gran silenzio della calma estiva.

Qui dai colli e dal mar lieti convolano
gli uccelli al verde asil; la capinera
mesce allo strillo della procellaria
i suoi garruli canti in primavera;

e gli alcïoni, mentre a frotte i passeri
cinguettan pe' meriggi al sole amico,
con dolcissimo verso si lamentano,
forse pensando l'infortunio antico.

O stanza della pace! In questa spiaggia
a me fia dolce col pensier ridire
e riveder, cara bambina, i cèruli
tuoi grandi occhi, che guardan l'avvenire;

le chiome riveder fluenti e morbide,
che la brezza marina investe e scioglie,
mentre il prato ti dona (amico augurio!)
i trifoglietti dalle quattro foglie.

## PISA

### I.

Mentre, o bell'Arno, a me recano i mesti
tócchi del vespro le pisane squille,
e dai taciti poggi alle tranquille
tue ripe il guardo mio vien che s'arresti,

con che moti del cor penso le mille
tue prische glorie e il suon che indi n'avesti;
penso e il gran sangue che un tempo corresti
per le discordie delle tósche ville!

Poi, comparando quella prima altezza
di schiette anime austere al secol lento,
che tanto ride, che tanto disprezza,

meglio, grido, il tuo fiero movimento
che questo tedio di gentil bassezza,
o fortunoso e libero trecento!

*1864.*

## II.

(A GINO DONEGANI)

Dica: a notte, lung'Arno, o presso al Fonte
nel silenzio di piazza Cavalieri,
s'odono sempre i béceri trovieri
cantar la *Rondinella d'Aspromonte?;*

e i borghesi di Pisa han sempre in fronte
scritta l'accidia dai tristi pensieri?;
e cercan sempre con pretesti seri
d'essere in due, s' han da passare il ponte?

han le belle pisane ancora un pio
raggio d'amor sul volto desïato,
precisamente come a tempo mio?

Ahi! su tutto per me, Gino, è passato
l'ala degli anni e l'ombra dell'oblio;
ma il core, il cor non l'ha dimenticato.

*1880.*

## *Io dico al mio pensier...*

Io dico al mio pensier, che va lontano,
invidïando: « Tu la rivedrai!
La conosco la strada che tu fai;
ma di seguirti il desiderio è vano.
O mio pensier, felice vïandante,
narrale i sogni del mio core amante!
O mio pensier, felice vïatore,
narrale tutti i sogni del mio core! »

I sogni del mio cor volano a frotte
come tortori bianchi e falchi neri,
volan sull'ale ai caldi desideri,
van senza posa di giorno e di notte.
E i sogni bianchi specchiano il tuo viso
e la soavità del tuo sorriso;
e i sogni neri, co' mesti occhi intenti,
guardano i mesi a correre sí lenti.

## TRISTE RITORNO

Tornai: le tue finestre ho salutate,
ma son chiuse, deserte senza un fiore;
ho chiesto di tue nuove, e me l'han date;
ma cosí tristi che me n' piange il core.
E m'hanno detto, ahimè!, che piú non sei
la dolce amica de' prim' anni miei,
la dolce amica che a' prim' anni amai
e meco dentro al cor sempre portai.

Ognun mi dice che sei tanto bella,
ma che facil si dona il tuo sorriso:
non piú specchio del cor la tua favella,
non piú raggiante l'anima nel viso.
Il dí del mio ritorno è giorno amaro:
addio lusinghe d'un sogno mio caro!
Oh! men triste il mio cor se alla tua porta
m'avesser detto: « Non cercarla; è morta ».

Non pianger, non gioir, se nella muta
faccia mi vedi i segni dell'affanno:
io non mi dolgo d'averti perduta:
e lacrime per te gli occhi non hanno.
Se volgo indietro il guardo sconsolato,
non cerco te fra l'ombre del passato:
cerco un sogno gentil della mia mente.
Il resto, o cara, è meno che niente.

Non piango te, ma la gentil sembianza,
di che fantasïando io ti vestia,
e i miei fervidi sogni, e la speranza
ch'anco una volta il viver mi fioria.
Piango i piú caldi baci del mio core
dati a due labbra che mentian l'amore;
piango un sogno gentil della mia mente.
Il resto, o cara, è meno che niente.

---

## BADA BEN!

Come candida Vile in fondo a un lago
azzurro, cinto da una gran foresta,
sonnecchia in fondo del mio cor l'imago
tua leggiadra e funesta.

E prego che non venga a risvegliarti
un inquïeto palpito piú mai.
Ah, la tremenda voluttà d'amarti
troppo ho provata, il sai!

Io, t'ho sepolta in un mucchio di rose,
perfida bella; e tu risuscitasti:
t'incatenai fra braccia altre amorose,
e invan: tu le snodasti.

Or bada ben! Se a' tuoi baci letali
lusingando m'astringi anche una volta,
o Desdemona rea, tra' miei guanciali
tu resterai sepolta.

## PAESAGGIO

### I.

Non susurrava un alito di vento
del vicin parco tra le dense chiome;
avea fatto trillar le dolci crome
il solito usignuol per un momento,

é taceva. Lassú nel firmamento
mill'astri, ignoti a noi perfin di nome,
splendean. Sul mondo era silenzio, come
se approssimasse un grande avvenimento.

Le nostre fantasie, bellezza bruna,
correano intanto un rapido galoppo
per il paese dei sogni incantato;

e a noi rideva il disco della luna,
di dietro ai rami d'un aereo pioppo,
dal suo candido sguardo inargentato.

## II.

Quando i tetti s'ascondon nella volta
del cielo, e semispento il giorno piove,
godo a tuffarmi entro la nebbia folta
e andare e andar, senza ch'io sappia dove.

Allor la mente un vivo alito muove;
e i ricordi del cor chiamo a raccolta,
e torno sognator come una volta
seguendo fantasie balzane e nove.

Alberi intanto e uomini e vetture,
simili ad ombre erranti in vacuo fondo,
m'appaion per le strade umide e scure.

Questo mi piace; e torno a amar la vita,
vista dentro il mio capo; ed amo il mondo
perché somiglia una larva infinita.

## NELLA CALMA

Mi riscalda il tuo sol, marzo, ogni vena;
e guardo la campagna umida e varia:
un suon giulivo di silvestre avena
ronza, lontan, per l'aria.

Non son triste né lieto. Erra, o mi pare,
sul mio volto una languida carezza:
lo so, lo sento che mi vuoi lasciare,
mia bella giovinezza.

Troppo indugiasti. Addio. Nel mondo cieco
Ove scendono insieme i buoni e i rei,
o giovinezza mia, portali teco,
tutti gli affetti miei.

E i bei ricordi dal pungente assillo
portali teco. Il cor, stanco, riposa
in questo solitario, alto, tranquillo
disamor d'ogni cosa.

## AMICIZIA POSTUMA

Ero ignoto per te; tu sconosciuta
m'eri, o fanciulla; eppur l'anima mia
al di là del sepolcro ti saluta

soavemente; e, acceso d'una pia
fiamma che affina i desideri miei,
amerei di scoprir l'arcana via

che mette al mondo arcano ove tu sei:
e là teco annodar l'affettuosa
corrispondenza che qui non potei.

M'hanno detto che avevi una vezzosa
testina di fanciulla ad amar nata
ogni bell'opra ed ogni bella cosa;

m'han detto che fulgea l'immacolata
anima tua nel riso e negli sguardi,
onde fosti da tutti amata, amata.

Per ciò mi dolgo del mio giunger tardi.

## OMBRA SEGUACE

### I.

Fu dí che dissi d'oblïarti e, franto
il penoso desio che a te m'annoda,
muover solettamente a questa proda
senza amor, senza riso e senza pianto.

Vano!: l'amor che mi governa è tanto,
che spesso a·delirar l'alma trasmoda;
onde vien ch'io ti vegga e parli e t'oda,
amoroso fantasma, in ogni canto.

Or qui sull'acque e tra' laureti d'Arno
sempre mi volgi i grandi occhi sereni,
dolce cosí che l'oblïarti è indarno.

Ed io, mentre col guardo m'incateni,
levando il viso di tristezza scarno,
mestamente ti chiedo: «A che ne vieni?»

## II.

E tu mi dici fra mesta e gioconda:
« Perché meno ti sien gli astri inclementi,
compagna della vita vagabonda,
io vengo teco sull'ali dei venti.

Son teco, se una pia calma t' inonda
fra la tempesta degli affetti ardenti:
son quest'aura d'amor che ti circonda;
e furtiva ti bacio, e tu no 'l senti.

Le tue dolci memorie, in cui t'avanza
quanto è di meglio nella vita grama,
ravvivo e intreccio ad una pia speranza.

Or tu vedi che vana ombra è la fama,
come falsa è del mondo ogni sembianza;
poi riedi al petto di colei che t'ama ».

*Pisa, 1863.*

## PROIBIZIONE

Un angiol sembri; e l'arti
d'un vago tentator dèmone hai tu.
Addio, non voglio amarti:
non ritornar mai piú.

Ogni tuo lieve accento
io ripenso la notte e l'indoman:
e tremo di contento,
se mi stringi la man.

Se l'anima vagante
nuota ne' sogni e cerca l'avvenir,
il tuo fatal sembiante
sempre vede apparir.

M'inebrio a rimirarti;
e mi fugge dal core ogni virtú.
Addio, non voglio amarti:
non ritornar mai piú.

*1870.*

## PEI BOSCHI

### I.

Sentia passar cantando i tristi uccelli
del malaugurio sulla nostra testa;
era freddo, ero buio, e a torrentelli
battea la pioggia i rami alla foresta.

così andavam per mezzo alla tempesta
senza via, senza guida e senza ombrelli;
ma il mio cor, donna, il core era in gran festa,
perché, sciolti dal vento, i tuoi capelli

spesso battean grondanti alla mia gota:
e ti stringevi a me di quando in quando,
del diluvio e dell'ombra impaurita;

ond'io coi piè nel fango, in quella ignota
tenebra perigliosa, iva sclamando
pazzo di gioia: « È pur bella la vita! »

II.

Alfin ci accolse un ermo casolare,
ove la fiamma allegra divampava.
Tu ti mettesti innanzi al focolare
a rasciugar le vesti, ilare. Io stava

alla finestra intanto a contemplare,
fumando, il ciel che si rasserenava;
ma dentro, come da un' ardente lava
di desiderio, mi sentia bruciare.

Eppur vincemmo una rude battaglia,
o donna, io serio come un paladino,
tu prodigando un placido sorriso.

Poi con che sguardi ci fissammo in viso,
mentre, al ritorno, l'inno del mattino
luminoso correa per la boscaglia!

## *Che vuoi da me?*

Che vuoi da me? La giovinezza mia
come foglia autunnal si discolora:
mi sorrise per poco, or fugge via
l'ultima speme a cui fidavo ancora.
A me di fosco l'avvenir s'ammanta,
e sul mio tetto la cornacchia canta.

Tu sei giovane e bella. Alla tua cuna
venner le fate con presagio lieto;
come in notte invernal raggio di luna
bianca è l'anima tua nel tuo segreto.
Col cor fidente all'avvenir tu voli,
e nel tuo parco cantan gli usignuoli.

Che vuoi da me? Da lunge e mestamente
l'anime nostre si risponderanno.
Limpido rivo e torbido torrente
noi siam, fanciulla; e l'incontrarci è danno:
avvolgiam d'una fitta ombra d'oblio
l'illusïone d'un istante. Addio.

## DESIDERIO

Io voglio risalir gli ermi sentieri
nascosti fra gli ulivi
là di quel colle dai ridenti clivi,
incoronato di cipressi neri.

Lassú, guardando il suol, che tutto infiora
e il sol fervido bacia,
o cercando fra l'ombre il fior d'acacia,
che piú soave nelle notti odora,

o salutando i liberi orizzonti,
mentre i fieni falciati
par che vaporin l'anima de' prati
nella calma dei rosei tramonti,

e giú la selva mormora a distesa
per ogni suo virgulto,
somigliante ad un grande organo occulto
nel tranquillo silenzio d'una chiesa,

io vo' che mi prorompa alto dal core
un inno alla bellezza:
voglio sognarti, eterna giovinezza,
anche una volta, e riamar l'amore.

*Val d'Arno, maggio 1885.*

## RICORDO LONTANO

I.

C'eravam stanchi a seguir le farfalle
sotto i raggi del sol meridïano,
a coglier l'orchidee turchine e gialle
traverso i campi di cànepa e grano.

Allor sempre tenendoci per mano,
ci addormentammo nella cheta valle
forte così, che avria squillato invano
il corno di Rolando a Roncisvalle.

Oh, lieta infanzia! Tu pria ti svegliasti
e a me sul crin, sul petto e sui ginocchi
i tuoi fior seminando, mi baciasti.

Erano i baci tuoi come l'aurora
freschi, fragranti. Ma non schiusi gli occhi;
e mormorai: « Lascia ch'io dorma ancora! »

II.

O mia dolce compagna entro il frumento,
o mia tenera amica in mezzo ai prati,
non ti dirò quant'anni son passati,
perché ne provo anch'io quasi sgomento.

Ma come un bello e forte arbore al vento,
tu disfidi il rigor degli anni alati,
e nei capelli biondi e profumati
non ti s'è visto ancora un fil d'argento.

Or, mentre tuttavia dal signorile
fastigio della tua bellezza i cori
fai lieti o tristi, io fra la gente umile

della nostra giornata i cheti albori
penso; e riveggo te bimba gentile
con le man piene di campestri fiori.

## BOSCO INVERNALE

Nell'aria fredda, contro un ciel di latta,
la boscaglia diffusa, ignuda e nera,
par falange di picche in cui s'avvera
il primo tramestio d'una disfatta.

Ma il cicaleccio allegro della sera
vien su d'ogni cespuglio e d'ogni fratta:
par che gli uccelli cantino con matta
gioia i gorgheggi appresi in primavera.

Così noi nella vita. Ad una ad una
fuggon via le speranze, invecchia il core,
l'orizzonte dell'anima s'imbruna;

ma noi restiam poeti; e sulle spente
larve della letizia e dell'amore
seguitiamo a cantar serenamente.

## NELL' ORTO

L' antichissima casa era un convento;
quest' orto il cimitero. I solchi arati
biancheggian d' insepolte ossa di frati:
li scansa l'ortolan con pio sgomento;

e narra e giura che di notte il vento
gli porta querimonie di dannati,
e che ha visto fantasmi incappucciati
errar, sotto la luna, a passo lento.

È l'ora calda del meriggio: il vecchio
continüa le storie päurose
che carezzando m'empiono l'orecchio;

e insiem col sonno al cèrebro mi sale
l'olezzo dei mughetti e delle rose,
e un senso vago d'afa sepolcrale.

## SU LA RIVA TRANQUILLA

(MELOS)

Vivo candor lunare
piove dal gran sereno;
laggiù l'acqua del Reno
un terso argento pare.

Su la riva tranquilla
cantano i pioppi al vento,
e al tenue movimento
ogni foglia scintilla.

D'opre e di voci umane
susurro a me non giunge;
erra, incerto, da lunge
il lamento d'un cane.

Ma dentro odo sonare
incantate parole.
Dolci del cor figliuole,
mie ricordanze care,

dolci del cor sorelle,
memorie desïate,
voi con me passeggiate
al lume delle stelle.

Voi, delle stelle al lume,
una larva d'amore
mi rinnovate in core
lungo il paterno fiume;

e il cor di sogni pieno
ritorna a palpitare.
Vivo candor lunare
piove dal gran sereno.

Scendono i giorni vani
per la curva infinita;
ma il meglio della vita
voi con le bianche mani

ricomponete. Riede
l'illusïon perduta;
d'un cenno mi saluta
fin la mia morta fede;

e qualcosa mi sento
tremar nella pupilla.
Su la riva tranquilla
cantano i pioppi al vento.

## IN ALTO

Rapida corre via la vaporiera
fumando e zufolando;
laggiú a ponente il ciel, che tutto annera,
ride d'un lume ancor languido e blando.

Rive dell'Arno, addio! Nel petto io premo
un divino segreto,
mentre nel sogno d'un gaudio supremo
nuota l'animo mio pensoso e lieto.

All'ombre della sera, alle fuggenti
nubi guardo e sorrido;
rimormoro un bel nome ai freschi venti.
Ma il divino segreto io non confido.

Però fra poco, allor che il tósco suolo
sul ferreo cammino
avrò trascorso, e dal sereno polo
su le cima del tacito Apennino

vedrò gli astri brillare a mille a mille
con vago tremolio,
e il desiderio delle tue pupille
si farà piú cocente entro il cor mio,

allora, o donna, agli spiriti arcani
di quell'erme dimore,
all'alta notte, agli alberi montani
dirò la storia che mi gonfia il core.

## DOLCE SERA

« A te l'anima mia verrà nell'ore
più meste della vita,
l'anima mia rapita
in un pensier d'amore;
perché teco riman l'affettuosa
parte dell'esser mio,
come al cespo natio,
riman fragranza di spiccata rosa »,

dicea nell'ombra, sospirando. Intanto
a lei, che muta udiva,
una stilla furtiva
crescea l'amato incanto
dalle pupille; e, quando in rotto suono
volò l'ultimo accento,
un ignoto contento
nell'affanno io sentia dell'abbandono.

O dolce sera, in te vissi, gustai
tutta mia giovinezza;
ché, s'ella altra dolcezza
non mi darà piú mai,
se a un fuggevole albor di primavera
trascorrerà simile,
d'un ricordo gentile
m'allevierai la vita, o dolce sera.

## IL BICCHIER DELLA STAFFA

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Odi: levàti i calici, spumanti
del vin che il tralcio di Sciampagna dona,
e fatta a te degl' ilari sembianti
lieta corona,

pria che fra breve ne divida un mondo,
pria che piú forte ci stringa il desio,
a te beviamo; e il suono dell' addio
vola giocondo.

Degno di te l'addio, degno di noi.
Teucro un giorno cosí siccome è grido,
s'accommiatando, banchettò sul lido
lieto co' suoi.

Ma, quando nelle sue plaghe cortese
t'avrà l'americano ospite accolto,
se un acuto desio del bel paese
ti turbi in volto,

o amico, e se ricordo altro diletto
a tentar l'operosa anima venga,
allor fa che di noi con mesto affetto
ti risovvenga.

Oggi bevi e saluta. Oggi il festante
simposio e l'Ore dal giocondo ciglio
t'abbian, doman su libero naviglio
l'onde d'Atlante.

IV.

# BREVI POEMI

## « MEET »

(BALLATA MODERNA)

Nel meriggio silente
pe 'l silente paese
cavalcavano i due silenzïosi;

essa al morello ardente
carezzava il garrese
e qua e là volgea gli occhi pensosi.
Egli, con viso strano,
la seguia di lontano.

❀ ❀

Dal deserto sentiere
vedeano a quando a quando,
fermi a guatarli, i bufali selvaggi.

Uno smilzo levriere,
dall'uno all'altra errando,
sembrava intento a ricambiar messaggi.

Cosí andaron lung' ora
fin che i suon della caccia
echeggiaron piú presso entro la valle:

la pensosa signora
a un tratto erse la faccia,
udendo galoppar dietro le spalle.

❀ ❀

Dalle labbra protese
una parola istessa
uscí; confuse i caldi aliti il vento;

nelle pupille accese
scintillò la promessa,
la promessa dal dolce adempimento.
E la caccia sonora
s' approssimava ancora.

## VECCHI E GIOVANI

Guardano in giú due vecchi dai balconi
dell' antico castello:
s' avvicinan per l' aria i lieti suoni,
lento sul fiume approssima il battello.

Dentro il vago battello i sonatori
la gavotta giuliva
mescono alla canzon dei rematori.
La gente grida dalle sponde: Evviva!

Siedono a prora i giovanetti sposi
sotto la ricca tenda;
le rive e il fiume guardano pensosi
e non è chi da loro un motto intenda.

Il gaudio è dentro l' anime, profondo,
fervido, lusinghiero:
a lui schiude l' amore un roseo mondo,
a lei la vita un tenero mistero.

Ma sul balcone la vecchia signora
chiede intanto al marito:
« Chi sa se piaccia alla gentil mia nuora
questo nostro castel fosco e turrito? ».

E il vecchio, che ha compreso il suo pensiero,
piú che il detto non suoni,
risponde: « Oh passi l'amor nostro intero
nei figli nostri! Oh sien felici e buoni! ».

Il battello arrivò. La colubrina
lancia tuoni festosi
dagl' alti merli; il ponte ecco declina,
e via sul ponte passano gli sposi.

Entran con loro il riso, la bellezza,
i sogni del dimani.
I due vecchi con muta tenerezza
si guardano, si stringono le mani.

## TRE CAVALIERI

Canti di galli uscian d' ogni cascina,
e le siepi lucean per la rugiada,
mentre alla dubbia luce mattutina
caracollavan sulla bianca strada

tre cavalieri. Non facean parole,
come tre viandanti sconosciuti.
Quando raggiò sull' orizzonte il sole,
non gli voltâr né sguardi né saluti.

E andavan. Lieta pe 'l diurno raggio
la vita delle cose erasi desta;
venia dai campi un dolce odor di maggio,
e giú dai rami un cantico di festa.

I cavalieri soffermârsi innante
a una casetta solitaria e bella,
d' edera e di glicinia verdeggiante.
Ritta al balcon guardava una donzella.

Era un soave di beltà tesoro,
e avea negli occhi un vago incantamento;
traea la chioma ad una rócca d' oro,
brillando il fuso come puro argento;

e mandava per l' aria una canzone
che ognun de' cavalieri al cor ferí.
Ma un d' essi ratto calò dall' arcione;
disse: « Compagni, addio: mi fermo qui ».

❀ ❀

E i due rimasi seguitâr la via,
esalando il rammarco in sospir vani.
Era l' aria infocata; il sol feria
la strada polverosa e i vasti piani.

Suona, a un tratto, da lunge ai viandanti
un gran clangore di trombe guerriere:
slargano i due corsier le nari ansanti,
drizzan gli orecchi, squassan le criniere.

Poi sorge in vista una città turrita
circondata da folto accampamento;
urge fiero l' assedio ogni bastita;
tutte le tende han le bandiere al vento.

E i due guardaro al combattuto vallo;
e un fremito di pugna ambo assalí.
Ma un d' essi spronò forte il suo cavallo;
disse: « Compagno, addio: mi fermo qui ».

❦ ❦

E il terzo cavalier, tacito e solo,
la via prosegue fin che il dí s'oscura;
poi, soverchiando la piena del duolo,
comincia a lamentar la sua sventura.

Ma le querele eran dal pianto rotte;
e gli cadea sul petto il capo ardente.
L'anima sua per l'ombre della notte
si dilatava sconsolatamente,

e sentiva il dolor ch'è nelle cose,
e vedea l'aridezza entro il suo core.
O cammin senza lauri e senza rose!
O vita senza gloria e senza amore!

Allor lentò le redini al corsiero,
com'uom cui brama né pensier piú tocchi;
e andò, fin che d'un queto cimitero
si vide la muraglia innanzi agli occhi.

Un poco riguardò, scese di sella;
e al cavallo, che lugubre nitrí,
il cavaliero con fioca favella
disse: « Compagno, addio: mi fermo qui ».

## CUORE E CAVALLO

(DALL' UNGHERESE)

Non correr, mio destrier: ma vola, vola!;
portami via piú rapido del vento!:
ratto m' insegue il signor dell' armento,
padre crudel di perfida figliuola.
S' io gli ho rubato un nero corridor,
la figlia sua m' ha ben rubato il cor.

La sua figliuola m' ha rubato il core,
ond' io traggo la vita in grave affanno.
Non inseguirmi, o rigido signore,
ché il tuo destrier ti renderò fra un anno.
Fra un anno tuo di nuovo egli sarà.
Ma il cor la figlia tua mi renderà?

## FATALISMO

Mio padre è re Duncano;
mossi per Roma al santo giubileo:
in un paese piú del mio lontano
vien co' mesti pensier dietro al romeo
la figliuola bellissima d'un re.
Or tien l'anima mia
piú possente magia.
Guardo le tue finestre, e penso a te.

Qui sospesi il cammino.
or sto immoto alla pioggia, ai venti, al sole,
idoleggiando il tuo volto divino,
tremando al suono delle tue parole,
di cui piú dolce melodia non è.
Forse sulla tua porta
io morirò. Che importa?
Guardo le tue finestre, e penso a te.

Lo stuol de' miei scudieri
continuò la via con preci e canti:
visiteran famosi monasteri
e pie reliquie e tumuli di santi
martoriati per la nostra fè.
Me prese un grande oblio
della terra e di Dio.
Guardo le tue finestre, e penso a te.

## INCANTESIMO

« L'ultimo Mussulmano
ha valicato il mar:
bella infedele, e tu che resti a far
sul lido ispano? »

« No, rispondea la bella,
non vo' coi miei partir:
che teco io resti a vivere, a morir
vuol la mia stella! »

« O rosa d'Oriente,
o colomba d'amor,
non ti pesa nell'anima il dolor
della tua gente? »

« No, rispondea la bella;
spento è ogni altro desir:
che teco io resti a vivere, a morir
vuol la mia stella ».

## FIABA

Roberto, il vecchio re, ferito in guerra
traea le notti insonni (atro martir !) :
tutti i savi cercò della sua terra.
Tentaro ogni arte. Ei non potea dormir.

Ma la sua donna un dí fuor della mente
i bei sogni d' amor tutti mandò :
pianse il giovane cor sommessamente ;
e il re, sognando, alfin s' addormentò.

S' addormentò, sognando i sogni belli
che a lui la dama in olocausto diè.
Sommessi nel giardin cantan gli augelli ;
veglia la mesta dama, e dorme il re.

## IL PECCATO DELLA REGINA

(ALLA MEMORIA DI LUIGI SERRA, PITTORE)

Su la bocca alla regale
donna è morto il riso e il canto:
quando passa per le sale,
bionda e pallida beltà,
vede ognun che, in veglia, ha pianto;
e a tutti spira una gentil pietà.

Ella piange in sé raccolta
l'acerbezza del suo fato.
Perché amò, la prima volta,
mentre colpa è a lei l'amar?
Breve il gaudio; inesorato
or la viene il rimorso a visitar.

Non di caccie allegri inviti,
né gran pompe di tornei,
né tripudî di conviti,
suoni e danze e gemme e fior
ponno togliere da lei
l' invisibile suo tormentator.

Venceslao re forte e fiero
molto l'ama, e n'è inquieto.
Passa un torbido pensiero
pe 'l suo capo. E' vuol saper
ciò che l'intimo riposo
turbi alla donna; e teme un triste ver.

« O Giovàn Nepomuceno,
nostro pio limosiniere,
vieni, levami dal seno
questo verme roditor,
tu, l'occulto consigliere
della regina e il santo confessor.

O pastor del nostro gregge,
non negarti al nostro invito,
tu sai ben la santa legge
che accomuna i preti e i re.
Del monarca, del marito
posan l'onore e la quiete in te ».

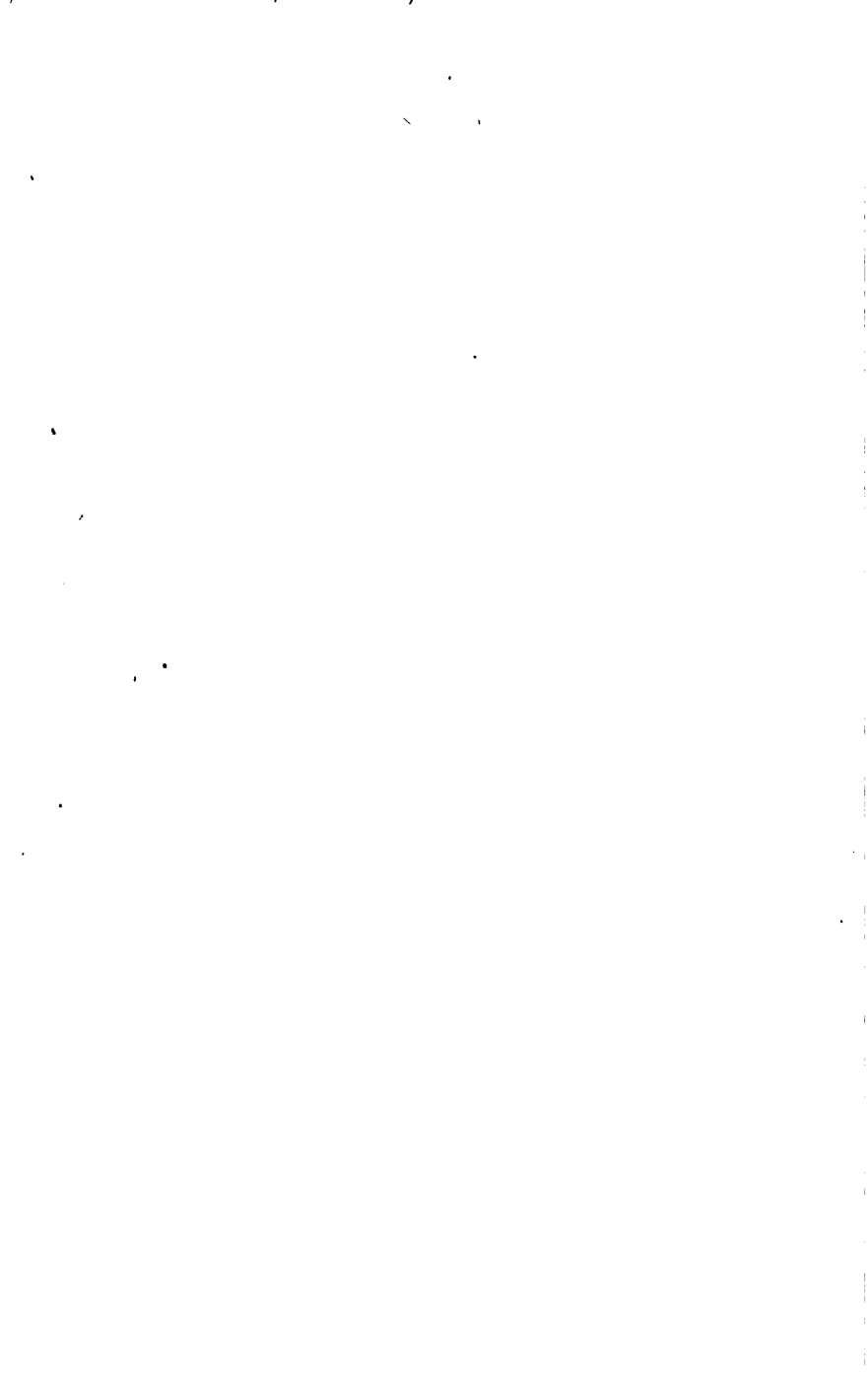
Tace e aspetta. Il venerando
uom si leva e dice: « O mio
re, m'è norma il tuo comando;
ma il segreto dell'altar,
il segreto alto di Dio
è sacrilega colpa il domandar ».

Vuol partir; ma l'imprigiona
Venceslao con man convulsa:
per la notte alta risuona
concitato il suo sermon.
Fredda, austera è la ripulsa
che il vescovo di Praga al sire oppon.

Ahi, che l'impari tenzone
rende il re selvaggio e fello!
Dalla furia del leone
chi, o Giovàn, ti salverà?
Sotto i muri del castello
profonda l'acqua della Molda va.

Si dibattono su in alto
nel fantastico barlume
brevemente; e dallo spalto
piomba il vescovo fedel.
Del gran tonfo echeggia il fiume;
e sghignazza dai merli il re crudel.

Poi silenzio. Il sonno intanto
molce il cuor della regina.
Il cadavere del santo
nuota lento verso il mar;
e una luce alabastrina
sovr'esso, in cerchio, nella notte appar.

---

## V.

## SPIRITI MAGNI

## DOGALI

Ai pochi, ai buoni, ai forti
cui la gloria le braccia
schiuse come una madre,

ai giovinetti morti
(volta al nembo barbarico la faccia
e allineati nelle tenui squadre)

che non han dubitato, un contro a cento,
gittar le vite all' Erebo
nell' ora orrenda del combattimento
disperato e magnanimo,

voli, voli di là dagli ellesponti,
di là dagli arcipelaghi
il cuor d' Italia. Abbian le morte fronti
il bacio della Patria !

O lungamente attesa ·
chioma della Vittoria!
Con le intrepide mani,

soccombendo, l'han presa
i giovinetti, e morti ancor la stringono.
Questo dirà la fama ai dí lontani.

Dai mucchi degli estinti
spira potente un alito
di speranza e di orgoglio.

Grazie, o nobili vinti!
Chi piú degno di voi spinse le candide
quadrighe del trionfo in Campidoglio?

Grazie! Una ignavia rea su noi discese
lenta e ci rode l'anima;
noi contristammo in putride contese,
vecchi, l'alba d'Italia.

Ma fermi nelle tenui coorti,
un contro cento, pugnano
nati d'itale madri. Ai buoni, ai forti
voli il cuor della Patria!

Voli, voli di là dagli ellesponti,
di là dagli arcipelaghi!
Dalla plaga remota, erte le fronti,
le care ombre salutano.

---

## A SUPERGA

*Cursum consummavi*
*Fidem servavi.*

Treman le pallide fiamme dei ceri:
più muta intorno l' aura si fe',
mentre a Superga pe' claustri neri
suona la voce del morto re.

Suona la voce: « Padre, son io:
dammi il tuo santo loco feral;
oggi m' ha colto l' ora di Dio
là sulla vetta del Quirinal.

dammi il tuo loco. Son qua venuto
della mia casa degno e di te:
poich' ho il mio giusto cammin compiuto,
padre, e al mio giuro serbai la fè.

Tu lo ricordi. Su questo monte
un dí prosteso mi vide il sol,
umidi gli occhi, chiusa la fronte
nell' ombra sacra d' un sacro duol.

Oh allor, giú in basso, che rea tenzone!,
quanti sconforti per l'avvenir!
Saliano i nembi dall' Aquilone
e il suol travolto parea muggir:

udia de' forti l' ultimo grido
morir nei piati della viltà;
vedea d'Italia per ogni lido
profuga e vinta la libertà,

lacere e inchine le tue bandiere,
dimessi i volti de' tuoi guerrier,
e sulle anguste nostre frontiere
l'ira e l'insidie dello stranier.

Ma tu in quell'ora dicesti: « Figlio,
sorgi!, sii l'astro ch' io attesi invan,
fin nel deserto suol dell'esiglio,
morente in riva dell' ocean!

Gli echi dell'Alpi l'han ripetuto
il giuramento ch' io feci a te:
il mio cammino, padre, ho compiuto!,
padre, a quel giuro serbai la fè!

Scendemmo in campo. M' ebbe il latino
sangue gentile per suo campion;
e gli oricalchi di San Quintino
dier di piú degne vittorie il suon.

Sfidai tenèbre di rischi ignoti,
vinsi di parte l' ira crudel,
sull' anatèma dei sacerdoti
passai credente, fiero e fedel.

Oggi, piegando, dal morbo affranto
l' ultima volta sull' origlier,
di tutta Italia sentito ho il pianto
pe 'l moribondo suo cavalier.

Sai le giogaie dell' Appennino?
Sai le riviere del doppio mar?
Per tutto ho scorto dal mio cammino
segni d' immenso cordoglio errar.

Ed or l' asilo che m' è dovuto,
fatto dagli avi sacro e da te,
cedimi. Ho il giusto cammin compiuto,
padre, e al mio giuro serbai la fè.

Compagne in questo loco deserto
le nostre grandi memorie avrem;
e Italia e il regio fato d' Umberto
ombre pensose vigilerem ».

---

## A PIO NONO

I.

Non depor la cinerea
gramaglia, o Musa. Sale
ecco per l'aure il murmure
d' un altro funerale!

Lúgubre è l'ora. Passano
tristi i segni e frequenti,
a rinnovar l'attonita
mestizia delle genti.

Non vedi come rapido
verso le eccelse porte
s'avvia l'apocalittico
cavallo della Morte?

Entra ella, ascosa e tacita,
le vegliate magioni;
e al suo passar s' inclinano
panoplie e gonfaloni;

e compie l' opra, e al lituo
preme le argute labra;
e papi e re s' intrecciano
nella danza macabra;

nella danza che uguaglia
i vili e gli animosi,
cenci, loriche e clamidi,
gogne ed apoteosi.

II.

E pianti ed inni su la funeraria
tua pietra scenderanno,
o Pio, che come un' ombra centenaria
lasci di Pier lo scanno.

Tu, che reggevi al par di pianta annosa
dei dí tardi all' affronto,
e diffondevi intorno una pensosa
mestizia di tramonto;

tu, nel cui nome un dí dall'Alpi al mare,
da' freddi poli agli arsi,
quante chiudon speranze eccelse e care
sentian rianimarsi

Italia e il mondo, e arrise in tra le genti
della tua fè l' acquisto,
e piovver nuovi sulla terra unguenti
dall' arbore di Cristo;

tu, che dovevi, Gedeon mitrato,
spezzar le vili argille,
e diffonder per l'ombre del creato
le divine scintille,

ma poi d' un tratto, come chi s' arretra
nella via del peccato,
ti ripiegavi sulla immobil pietra
pauroso e crucciato,

e via gittavi in faccia al cielo e al mondo
l' opera tua stupenda,
come gittò sua gemma il furibondo
ebreo della leggenda;

tu, che al tuo carro la Vittoria avevi,
ed esci come un vinto,
tu, che maggior di Giulio esser dovevi,
e sei Celestin Quinto;

tu, pria segno di speme e d' amor santo,
poi di sante ire oggetto,
che su' tuoi passi hai benedetto tanto
e tanto maledetto;

tu pur dilegui. Addio! Sulla tua chioma
veneranda e canuta,
viene a deporre un fior la terza Roma;
e l'avvenir saluta.

III.

Discendi, o sacro veglio,
nei vasti sotterrani,
accanto ai re pontefici,
tu scoronato re.

Oggi lo sai: quest'alito
pio di compianti umani,
che t' accompagna al tumulo,
che ferve intorno a te,

non vien dalle memorie
del tuo perduto regno,
quando spada e patibolo
erano in tuo poter;

non piove a te dai torbidi
splendori del triregno,
denso e minace ostacolo
tra la ragione e il ver.

Altra, piú bella gloria,
sola concessa omai...
Ier la vedevi sorgere,
presso il tuo Vatican,

e forse tu in silenzio
invidïata l'hai,
tu che sul tuo crepuscolo
non la chiamasti invan.

Or giaci. Un gran dissidio
forse morte compose?
O a piú rudi battaglie
precipita l'età?

Vano indagar; ma indomita
nel petto un Dio ci pose
brama di luce e d'aere.
Il resto è vanità.

E noi vogliamo ascendere
per la curva infinita
dove piú l'aura è libera,
piú terso è lo splendor,

cantando, ai soli occidui,
le glorie della vita,
cantando, in faccia ai feretri,
la Patria che non muor.

## GIUSEPPE MAZZINI

I.

Tu volesti l'Italia. Ella sorgea,
pria nel concetto, poi nell'opre unita;
e parve l'alba di sua terza vita
raggiar d'un lume che da te movea.

Per vicenda di casi, or buona or rea,
altri del serto suo l'ha redimita;
ma, sia da te disgiunta o teco unita,
sempre un tuo gran pensier la sospingea.

Ed or che, non fra pompa di trofei,
ma in sembianza di profugo amoroso,
rendi l'anima forte in seno a lei,

ella, percossa dal Cenisio al mare,
sovra il guancial del tuo primo riposo
chiama tutti i suoi figli a lagrimare.

II.

E benedice al suo fulgido sole,
  perché sorrise al tuo volto pallente;
  all' aura, che ti diè soavemente
  i primi olezzi delle sue viole;

al puro suon dell' itale parole
  che ti giunse all' orecchio, o moriente,
  laggiú d' Arno sul margine ridente,
  ospite ascoso fra la tósca prole.

Così d' alto silenzio circonfusa,
  pace spirando dalla cerea faccia,
  la vita, piena di battaglie, hai chiusa,

forse pensando: « O patria, unico, infido
  mio amor, per tôrti una severa taccia,
  venni, esule, a morir dentro il tuo lido ».

*1874.*

## NAPOLEONE III

Addio. L' astro di Cesare
di moribonda porpora incolora
il tuo volto, o morente;
e senza speme in posteri apogei,
dietro le brume d' Albion s' asconde.
Doman la nova aurora
risplenderà sull' operosa gente
che per l' erta del tempo s' affatica
dietro fati migliori:
i suoi lenti lavori
doman su te comincerà l' oblio;
comincerà la storia
d' anatèmi e di gloria
il suo lungo e discorde lavorio.

Dopo tanta vicenda
d' opre impotenti e di trionfi alteri,
di plausi e vituperi,
di vittorie e di fughe, ecco si chiude

l' imperïal leggenda
nata a' piè di Tolone. E ti sarai,
chi sa quante fiate,
steso su lei col rapido pensiero
un dí dal soglio, e poi piú lungamente
dal queto asilo de' tuoi giorni estremi.
Oh, di che grave pondo
sui destini del mondo
vostra italica stirpe!, e che ruine
al mutar de' gran passi!, e di che sangue
rosseggianti le vie del vostro impero,
o fatali isolani! Il procelloso
aere fendendo a volo
dal regno delle folgori
l' aquila dei trionfi a voi discese.
Oltre i monti e gli oceani,
e i deserti, e le steppe
sentîr popoli e regi
l' urlo vittorioso e furibondo;
e al vigor di sua forte ala per poco
parvero angusti i termini del mondo.

Ma tu, piú che ne' fasti
sanguinosi dell' avo e negli armati
esperimenti contro i vecchi regni,
a voi troppo implacati,
ti compiacesti ne' sottili ingegni
che di forti invisibili presidi
cingono un trono, mentre l' aura echeggia

per confidenti gridi
e impromesse di pace. O accorto sire,
chi non guatò stupito,
e invidiando, un giorno alla tua reggia?
Qual fallì de' tuoi voti? A' cenni tuoi,
come a scettrato redentor, le plebi
plaudirono credenti; e conoscesti
le blandizie dei re, ne' dí che trassero
dalle reggie vetuste
peregrinando al tuo moderno lare,
e, scrutando del muto
tuo volto i sensi, con labbro mendace
propiziaro a te, duce temuto
nell' armi della pace.

Io non t'amai. Dai molti avvolgimenti
del tuo civil pensiero
si ritraea, siccome
isbigottita da un triste mistero,
l' anima mia. Di Julio
il foco ti splendea nella pupilla,
ma nella vasta fronte eran le rughe
di Cosimo e di Silla.
Troppe le vie de' passi tuoi; discordi
troppo i detti dall' opre, e l' opre e i detti
per obliquo desio travolti e monchi;
onde piú d' una volta all' incivile
genio del tempo la baldanza insana
spronasti; onde la gloria

immacolata di Magenta e il vile
miracol di Mentana.
Altri l' ire del caso e degli eventi
la non domabil onda
gridi, e ti scolpi. Io no. Mente e possanza
su te piovvero i cieli, onde sospinta
con piú fervido moto
fosse dietro giustizia e libertade
nostra raminga etade.
Altro volesti. Nell' anima stanca
ti vacillò la fede ; e sei caduto,
simile a dardo che al bersaglio manca
e va pe 'l suol perduto.

Or posa. A te, postremo
dei coronati Napoleonídi,
prego lieve il sepolcro e pia la morte.
Varia di te pe 'l mondo
suoni la fama, immagin di tua sorte ;
ma da questi redenti ausonii lidi
ove i tuoi giovani anni
a libertà sacrasti,
ove, al richiamo della prisca madre,
umano e forte cavalier, volasti
col fior delle tue squadre
liberatrici, a te venga una voce
di memore compianto. Il resto copra
pace e silenzio. A che protrar gli sdegni
e le inani querele ? Ecco, sul mondo

volge un' ora solenne. I tardi vanni
pe 'l bigio aere rotando,
l' aquila imperiale,
che vide l' agonia di santa Elèna,
cala a un deserto fèretro.
Ecco, sul petto al morto imperatore
il capo radioso
piega la taciturna aquila e muore.

*Bologna, 1873.*

## MASSIMO D' AZEGLIO

Dalla vedova Dora
per ogni ausonio lido
va col suo nome un grido,
va, triste araldo, nunzio
dell' italico lutto e i petti accora:
« Pendi con mesta voce
le funebri ghirlande,
o Patria. Al novo cenere d' un grande,
apriti, Santa Croce!

Mentre a più rea fortuna
corre il naviglio, e truce
nembo, su noi s' aduna,
di gloriosa Pleiade
tu pur, tu pur ci manchi, ultima luce.
E noi seguiam, vagando
su pe' flutti infedeli,
la bigia solitudine de' cieli,
pensosi interrogando.

In te, come di molte
illustri anime, il fato
si piange. Avevi accolte
di una miglior progenie
l' alte virtú nel core intemerato.
Come ti sorridea
multiforme la Musa!
L' alma di Leonardo in te trasfusa,
o Massimo, parea.

Nei gelidi confini
or d' una tomba cheta
tu scendi. Peregrini,
possenti estri d' artefice,
entusiasmi di civil poeta,
d' un' alma altera e mesta
amor, sdegni, ardimenti,
fuor che una lunga brama in fra le genti,
di voi, di voi che resta?

Grida la turba: « O forte,
cala sotterra in pace!
L' artiglio della Morte
ti toglie al lento strazio
d' una misera età che si disface.
Del suol che tanto amasti
fuggi a piú forte affanno,
né il cadente tuo giorno attristeranno
tempi vili e nefasti ».

Ma il dí che avesti accanto
la Parca, o generoso,
credo un pensier piú santo
ti contendesse all' anima
la voluttà dell' ultimo riposo;
credo sclamassi: « Ahi, fuori
del regno de' viventi,
non partirò, mia terra, i tuoi cimenti
nuovi, e i nuovi dolori! »

Ben tu sapevi come
s' ama, si soffre e spera
nel santo e mesto nome
di questa Italia; e maschera
da conviti e da trivi essa non t' era.
Braccio, voce, pensiero
a lei sempre eran volti;
poi, ne' dí che prevalsero gli stolti,
il tuo silenzio altero.

Com' eri grande, e quanto
amor portasti a lei,
penso ch' oggi soltanto
appien s' avveda Italia,
oggi che un nome, una memoria sei.
Dubbio crudel, tristezza
funèbre or l' affatica,
come se teco fugga, anima antica,
l' ultima sua grandezza.

*Sassari, 1866.*

## VI.

# FANTASIE

## SOGNANDO

Nell'aria era un effluvio
di morte rose; ed io
camminava sui margini
del fiume dell'Oblio,

che con l'onda profonda
ripetea senza velo
gli alberi della sponda
e i puri astri del cielo.

A notte, in gran silenzio
dormian tutte le cose;
passavano, passavano
l'acque silenzïose.

Ma dall'alta corrente
che le portava al mare
udia soavemente
una voce cantare

(era la bionda Ofelia
natante, addormentata
in mezzo al fiume, d'alighe
e fior campestri ornata):

« Sul flutto che mi porta
non splende mai l'aurora;
vo come foglia morta
verso ignota dimora.

Come la nebbia tenue
che mi lambe le chiome,
ondeggiando m' inseguono
fantasmi senza nome.

Dolce l'oblio; di Lete
alle dolcissim'onde
la stanca ala volgete,
anime vagabonde.

Quante la vita ha glorie,
Quanti ha sogni l'amore,
la voluttà non valgono
del mio divin sopore ».

Cosí sonava il canto
per la liquida via;
e, fascinato, intanto
col cuore io lo seguia.

Nell'aria era un effluvio
 dolce di morte rose;
 passavano, passavano
 l'acque silenzïose.

---

## CUPIO DISSOLVI

« Lungo le mura del mio convento
di vecchi pioppi sorge un filar,
e li ho sentiti, mossi dal vento,
tutta la notte rumoreggiar;

e tutta notte dal corridóre
sentito ho il pendolo dell'oriuol,
e a me, coi lenti quarti dell'ore,
de' pensier torvi crescea lo stuol.

Uno alla Vita diceva: O ria
veglia penosa, non cessi ancor?;
uno alla Morte: Sorella mia,
ch' io m'addormenti sovra il tuo cor!

Or sorge l'alba: pe 'l ciel lontano
erra una luce dubbia e sottil;
odo la voce del mandriano
che canticchiando schiude l'ovil;

e via per l'aria vibra il nasale
coro del gregge che al prato uscí,
simile a nenia di funerale
cantata all'alba del nuovo dí,

mentre dall'alto col viso bianco
guata la luna presso a svanir.
Ahi, buona luna, come son stanco,
come anch'io teco vorrei partir!,

partir sul rosso cocchio d'Elia,
partir sul manto di Belzebú,
partir! M'aggrada qualunque via.
Sempre piú lunge!, sempre piú su!

Di là dai mondi, di là dagli anni
dove non giunge senso mortal,
dove i fantasmi di San Giovanni
stanno aspettando l'ira final!»

---

## IDILLIO ESTIVO

Cammina in mezzo alla canepa nera
la bella donna, ignudo il capo biondo.
Appena un pigolio di capinera
rompe dintorno il silenzio profondo.

Ferve l'ardor delle feconde brame
in grembo alla natura, eterna amante;
rosseggian le ciliegie entro il fogliame,
sangue di drago e bocche di baccante.

La donna guarda il solitario loco;
sosta ogni tanto, e par che non s'attenti.
A chi li porti i tuoi baci di fuoco,
o pallida beltà dagli occhi ardenti?

## TRAVERSANDO L'APPENNINO

### I.

I sentieretti erranti
su per quest' alpi nere,
traverso alle portiere,
mi passano davanti

sotto la luna. Il mio
sguardo per greppi e fratte
li segue. In cuor mi batte
un subito desio,

e nel cervel che sogna
baldo irrompe e sereno:
vorrei balzar dal treno,
che va verso Bologna,

e salir su, salire
per la via rampicante,
e abbrancarmi alle piante,
e perdermi, e sparire

per selve immense, fino
presso la volta azzurra,
dove il bosco susurra
i tuoi canti, o Appennino;

dove par che le stelle
co' tremolanti raggi
bacin gli ultimi faggi
umanamente belle!

II.

Domani è festa. Lieve
da un lontano pendio
giunge lo scampanìo
d'una romita pieve;

e il mio pensier viaggia
ver l'alpestre paese
dove, o Cin pistoiese,
dorme la tua Selvaggia.

Entro la notte queta,
nella buia dimora,
sogna la bella ancora
il suo fedel poeta?

Ha pio messaggio il vento
che il deserto consoli?
Cantano gli usignuoli
presso il vecchio convento?

Io ti saluto, o morta,
nel tuo sepolcro ignoto,
mentre con ferreo moto
lunge il vapor mi porta,

e tra le gole, irato
contro ai ferrigni scogli,
frange i suoi primi orgogli
il Ren, che appena è nato.

*1890.*

## AMOR

Giú in fondo ai laghi, in letti di cristallo
sognan le bianche Ondine;
giú in fondo al mare, in case di corallo,
cantan le Oceanine.

Le Ondine bianche sognano gl'incanti
d'amore attesi invano;
lor dolci voluttà narran nei canti
le Dee dell'Oceano.

Cosí, lieto ricordo o van desio,
tu sempre agiti i cuor,
della terra e del mar potente iddio,
Amore, Amore, Amor.

## NELL' *HOTEL* NON C' È PIÙ ALCUNO...

Nell' *hôtel* non c' è piú alcuno:
per le loggie, sulle scale,
sulle porte numerate

cala il vespro algido e bruno;
e quiete sepolcrale
tien le stanze inabitate.

Nelle stanze i bianchi letti,
ove il popol dei bagnanti
sognò il mare e l' allegria,

paion tanti cataletti
tristi, immobili, aspettanti
che il becchin li porti via.

Io, postremo abitatore
e novissimo cliente
dell' albergo abbandonato,

guardo all' ultimo chiarore
che dilegua in occidente;
guardo al mare ottenebrato.

Odo errar per le pareti
un sommesso favellio
che racconta arcane istorie;

e dai bianchi sepolcreti
del silenzio e dell' obblio
sorgon, sorgon le memorie.

Le memorie in lunghe schiere
passan, languide, il crin sciolto,
l' alma empiendo di sconforti;

e mi par di rimanere
freddo, esamine, sepolto
sotto un mucchio di fior morti.

– ––

## VERSO SERA

Sul pian vasto ed uguale,
sui prati verdeggianti,
come un' ombra invernale
si stende a me davanti,

e de' colli Emiliani
la vision mi toglie.
Batte il vento agli ontani
e fa cader le foglie,

mentre le nubi erranti,
poco lunge da terra,
paion ferrei giganti
che si cercano in guerra.

Dio, come tetro è il mondo
sotto il cruccio del cielo !,
e che sospir profondo
m' esce dal petto anelo !,

e come sei lontana,
dolcezza del mio core!
Urge da tramontana
il nembo, il giorno muore;

muor cupo, annuvolato,
e tristi ore minaccia.
Dio, se mi fosse dato
stringere la tua faccia

e baciar la tua testa,
qui fra l' ombre crescenti,
mentre vien la tempesta
e fuori urlano i venti!

*Quaderna, agosto 1884.*

## TERRIBIL SIRENA INVERNALE

Par dentro alla neve, tra gli alberi,
la piccola casa sepolta.
Tu canti; e non sai nella tenebra
chi fuori, pensoso, t' ascolta;

t' ascolta cantare, cantare
in mesti volubili metri.
Rosseggian riflesse nei vetri
le fiamme del tuo focolare.

Ho freddo. Nei sensi, nell' anima
mi filtra un affanno mortale.
Tu evòchi le care memorie,
terribil sirena invernale!

Danno echi d' angoscia e di pianti
gli avori del tuo pianoforte;
un tetro pensiero di morte
esala ne' dolci tuoi canti.

## UNA VILLA

Risonava di risa e di canzoni,
splendea di lumi gai.
E spesso il carrettier giú dalla via,
a notte alta, sentia
que' canti; quelle faci
liete brillar tra gli alberi guardava,
e dicea, soffermando: « Ecco una stanza
di fortunati ».
O donna, i baci tuoi,
i tuoi perfidi baci han seminate
queste ruine!
È taciturna ed erma
oggi la casa. Chiuse
le finestre, le porte:
e par che con la gelida
sua man l'abbia per sempre
suggellate la Morte.

Eppur vivono tutti i già felici
abitatori! Il parco intorno intorno
silenzïoso e denso
verdeggia e incolto; pe' diffusi rami
cantano a notte gli usignuoli e il vento;
pei deserti viali
cresce ogni erba selvaggia a suo talento.

Molte cose ricopre, altre cancella
il tempo, o donna. In questi ermi sentieri
più non son l'orme de' tuoi passi brevi,
onde già fra le tenebre
sostando, trepidando,
come una bianca vision movevi
al convegno d'amor. Ma l'indomani,
mentre, sopita ancora,
forse i baci sognavi e le paure
delizïose, una novella rea,
susurrata pian pian, cauta, implacabile,
per la città correa;
e col tuo nome il nome
d'un altro... Ah, invan ti celi,
invan fidi alla notte il tuo segreto,
supplicando discreto
lo sguardo della luna!
Sul tuo dolce peccato
immobil, senza lagrime
uno sguardo nell'ombra ha vigilato.

Ed or dove sei tu? T' accorda ancora
sue gioie il mondo, o la sua mesta pace
ti diede Iddio? Novelle
di te piú non intesi. Eppur, pensando
quel tuo pallido viso,
pensando il tuo natante occhio amoroso
e il tuo corpo leggiadro e flessuoso,
altra da quel che fosti
te immaginar non so. Come la stanca
spigolatrice pei solchi bruciati
cerca le rade spighe
cadute ai mietitori;
cosí tu, nel silenzio
della tua vita solitaria, or cerchi
qualche rado fantasma entro il passato;
e, piú d' ogni speranza,
è soave al tuo cor la ricordanza
del tuo dolce peccato.

---

## NINFA MODERNA

Col bel viso lombardo
e il dolce accento tósco,
l' ho sempre innanzi al guardo
e il pensier mi carezza;
io nel crepuscol fosco,
ella al meriggio della sua bellezza.

O interminato verde
del tuo bel pian, Cremona,
dove l' occhio si perde
verso l'Alpe lontana,
mentre per l' aria suona
un' eco d' elegia virgiliana,

o dell' Oglio virenti
e tacite riviere,
ov' ella i rilucenti
occhi a me rivolgea,
tornando al mio pensiere
la fugace beltà di Galatea!

O consci luoghi! A voi
riedo ne' sogni; e vosco
cerco i begli occhi suoi
ch' hanno sí pia dolcezza;
io nel crepuscol fosco,
ella al meriggio della sua bellezza.

## UNA SERA A VENEZIA

Ella sedeva, sorridendo, al cembalo
in una veste color d'oro e d'ebano.

Parea tra i mandolini, o Palma il vecchio,
una bionda figura
tua. Con agil bravura
il concertino ci mordea l'orecchio;
ed io guardava dentro ad uno specchio
grande, e vedea la stanza e le persone
come nell'alba d'una visione.

O bella donna, quanta poesia,
che dilettosi incanti
col riso e coi vaganti
sguardi pioveste nell'anima mia!
Fin che durò l'arguta melodia
io non guardai che voi dentro la spera,
china sui tasti, lieta, lusinghiera,

in una veste color d'oro e d'ebano

## LALAGE

(EGLOGA MODERNA)

Imporporando i vertici
la nova alba apparí;
e il selvaggio garofano
s' apre odoroso al dí.

Odi? Pe 'l bosco un murmure
corre di voci gaie:
cantan dai rami e guatano
i picchi e le ghiandaie;

e al tuo passar susurrano
qualche dolce parola
le molli erbe, e salutano
la vaga boscaiuola.

Dormisti in grembo all'eriche
stanotte, o pastorella?
Hai piú d'un fil di paglia
dentro alla chioma bella;

ed or con lieve anelito,
tra giuliva e furtiva,
guardi per mezzo agli alberi
se qualcheduno arriva.

Ma intanto a un pruno intricasi
la veste di bigello... ;
e appar la seta lucida
d'un coturnetto snello.

Ahi, marchesina! Il povero
saio mal vi s'addice.
Già le quercie sospettano
la nova abitatrice.

Badate: han rovi e insidie
della selva i sentieri;
dal folto i Fauni adocchiano
malevoli e ciarlieri.

Che vi guidò (nel secolo
indiscreto e plebeo)
a ripescar l'idillio
di Clori e Melibeo?

*1876.*

## DAL VIVO

Nella testina bionda
i sogni han reo fermento:
mutabil come il vento,
perfida come l'onda.

Sorride alla gioconda
idea d'un tradimento:
perfida come il vento,
mutabil come l'onda.

Ella i miei sogni ha morti
e le speranze care...
Ma, con tutti i suoi torti,

se vuol ricominciare,
che il diavolo mi porti!,
la tornerò ad amare.

## VISITA IN VILLA

Ella continuava a ragionare
da massaia perfetta: « Il fondo, a stento,
dava, un anno per l'altro, il tre per cento
senza le tasse. Insomma un magro affare ».

Ed io le chiesi: « In quell'angol di bosco
laggiú, prossimo al fiume, è ver che ogni anno
vengon di maggio i rosignuoli, e fanno
gran certame di trilli all'aer fosco? »

Ragionammo di musica; e fui certo
ch'ella era sempre al *duo* degli *Ugonotti*.
Il pianoforte avea dei tasti rotti...
Quant'era mai che non l'aveva aperto!

S'entrò nell'orto: mi mostrò le aiuole
piú promettenti e rimuneratrici;
ricordò il vecchio tempo, i vecchi amici
con tanta pace nelle sue parole,

senza un accenno, senza un sottinteso,
con l'occhio così calmo e riposato,
ch' io dubitai d' averlo unqua baciato
quel suo bel volto gentilmente obeso,

mentre mi volteggiavano davanti,
circonfuse da nitidi chiarori,
la giovinezza sua sparsa di fiori,
e la mia gioventú piena di canti.

## EST AMOR...

Co' suoi crescenti ardori
procede il marzo lieto;
gli alberi del frutteto
s'imbiancano di fiori.

Dalla montagna al greto,
dall'alghe ai sicomori,
tutto mostra di fuori
un lavorio secreto.

È il lavorio giocondo
per cui tornan ridenti
le sembianze del mondo;

è amor che agita, irrita,
e gitta a tutti i venti
i semi della vita.

## EST DEA...

Dove il parco è piú folto e s'allontana
silenzioso dalle vie frequenti
cerco una vaga deità silvana.

Cerco una bionda iddia, che nei pallenti
giorni d'autunno m'iterò l'addio
col roseo labbro e con gli occhi lucenti;

e cosí forte dentro al petto mio
piantò il ricordo della sua bellezza,
ch'anco ne tremo di febbril desio.

Dove sei, bionda iddia? Vedi, si spezza
l'algido verno alla dolce stagione
che le cime degli alberi accarezza,

e per tutto la verde visione
s'accresce intorno. Ecco ripiglia aprile
la sua vetusta pastoral canzone,

che allegra il mondo e lo rifà gentile.

❀ ❀

Esci: io vo' che mi' narri in che romito
luogo del bosco, ai dí nubili e brevi,
il tuo lungo invernal sonno hai dormito.

Dimmi: Sognasti i fior sotto le nevi?
Dimmi: Sognasti, oltre le nubi, il sole?;
e a me che amavi, a me che non vedevi,

hai tu pensato? Auliscon le viole
presso le siepi; ogni virgulto al vento
par che sospiri pie d'amor parole.

O mio dolce e nascoso idolo! Sento
la vicinanza tua; per l'aria vibra
come un voluttuoso mutamento

che dell'anima mia tocca ogni fibra;
già vedo il lampo dei lusingatori
occhi; e la viva tua beltà si libra

in quest'onda di fiori e di fulgori.

## IN FUGA

Messagger della tempesta
vien dall'etra un cupo suon;
e tu chini al suol la testa...
Hai paura, mia bella, del tuon?

(Ier dicea: «Fra le tue braccia
terra e cielo io sfiderò;
oggi il nembo ne minaccia,
e il suo debile cor trepidò.)

Hai paura! E la mia mia voce
non allevia il tuo terror;
stringi al sen le mani in croce,
e balbetti una prece al Signor.

Prega, o misera! Al peccato
l'alma tua fatta non è;
torna al nido abbandonato,
e ti scorda, o colomba, di me.

## CHIAMATELO DESTINO

Io lo scontrai per via;
ei tenne fissi i grandi occhi su me.
Sparve; e non so qual sia
la sua patria, il suo nome e la sua fè.

Ma quel suo sguardo fiso
io veggo sempre con gli occhi del cor.
Misera!; e in ogni viso
l' incognito suo volto io cerco ancor.

De' labbri suoi l' accento
ignoro; ma sto spesso ad origliar,
se me lo rechi il vento
da qualche plaga di lontano mar.

Del mio mortal cammino
egli è la meta oscura: altro non so...
Chiamatelo destino:
sento che l' amo, e sempre l' amerò.

## STATUA DI CARNE

Da che recondita
sede del cuore
mosse la lacrima
che su le ciglia tue vidi tremar?
Era un ricordo di lontano amore
che d' improvviso io venni a suscitar?

Mentre baciandomi
dici: « Sei mia »;
e sento i battiti
impetuosi del tuo forte cor,
forse, ahi!, mi fugge per occulta via
l' anima tua, che non conobbi ancor.

Forse, da un fervido
desio portata,
vola a rivivere
in un sogno d' amor, conteso a me;
e il vivo simulacro dell' amata,
sotto i caldi tuoi baci, io son per te.

Ami, donna, sederti all' ombra mesta
d' un albero che perde le sue spoglie,
e sentirti cader l' aride foglie
sovra la testa?;

e sul cespo veder l' ultime rose
assiderarsi per la fredda brezza,
mentre un color di morta pallidezza
copre le cose;

mentre pei campi taciti la pigra
nebbia si volve qual funereo manto,
e ti saluta con l' ultimo canto
l' augel che migra?

Se un' intima dolcezza al cor ti danno
questi d' autunno pallidi splendori,
vieni, mesta compagna: i nostri cuori
s' intenderanno.

## DIALOGO NOTTURNO

— La notte è fredda; la luna è discesa;
la bufera con gli alberi si lagna. —
— Fermiamci qui nell'atrio della chiesa. —
— Perché fermarti, mia triste compagna?:
è là una chiusa stanza, un caldo nido... —

*(Pausa)*

— Nella tua casa non posso venir. —
— Hai sentito del gallo il rauco strido? —
— Prossima è l'ora che dovrò partir:
fermiamci qui nell'atrio del sagrato,
ove (è un secolo già) m'hanno sepolta... —

*(Pausa)*

— Tu sei la donna che m'avresti amato! —
— E ti volli baciar, solo una volta. —

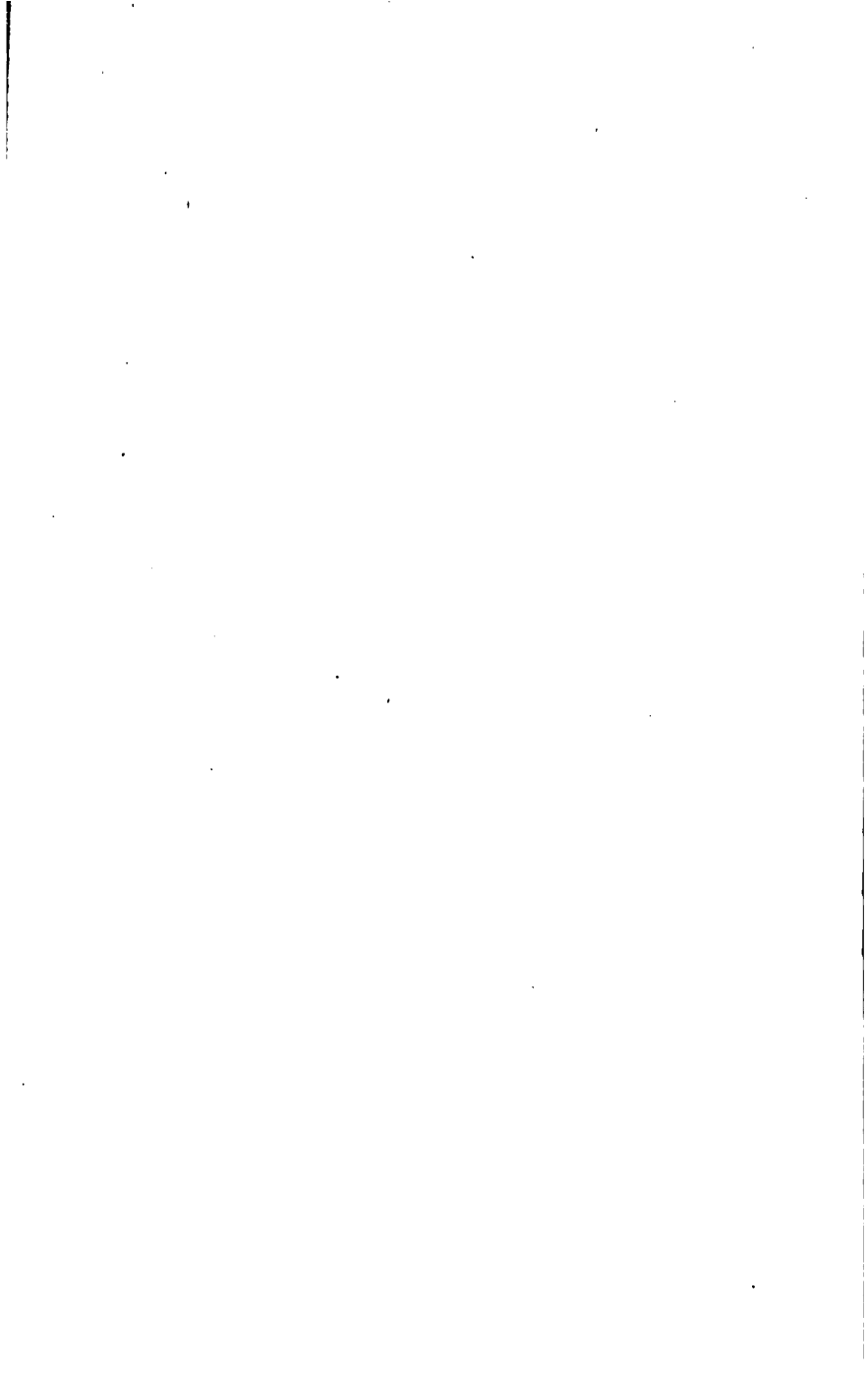
## IN ALTO MARE

È sdruscito il navil; l' ira del fiotto
tregua non ha.
Ecco... l' ultima antenna il vento ha rotto:
Signor, pietà!

Per le saette il ciel rimbomba, scisso
di qua e di là;
le sue gole mugghiando apre l' abisso:
Signor, pietà!

Fugge dai petti l' ultima speranza:
la morte è qua.
Non un' ombra di vela in lontananza...
Signor, pietà!

VII.

# FUNEBRIA

## A EMILIO PUTTI

Sovra il colle fiorente,
ove or mi dolgo della tua fortuna,
splendea serenamente
in mezzo agli astri il volto della luna;

e giú per l'ampio verde
i tuoi, che amavi, taciti guardando
ove il cielo si perde
verso oriente, o di te novellando,

passavan l'ore. « Voli
questo zefiro fresco e varchi il mare,
sotto i torridi soli
il soldato d'Italia a confortare! »

Mesceasi il prediletto
pensiero del ritorno al gentil voto;
e con fraterno affetto
t'abbracciavamo, Emilio, entro l'ignoto.

Ahi, ahi, mentre i pensieri
veniano a te, ti spense un soffio reo!
Trombe di bersaglieri
squillaron tetre lungo l'Eritreo;

e a te, forte, il saluto
ultimo dier lungi dal tuo paese;
e sopra il tuo cuor muto
muta la sabbia del deserto scese.

Ahi, ahi, non questi i fati
che per te domandammo, o cuor de' cuori,
quando, i memori dati
al materno sepolcro ultimi fiori,

salpasti! Al tuo cammino
parve lieto augurar dall'alta prora
il buon genio latino
teco anelante ai regni dell'Aurora.

E a te nel volto lieto
pur sorridea la vision felice:
le tende di Giapeto
dilatar per la buia Africa, altrice

di mostri, onde si parte
tanto di dubbie imprese allettamento,
misteriosa Astarte
che a lei ci attira fin col suo spavento!;

e, mentre in gara avanza
la franca audacia per le aduste arene,
e l'anglica costanza
suoi combattuti termini mantiene,

spingere a novo lito
possente e pia di civiltà la voce,
e su piantarvi ardito
le insegne della bianca itala croce.

O sogni alti! O chimere,
cui lungo un coro di materni pianti
segue! O nostre bandiere
sul mortifero lido indugïanti,

mentre che Adamastore,
mostro camuso, orrido il capo scuote
e dei valenti il fiore
col flagello invisibile percuote!

Così sul lìdo frigio
d' Itaca e d' Argo la robusta prole
cadea, triste prodigio,
sotto la saettante ira del Sole;

finché, l'ira placata,
dai sanguinosi margini di Xanto
per l'Asia trionfata
volò della vittrice Ellade il canto.

Vien, lungamente attesa
e invocata ne' tristi ozî frementi,
vien, per l' itala impresa,
o stagion delle forti opre!... Sui venti,

che or portano le nere
nuove, suonino alfin barbari nomi
di varcate frontiere,
di pugne vinte, di paesi domi.

Tu giaci in riva al mare,
o Emilio (inerte la tua spada è accanto)
e non vedrai passare
gli araldi delle gesta ardue, che tanto

desiasti. Ma il forte
amor d' Italia, amor delle tue schiere
debellerà la morte;
esulterai sotterra, o bersagliere.

E i prodi tuoi, che avranno
ancor per te la memore gramaglia,
te, duce, onoreranno
come se morto in giorno di battaglia;

come se te veduto
avessero tra il fumo e le voltanti
falangi, anche caduto
seguitando a gridar: « Savoia, avanti! »

*Villa Siccardi, 11 agosto 1885.*

## A UNA MORTA

Il lume che brillò negli occhi tuoi,
Emma, ha spento la morte? O splende ancora
in qualche astro lontano, ignoto a noi?;

e le virtú soavi, onde s'onora
oggi il tuo nome, han vita?; o tutto quanto
cadde in balía della feral Signora?

Noi domandiamo al fior del camposanto
quasi un profumo delle vite spente;
e ci accora l'idea che, dopo tanto

agitarsi del core e della mente,
entro la paurosa ombra del nulla
tutto vada a finir confusamente.

Io guardo intorno alla campagna brulla,
alle rame dal bosco ischeletrite,
con cui feroce il vento si trastulla;

ma so ancor che un desio di nuove vite
serpeggia ascoso per le pigre crete,
so che le valli rivedrem fiorite;

e m' è dolce a pensar che la quiete
della tomba avrà fine; e torneranno
l' alme de' buoni, come l' aure liete,

come le rose al rinnovar dell' anno.

## IN MORTE DEL MIO NIPOTINO LUIGI

I.

O muto asil di morte
termin di nostre pene,
apri le ferree porte:
il novo ospite viene.

È un leggiadro fanciullo,
cui nella vaga idea
come un gentil trastullo
la vita sorridea.

Su quella bionda testa,
nelle care sembianze,
che bei sogni, che festa
di materne speranze!

Quanti da lui conforti
pioveano al cor de' suoi!
Tu adesso, asil dei morti,
per sempre il rubi a noi.

II.

Vicino a un lungo fèretro
la tua piccola bara il sacro suolo
chiude. Nel sotterraneo
letto, o bambino, tu non dormi solo.

E tu primo (oh pronostici
ingannatori !) al tuo misero nonno
compagno inseparabile
vai nella pace dell' eterno sonno.

Si commosse la gelida
salma, quando sentí d' averti a lato?
E tu gli hai detto, al povero
vecchio, che ancora non l' abbiam scordato?

Presso l' antico rovere
spezzato dalla folgore riposa,
o piccioletto anemone,
in grembo della pia terra amorosa.

## MARCHESA VIRGINIA DE-LUCA

Pria di ceder la mia vita raminga
alla temperie degli incerti eventi,
pria che l'orma solinga
tra nuove, ignote genti
volga, il dolce mio suol rammaricando,
del saluto pietoso
io te non obliai,
cara magion dell' ultimo riposo,
ove i miei padri dormono, ed io forse
non dormirò.
Le pallide
foglie d' un' autunnal rosa morente
al freddo aere fidai,
che le portasse sulla gleba ignota,
ove t' ascondi da cinque anni al sole,
povera Margherita!
E, invece di parole,
quelle pallide foglie accompagnai

con un sospiro che dicea: « Sorella,
ti ricordi di me? » Molti passaro
amor, gioie ed affanni
nell'inquieto cor, non l'amarezza
della tua dipartita; ed or s'attrista
come nel dí che sul funereo letto
giacer bianca t'ho vista,
nel fior de' tuoi vent'anni;
oscuro fior del mio tetto materno,
che a mezzo il corso di sua primavera
portò via la bufera.

Poi sotto l'ampie volte
sonar feci i miei passi,
e fra l'arche superbe,
ove ne' sculti sassi,
a perpetuo cordoglio effigiati,
par che si voglia render sempiterno
il dolor dei viventi; e molti nomi
lessi e molte pensai
gioie e grandezze spente;
ma chiusa era la mente
e freddo il cor: sol quando v'incontrai,
Virginia, il nome tuo, quando la pietra
vidi recentemente a te dischiusa,
soffermato pensai
vostre giovani vite
per diverso cammino

dalla stessa raggiunte ala di Morte,
e la medesima sorte
che voi percosse, in tanta
dissomiglianza d'ogni altro destino.

E allor sommessamente
questa prece mandai: « Leggera sia
alla sorella mia l'umile gleba,
a te l'avel patrizio, ove, o gentile,
sei forse addormentata,
attendendo ambedue che vi richiami
nella final giornata
l'angelo della vita e dell'amore... »
E tu pur m'odi e impetra
per me, quando (nell'ore
che il dubbio pauroso e lo sconforto
è mio crudel signore)
io grido a lei gemendo: « A me rivela,
o buon angelo, a me che amasti in terra,
i veri eccelsi, ond'anche nell'affanno
par nobile la vita,
i dolci veri che del suo spavento
spoglian la morte e quasi amar la fanno.
Un alito immortale,
dal tuo cielo m'invia,
quando consiglio di viltà prevale
nel cuor che tu conosci; e forse fia
ch'anche una volta a noi l'alta, serena

giovinezza dell' anima ritorni...
Brevi furono i giorni,
numerati per te: poco splendesti,
luce del mio mattin; ma se con gli occhi
desiderosi invan, fanciulla cara,
per quest' aure ti cerco, io so che vivi.
Vivi, e dal grembo degli ignoti mondi
ove campasti al secolo nimico,
or con l' affetto antico
alla parola del mio cuor rispondi ».

*Dicembre 1865.*

## PRIMO ALESSANDRO MURATORI

Sovra le torri della patria mia
cadea languido il dí, cadea la piova
tacita e spessa; e il pigro aere, dipinto
di tristezza autunnal, rendea piú fosco
al mio core il pensier dell' abbandono
d' ogni cosa diletta, a cui fra breve
il mio dubbio destin mi sospingea.

Ma pria che per lontana isola io parta
(diceva in cor), ch' io ti riveda e ascolti,
dolce e misero amico, anche una volta,
l' ultima forse!... E i passi accelerando
sotto i portici oscuri, io giunsi in vista
della tua casa. Il loco era deserto
e taciturno. Dai viali attigui
del sentier suburbano un vento gelido
dei platani volgea l' aride foglie
a coprir di mestissimo tappeto

l'ampia via cittadina. Ero sul punto
di varcar la tua porta, allor che in petto
suscitossi improvviso a rattenermi
sí vivo senso di pietà, sí fiero
presentimento di dover per sempre
donarti l'amarissimo saluto,
che una potenza di strana paura
il cor mi vinse e la persona; e stetti.

Stetti; e in alto mirai. Dietro i cristalli
d'un'angusta finestra allor ti vidi
lungo, pallido, immoto, estenuate
le un dí floride membra e coi capelli
bruni riversi come cosa stanca
sulla giovane fronte. Riguardai
le foglie morte e il volto tuo. Vagavi
con le pupille scintillanti ancora
su, lungo i muri dell'opposto tetto,
cui di sua luce occidua lambiva
il giorno moribondo. Allor mi parve
che una sete, un desío t' affaticasse
della fuggente luce e della vita
fuggente; e forse in quella tacit'ora
ti venia meno l' ultima speranza
nella vita mortal, quella speranza
che d'un amplesso sí tenace il core,
povero amico, ancor ti sostenea.

Che parole d'affetto e di cordoglio
ti mormorò l'afflitta anima mia
in quella tacit'ora! E te vivente,
te presente al mio sguardo io già piangea,
come se il tocco della morte avesse
le tue membra percosse, e le tue ciglia
suggellate in eterno.

Il mio pensiere
anni e vicende trascorrea, ricordi
mesti e soavi. E te vedea con viso
di pensoso fanciullo in sul giocondo
limitare degli anni, innanimato
di speranze gagliarde e di gagliardi
proponimenti. Ti splendea dinanzi
sogno eroico la vita: in essa mai
non vagheggiasti, inclito atleta, i molli
ozi, o vane sventure, o quell' inerte
credersi delle fata alla balia,
come dotta viltà ne persuade;
ma di sante battaglie un faticoso
tumulto e grida di viril preghiera,
perché si compia fra le genti il voto
dell' alme antico, e col divin sembiante
rieda giustizia a consolar la terra.

Tu la fede dei forti e le speranze
dei giusti avevi; e dal tuo cor le plebi
commisurando, omai t'era in cospetto

(nobilissimo illuso) un fortunato
rinnovarsi dei tempi. In alto sempre,
sempre da generoso impeto tratti
le memorie, i pensier, gli affetti tuoi;
tal che appariati la comun viltade
piú che odiosa, ignota: e spesso, quando
tu disvelavi con ingenuo accento
quelle balde speranze, i detti tuoi
erano a chi t' udia come scritture
di recondito senso. Anime v' hanno
quaggiú talor, forse sí poco immemori
delle visioni di miglior pianeta,
che van peregrinanti sulla terra
non intese dal volgo, e poco o nulla
intendendo dei lutti e delle gioie
onde s' allegra il mondo e si contrista
assiduamente. A lor sembra stoltezza
la sapienza che per noi si pregia,
e si guardano intorno, onestamente
superbe. Un alto, indomito, sereno
spirto di libertà li signoreggia,
cosí che straccian, senz' ira e fatica,
de' vani usi del tempo i mille ceppi
fastidiosi; e passano sol pieni
d' un divino desio, che li tormenta,
d' impossibili altezze.

Or chi mi vieta
la tua parola udir, siccome quando
tanto avvenire al cor ti sorridea,

che sulle labbra mi gelò sí spesso
l' incredulo sorriso? E chi mi dona,
al dolce lume delle notti estive,
trascorrer teco in silenzi pensosi
là per le oblique vie de' colli miei,
fino a mirar, languide le pupille,
i giocondi crepuscoli nascenti?

Ahi! nel giovane petto, ove la vita
sí operosa fervea, sordo, implacato
serpe un germe letale! Ecco, le membra
svigorite dissolve! Ecco i profondi
abbattimenti dell' anima stanca,
e il pullular di subiti e crudeli
desideri di vita! E già vacilla,
misero, agli occhi tuoi questa figura
dell' universo; e, senz' ombra o ricordo
lasciar di te, per questo oblivioso
teatro della vita passerai
come in deserto tenda di pastori.
Ogni memoria tua morrà coi pochi
che diran sospirando: « Egli era degno
di contemplar da un placido tramonto
il suo giorno compiuto; e sull' aurora
lo percosse la morte ».
O moribondo,
addio dunque per sempre. Ancora un breve
volger di giorni; e tu sarai straniero
al perituro secolo: la fiamma

troverà la sua sfera; onde si venne
riederà la compagine mortale,
perpetuando, mescolata al flutto
infinito dell' essere, l' eterne
vicende della vita e della morte.

Io prego miti gli ultimi dolori
alla misera salma, e mansueto
il partirsi dell' anima da tutte
cose dilette a lei. Forse in quell' ore
ti sovverrà di me, che molto amasti.
Ed io molto t' amai; ma fra gli amici
volti pensosi che faran corona
al tuo letto di morte il volto mio
tu non vedrai. Sotto lontano cielo
ti piangerò, t' invocherò ne' sonni
mesta, amorosa vision, ricordo
del mio tempo miglior, che piú non torna,
e in mezzo a tanta pravità di tempi
alto schermo e conforto. E, quando il core
pe 'l gran desio della materna terra
mi guiderà solingo in sulla sera
alla vista del mar, guarderò fiso
verso oriente, mormorando: « Ei dorme
l' amico mio laggiú sotto i cipressi
del mio bel camposanto, e aspetta il giorno
ch' io m' inginocchi lagrimando, e preghi
sopra la zolla che gli asconde il sole ».

Parlò presago il core. In dipartirmi
dalla tacita casa ancor guardai;
e, traverso le lagrime, ti vidi
l' ultima volta. La diurna luce
era spenta ogni intorno. Alle pareti
si percotea mestissimo il chiarore
de' fanali notturni; e tu pur sempre,
lungo, pallido, immoto, al ciel tenevi
fissi gli sguardi, come un uom che aspetti,
vigilando e pregando, un' altra aurora.

*Sassari, 1866.*

## AL GIOVINETTO ADOLFO GOZZI

LA MORTE:

« Come foglia fuggita
dal core d' una rosa,
sul flutto della vita
l' anima tua si posa,
sul flutto che or fa tremulo
del suo alito lento
un' aura dolce senza mutamento.

E vai, fanciullo; e pare
a' tuoi begli occhi lieti
perpetuo in questo mare
il riso dei pianeti.
Oggi t' irradia l' anima
questo pensier giocondo,
e dai fidente il tuo saluto al mondo.

M' odi: finché favella
tanta speranza al core,
l' ultima sera è bella,

benedetto chi muore.
Perché, conviva indocile,
pria di sentir l' amaro,
non lasci il desco della vita, o caro?

Vieni con me. Ne' mesti
giorni che apporta il vero
me forse invocheresti,
me indomito mistero,
perché al gelido amplesso
talor non chiesta io vegno,
talor le supplicanti alme disdegno.

Qual, se madre amorosa
toglie dal capo un velo
a suo fanciul che posa,
i grandi arbori e il cielo
terso e la luce vivida,
rapidamente in viso
percotendo, lo svegliano improvviso,

cosí al mio bacio ardente,
o nova alma sopita,
impetuosamente
t' inonderà la vita,
la vita vera; e molcere
ti sentirai la fronte
da un' aura di piú libero orizzonte.

Vieni. Del fior che cade
s' attristerà la terra;
ma in piú liete contrade,
lungi d' ogni vil guerra,
meco sarai: dileguasi
nel sol della mia pace
ogni mest' ombra dell' età fugace ».

*1867.*

## VINCENZO CALDESI

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Odi, amico. Talor, mentre discende
il dí languido e muto,
questa brama di te che il cor m' accende
si fa dolore acuto;

e allor m' adopro a ricompor nel mesto
pensier la tua sembianza,
ove si dipingea del core onesto
l' alta, viril baldanza;

e dell' accento tuo fervido e lieto
come un' eco mi scende
gradita all' alma. Il resto un sepolcreto
gelido a noi contende.

Ahi! se ne vanno i buoni; il breve stuolo
piú sempre, ahi!, si dirada.
Molti, nel fior di giovinezza, al suolo
gittò nimica spada;

molti (piú duro fato) a stille a stille
versan per reo malore
la vita, e il giorno nell'egre pupille
torbido e lento muore.

Triste notte si leva e si diffonde
pe' lieti firmamenti;
e una piova autunnal batte alle fronde
degli arbori fiorenti,

mentre sull'alme gravita una rea
forza che al ben contrasta;
e la comun viltà, come marea,
d'ogni intorno sovrasta.

O amico spirto che i pietosi accordi
detti al mesto mio core,
e lo ritempri a nobili ricordi
del tuo tempo migliore,

dimmi, Vincenzo: l'inclita fiorente,
patria del tuo pensiero,
onde amata rifulga ad ogni gente
la maestà del vero;

la patria per cui tante ansie e perigli
soffrîr, fidando, i buoni,
e popolâr di sconsolati esigli
tante stranie regioni,

e di morte guatâr co' cigli asciutti
tante bieche sembianze,
santificando ne' materni lutti
le italiche speranze ;

dimmi, è questa la patria a cui l' ardente
sangue del cor sacrasti,
unica deità della tua mente
ne' dí lieti e nefasti ?

Deh, veniteci intorno, in pria che spento
ogni valor s' adimi,
o di nostro civil rinnovamento
sofi e militi primi !

Voi sí, l' amaste, o generosi, questa
in ch' oggi ognor si vanta,
voi, primavera dell' ausonia gesta,
falange austera e santa.

Che se vano è il desio che vi richiama
dalla region dei morti,
crescano ai vivi dalla vostra fama
le rampogne, i conforti :

e, in tanto tedio di civil bassezza,
sia la vostra virtude
vivido soffio di montana brezza
tra nebbie di palude.

*1870.*

## CONTESSA PAOLINA RANIERI BISCIA

A questo aprile, che rallegra i prati
della gioconda Floride risorta,
e di novo desio gl' innamorati
petti conforta,

or sono due mesi; e tu certo volavi
con l' alma, ignara del destin tuo bieco,
o Paolina; e allor mille soavi
sogni eran teco.

Mille soavi immagini d' amore
onde cantava a te, casta sirena,
la vita, e fausta si volgea dell' ore
l' aurea catena.

Te vagheggiavi, ad una culla accanto,
d' un pargolo aspettante il primo riso,
te del gaudio materno, unico e santo,
raggiante in viso.

Mite spandea su quella cuna il sole
questa primaveril luce giuliva,
e quest'aura d'april intorno oliva
mirti e viole.

Perché fidar sí docile la speme
alle lusinghe della vita infida?
Con fulmineo poter, vedi, omicida
morbo ti preme.

Presso la tua recente sepoltura
verranno i fiori; e quel sogno materno,
quel dolcissimo sogno, era uno scherno
reo di natura.

Illuminate dagli stessi ceri,
delle stesse letâne al mormorio,
passano lente le due bare. Addio,
fior nati ieri.

A questa vedovata alma fanciulla
forse il mondo saria deserto tetro:
venne, buona, la morte; e la sua culla
volse in ferètro.

Questa gentil di sposa e genitrice
un istante l'amor potè gioire.
L'avea fatta il destin troppo felice:
dovea morire.

*1868.*

## GIULIA MAIANI

Presso la porta dell'avel fraterno,
il dí e la notte, ai caldi soli e al verno,
sta la bianca fanciulla inginocchiata
assorta da un mestissimo pensier;
e la credono in marmo tramutata,
come l'antica Niobe
quando i suoi nati esanimi
si vide al piè cader.

Non mutan piega i suoi veli fluenti;
non si riscuote al passo de' viventi:
immoto il seno, immoti e senza pianto
non guardano i soavi occhi nel ciel.
Guardano fiso il tumulo soltanto;
e par che dica: « Schiudimi
l'asil della tua requie,
o mio dolce fratel ».

E verrà l' ora. Mentre a notte bruna
entra pe' claustri taciti la luna,
si sentirà la porta dell' avello
lentamente sui cardini girar,
e sommessa la voce del fratello:
« Vienmi piú presso, o pallida
suora, e meco riposati »,
fra l' ombre susurrar,

e il suon lieve d' un bacio. A poco a poco
cesseran l' ombre del funereo loco;
fra le croci e sui cippi indifferente
l' alba rosata ancor sorriderà;
ma il dí, compresa da stupor, la gente
questa fanciulla candida
presso il fraterno tumulo
indarno cercherà.

*1875.*

## COSTANTINO DELL' ARGINE

### I.

Sai, Costantino? A veglia abbiam parlato
di te iersera. Cessero un istante
i chiacchierii del circolo elegante;
e il tuo nome in piú labbra ha risonato.

Un vecchio amico, qualche dilettante,
mosser querela pe 'l tuo acerbo fato;
poi di te bravamente han sentenziato
un maestro di musica e un pedante.

Poi, pregata da molti, una signora
che agli occhi neri, al sembiante tranquillo
ricorda le madonne di Murillo,

s' è messa al piano; e su dalla canora
fila de' tasti son balzate in festa
le melodie che uscîr dalla tua testa.

II.

È parso che la luce, la fragranza
e il senso della vita e del piacere
si raddoppiasser d'una in altra stanza
di que' tuoi canti al magico potere:

una confusa e grata ricordanza
di gnomi e silfi e ninfe e baiadere
errava intorno; e al ritmo della danza
cedean le coppie trepide e leggiere.

E che leggiadro volteggiar di bionde
chiome! E di sguardi che giulivo incanto
per quelle sale fulgide e profonde!

Sol io, pei vetri entro la notte scura
guardando, o amico, ricordavo intanto
la tua lontana e fredda sepoltura.

## BIMBA MORTA

L'ali bianche ed invisibili
che, scendendo, Iddio ti diede,
ahi dispieghi!; e te ritornano
alla tua celeste sede.

Dolce cuor delle nostre anime,
perché vuoi cosí partire?
Gli occhi nostri, in te posandosi,
sorrideano all'avvenire.

Quanto lutto e quanta tenebra
si riversa oggi su noi
al velarsi irreparabile
de' giocondi occhietti tuoi!

E che inane onda di lagrime
dove fredda e immobil giaci!
Dolce cuor delle nostre anime,
chi ti rende ai nostri baci?

## SOPRA UNA FOSSA

Allor che sotto i dardi
folgoranti di Sirio, o sulle nevi
alte, cadenti, con i piè gagliardi
le piú dirute vie dei nostri monti,
infaticato cacciator, battevi;
quando il tuo sguardo dagl' eccelsi vertici
i lontani orizzonti
abbracciava esultando,
povero amico, o quando
le grandi ombre dei boschi, e de' torrenti
il rumor cupo, e il sibilo dei venti,
e il verde di vastissima pianura
parea che a un tratto in cor ti saettassero
l' eterna gioventú della natura;
dimmi, ha' tu mai pensato ad un crudele
poter che tutto strugge,
pensato come fugge
questa vita infedele?

E allor che ai raggi d' Espero
(consapevole forse e sorridente)

il capo mollemente
a una siepe di rose
posavi, e t' era a lato
con volto inamorato
la giovinetta, de' tuoi giorni eliso,
e l' un l' altro, tacendo, si pascea
degli occhi e del sorriso,
ché l' affrettato favellar dell' anime
era dolce alle labbra impedimento;
in quell' ore beate,
Ugo, ti assalse mai freddo, improvviso,
del vicino morir presentimento?

Esultava il notturno aere, fragrante
di fior: teco cantavano
dal tuo giovane cuore
la speranza e l' amore.
con mille voci sue misteriose,
dagli alberi, dall' onde,
dalle sfere profonde
la natura infinita
solennemente a te persuadea
le gioie della vita.
Natura all' indomane
questa gelida fossa, Ugo, t' apriva
repente; la speranza ti mentiva,
mentia l' amor con le promesse vane.

---

# GOLDONI IN BOLOGNA

(INTERMEZZO AL « VENTAGLIO »)

## PARLA CRESPINO

Mentre alla bella *Candida* dura lo svenimento,
generato da un misto d' affanno e di contento;
mentre, di tanti casi nel parapiglia strano,
questo fatal ventaglio passa di mano in mano
fin che vada a raggiungere, forse rotto o sciupato,
le mani della bella per cui fu comperato,
permettete, o signori, ch' io lasci in camerino
il martello, la lesina e il grembial di Crespino
e che, a voi presentandomi, vi trattenga brev' ora
a narrarvi una storia, che nessun forse ignora,
ma che ha il merito, parmi, oltre quel d'esser vera,
d' adattarsi al soggetto che v' adunò stasera.
Vi narrerò la storia; v' aggiungerò i commenti;
voi, dopo avermi udito benevoli ed attenti,
giudicherete a commodo se fui ben consigliato
a pormi in guanti bianchi e in *frak* da letterato,
o se non era meglio provvedere alla fame,
restando al mio panchetto a pestar nel corame.

Saran piú che cent'anni; e fra le nostre mura
un dí giungeva un tale da Venezia, in vettura.
Era giovin, simpatico; di venete canzoni
liete le labbra. Avea nome Carlo Goldoni.
La musa d'Aristofane, di Plauto, di Moliero
gli ridea nel sembiante, gli ridea nel pensiero;
e, ne' lunghi segreti colloqui, a lui, dal ciglio
roseo lume piovendo, dicea la Diva:
« O figlio,
furtiva a Machiavello la fronte un dí baciai,
che, da' privati offesa e da' pubblici guai,
spianò alquanto il cipiglio dell'ira e della noia,
ed io ruppi per poco la classica pastoia.
Ma fu breve trionfo; ché quindi un tempo reo
per me si volse. Or quanto di bislacco e plebeo
può uscir da teste umane, rotto il freno dell'arte,
vedi, sfacciatamente m'investí d'ogni parte.
Vedi, con gara assidua or m'attristan del pari
le strambezze del Gozzi, le smancerie del Chiari.
Dimmi tu per qual fato, mentre l'altre Camene
trovano il canto loro su queste « itale arene »,
sola e negletta musa la povera Commedia
o muor d'indigestione, o basisce d'inedia ».

Ei non intese a sordo. Misurata d'un guardo
la via lunga, aspra, dubbia, eccolo con gagliardo
proponimento all'opra; e per correr piú lesto
getta alle prime ortiche la toga ed il Digesto.

Poi, con la turba innumera de' ciuchi e dei buffoni,
qua renitenti zingari, là dotti bertuccioni,
qua *Rosaure* svenevoli, *Florindi* puntigliosi,
là critici saccenti e rivali invidiosi,
con tutti in una volta, calmo, ardito e beffardo
cominciò una gualdana da disgradar Baiardo;
e l' itala commedia, deposto il saio vile,
ripigliò veste degna di secolo civile;
e ritornò sul palco bella, ringiovanita,
specchio giocondo e ingenuo dei tempi e della vita.
Fermo in quest' alta idea, di cui le prime prove
con evento diverso avea già fatto altrove,
venne fra noi Goldoni. Avea diviso il core
(egli stesso ci narra) tra speranza e timore,
aspettando un verdetto dalla nostra platea.
Pareagli che Bologna, per la dotta nomea,
per esser madre a un tempo di studi austeri e lieti,
d' eruditi e pittori, di giuristi e poeti,
dovesse aver gran peso nel pubblico giudizio.
Così credea Goldoni: forse era un pregiudizio;
ma tutti allor lo avevano. Adesso la questione
è rimessa... al Ministro di pubblica istruzione.

Fatto è che il nostro autore adoprò, per piacere
ai nostri bravi nonni, tutto il suo buon volere.
Rappresentò il *Terenzio*, commedia in toga e socco
scritta là sul tamburo come fosse un balocco,
ma pensata a dovere. Svolge nel suo disegno

la pugna, antica e nuova, tra povertà ed ingegno.
Ebbe il favor del pubblico, tal ch' ei nella sua *Vita*
la chiama schiettamente « commedia riuscita ».
Vivendo ora, in omaggio al gergo teatrale,
avria dovuto scrivere « furor piramidale »;
ma ancora non usavano la *claque* su vasta scala,
né le trenta chiamate, né i fuochi del Bengala.
Inoltre non crediate che il poeta anche qua
non avesse a lottare con gran difficoltà:
ci fu del duro e molto. Quei che tra il vecchio e il nuovo
soglion star sempre in bilico, cercando il pel nell'ovo,
faceano lor riserve. I vecchi parrucconi,
in groppa al vecchio Pegaso stando male in arcioni,
la chiamarono, al solito, « segno di decadenza »;
piú d' uno addirittura la disse un' impudenza,
ed agitando in segno di sacro orror le zucche,
mettean nembi di cipria dalle auguste parrucche,
che per poco a mezz'aria formaro un nugol denso.
Ma co' suoi raggi vividi lo dissipò il buon senso,
e, per tutto il teatro, caldo, pieno, insistente
volò l' applauso a guisa d' elettrica corrente.

Nominando l' elettrico, to', mi viene un' idea.
Forse in mezzo a quel pubblico là stipato in platea,
che nel nuovo Terenzio presentia l' avvenire
dell' arte, e che stancava le mani ad applaudire,
stava un giovane medico, allor per anco oscuro,
ma il cui nome doveva stendersi nel futuro
per luminoso tramite ai tempi piú lontani.
Già il suo nome vi corre sulle labbra.... Galvani.

Sarà un pensier mio strambo; ma, sotto [l'apparente
disparità dell'indole, de' studi e della mente,
fra questi due potenti spirti mi par che sia
un' intima, profonda, verace analogia.
Infatti, mentre l'uno scruta le forze ascose
che circolan per l'etere, che vibran nelle cose,
e perfin nei meati delle più vili argille
scopre fluidi viventi e viventi scintille,
onde cessa il silenzio della materia bruta
e il mondo in un' immensa armonia si tramuta,
l'altro studia negli animi da fine osservatore
la perpetua battaglia dell'odio e dell'amore,
la gara interminabile degli umani egoismi,
gli avvolgimenti obliqui, gli orpellati sofismi
onde ognuno si studia parer quel che non è;
indi dentro alle case, per le vie, nei caffè
vede la gran commedia svolgersi d'atto in atto;
alfin su alla ribalta ne porta il quadro esatto,
e quivi con un tócco di maestria sovrana
congiungendo i due capi dell'antitesi umana,
l'essere ed il parere, scoppiar ne fa improvviso,
pinte a nuovi colori, le scintille del riso;
e una sanificante vena di buon umore,
che penetrò nell' intimo delle reni e del core,
balzò dai vecchi ai giovani, dai patrizi alla plebe:
parve che si versassero giù dalla coppa d' Ebe
stille di giovinezza nova, che a parte a parte
ritemprarono il senso della vita e dell' arte.

Tutta si scosse Italia sotto l'urto gentile
di un altro galvanismo... senza aiuto di pile.

Doveasi un monumento a Goldoni e Galvani.
Anzi, mentre le statue spuntan come i gerani,
(e temo che piú d'una non rimanga attestato
dei nostri entusiasmi postumi a buon mercato)
per quei due gloriosi troppo tardammo omai.
Però valga il proverbio « meglio tardi che mai ».
E come noi del nostro debito a far le spese
invocammo il tributo d'ogni civil paese,
cosí tutti Venezia, da Palermo a Milano,
chiama all'apoteosi del sommo Veneziano,
ognun coi propri mezzi. Noi che abbiam, non so come,
(chi me lo spiega è bravo) di *dilettanti* il nome,
anche per espiare qualche vecchio peccato
e placar di Goldoni lo spirto esasperato,
quasi a beneficiata sua vi diamo « il Ventaglio ».
Fu soverchio ardimento? Prendemmo un grosso
[abbaglio?
Può darsi. Ad ogni modo, vi rendiam grazie intanto;
perché, qui convenendo, ci procuraste un vanto
nobile, ambito. Il giorno, e non è omai remoto,
che ai Mani di Goldoni sciolga la patria il voto,
potrem gridargli in coro: « Padre, se al tuo paese
rieder t'è dato, almeno in marmo carrarese,
se l'umor ti ritorna benevolo e contento
questo che t'offre Italia superbo monumento,
padre, sui nostri crimini stendi, buono, l'oblio.
Una piccola pietra ce l'ho portata anch'io.

# IL GUERCINO DA CENTO

Dal riso de' venturi o dalla giusta
lima del tempo non salvar potrai
tanta copia di marmi immeritati
onde già troppo onusta
è nostra terra, o Patria. Un senso d' ira
spesso dal petto mi prorompe in grido:
« Anche l' ultimo onore,
anche l' ultimo onor d' un simulacro
togli a' tuoi grandi, Italia; e grave aduni
onta su te, se il guiderdon di pochi
a cosí larga turba oggi accomuni.
Né a te mancan de' tuoi
a cui rivendicar ceneri e nome
dal silenzio di tombe inonorate;
perché spesso le genti
te delle glorie tue gridan nemica.
Ma all' edera e all' ortica,
vano di piazze ingombro,

molte superbe moli abbandonate
fien dai giusti nepoti;
e cercheran con pio
desiderio ed affanno
le pietre, che tu ancor lasci all' oblio,
de' tuoi più degni figli;
e sole, perché sia men grave il danno,
memore culto nel futuro avranno ».

Però come n' esulta
qualunque amor di nostre glorie inspira,
se, fra le molte ingloriose, sculta
qualche chiara sembianza a noi si mostra,
qualche fronte severa,
dove il genio natio
l' eterna fronda dell' allòr compose!
Come ginocchi e ciglia
curva volenterose
alto benedicendo all' opra illustre!
E a te, seconda figlia
del piccol Reno, a te verrà l' encomio
da tutte genti ove virtù s' onora,
e il canto mio. Ti dolse
lunga stagion che al grande, onde risuoni
fra l' italiche suore invidiata,
degna una pietra non sorgesse ancora
di sue sembianze impressa. Han fatto; sazio,
ecco, é il lungo desio;

ecco in parlanti marmi
le gloriose forme effigiate
del tuo Barbieri. Al dolce aer natio
par ch'ei si volga, e dica: « Io ti ringrazio! »

Me dalle rive d'Arno
ove tante diffuse
di scarpel meraviglie e di colori
alle tósche città sono ornamento,
(perché le greche e le latine Muse
qui s'assisero a lungo, e i sommi onori
Michelangelo a Fidia ancor contrasta,
e da templi e palagi, ovunque io miro,
un senso al cor mi piove
di piacer, di stupore e di sgomento)
me delle patrie glorie
oblio non prende. L'inclite ghirlande
colte all'istesso agone,
onde il felsineo nome alto si spande,
membrar m'è dolce e celebrar col canto.
E a voi che miro alla bell'opra intenti,
fratelli generosi,
grido da lungi: « Benedetti voi,
che l'antico valor raffigurate
per destar dall'oblio le nostre menti,
memori ahi poco! » Non dall'Alpi al mare
vedrem fiorir di nuovo
la corona dell'arti immacolata,

se non rinasca amor ne' nostri petti
de' gloriosi che la cinser pria,
se agli stanchi intelletti
un alito d' antica vigoria
non spiri. Ah, sale intanto
l' operoso stranier per l' alto calle
da noi dischiuso, e già ne incalza! A noi
non sien tombe e memorie unico vanto.

Ma sarà ver che mai
di questo, un tempo sí diletto albergo,
oblio vi prenda, o care Arti divine,
e dell' antico onore
che le piú chiare età lasciossi a tergo,
voi che gl' itali fati,
o fausti o lacrimati,
sempre guardaste in dolce atto d' amore?
Ecco, brama infinita
qui risorge di voi; dovunque un grido
leva la nostra stirpe
che v' invoca, celesti, alla reddita.
Scendete, o Dee: vostri deserti altari
di fior novellamente olezzeranno
dalla Dora al Sebeto. Auspici voi,
già ferve ad opre illustri
la gioventú latina e si rampogna,
memorando l' oblio di tanti lustri.
Scendete, o Dee: con voi
van le libere Grazie, e Amor danzando
festivamente; e il ciel si fa di rosa

e nido di letizia e cortesia
la terra. Or qui sul Reno
fermate il volo: qui di voi si canta,
di voi, d' un vostro glorioso alunno.
Qui sorge ogni alma novamente intesa
ad onorarvi. E voi
fauste plaudite alla leggiadra impresa.

Da tempo, come de' suoi lauri stanca,
già declinando omai la bella scola
di quell' uno d' Urbino
che parve solamente angiol fra noi;
e nell' arringo perigliosa e sola
da tempo rimanea
l' orma gigante del maggior Toscano,
che avvinse in un divin potente amplesso
le quattro arti sorelle;
e già parean men belle
sulle venete tele
le grazie del color, che Tiziano
arcanamente all' iride rapia;
ma mentre in tutte parti
dall' italica terra impallidia
l' antica genial stella dell' Arti,
qui di novo splendore
brillar fu vista, i lidi
felici intorno e le propinque ville
letificando del suo raggio amico.
O Francia, o Lodovico,
o nel dolor celesti e nel sorriso

volti di Guido! E voi
visti fra i mirti d' un sereno Eliso
pargoletti d' Albani! I vostri vanti
chi non ridisse? E te pietosamente
spesso ricorda ancora
la fama, onor di Felsina pittrice,
giovinetta infelice,
che dal pennel paterno ereditasti
la possanza e la gloria, e non ti valse.
Ahi! fra la gloria, e fra l' amor divisa,
amor vinse; e per via di molto pianto
ei ti condusse a miserabil fato,
e il fior consunse de' tuoi dí. Gemendo
le felsinee donzelle
dieder lauri e giacinti alla tua bara;
ma impallidîr, l' orrendo
grido ascoltando che dicea d' un nero
misfatto onde posasti,
leggiadra, il doloroso
capo, che forse ritrovò soltanto
nel letto della morte il suo riposo.

E tu raggiante fra sí chiari nomi
il tuo levi, o Barbieri. Insiem con noi,
mentre l' itala madre
di te, grande, si loda, desioso
trae lo straniero al tuo nido natio,
reverente crcando i tuoi vestigi;
e gode in rimirar la poveretta

casa, ove a vil mestiere
ti sortia la fortuna;
ché non del fasto i geni e del potere
stetter propizïando alla tua cuna,
ma t' attendea cammino
d' oscuri stenti, dove a lungo invano,
ai colpi della sorte imperturbato,
cercasti fra le genti
chi ti stendesse liberal la mano
per rivelarti al mondo. O fortunato
chi s' ebbe l' alto vanto! Allor salisti,
emulo dei migliori,
cosí, che molto stuolo
poté seguir tuo volo,
pur luminoso de' secondi onori.

Oltre l' Alpi, oltre l' acque
vanno, invidia e stupor del mondo culto,
l' opre della tua mano; e chi sa quante
volte in mirarle s' ammutí l' insulto
dell' invidia straniera,
o s' accrebbe per esse
reverenza al superbo italo nome.
Io con giocondo affetto
i dí ricordo ancora,
quando, rapiti i sensi e l' intelletto,
sovr' esse lungamente
i miei sguardi movea.
Ma, piú ch' altre, sovente
mi carezza il pensier la mesta tela

ove tu pingi in sí mirabil forma
il commiato d'Agàr, che, i superbi
cenni fuggendo e la maggior rivale,
saluta i cari padiglioni e il letto
reso indarno fecondo. Una cocente
lacrima, alla reietta
per la gota bellissima solcando,
stilla sul figlioletto,
che sta celando per dolor la faccia
nelle vesti materne;
e par che lo spaventi il fiero volto
della matrigna, che in disparte guata,
tutta la gioia del trionfo e il fiele
significando in un riso crudele.
Men che di sé, dolente
è del figlio la madre, in sí soave
atto lo stringe!; e par che volga in mente
il lungo affaticar, per lo deserto,
delle tenere piante, l'infocato
aere e i gemiti fiochi
del sitibondo, che le langue a' piedi.
Salve!: divin linguaggio
l'arte, o possente, è in te. Ben la tua gente
t'onora! E tu, sovrano
spirito, arridi al verso
con cui, te gloriando, auspice invoco
sull'arti, che sacrâr già la tua terra,
una favilla del divin tuo foco.

*Pisa 1862.*

AL RE

La voce, o re, son io schietta, plaudente
del popol che t' accoglie, e ti bramò
come un gaudio promesso lungamente
e lungamente atteso. Allor che al Po

e all' Adda in riva, e in riva alle Lagune
udia voci di giubilo sonar,
ed il tuo nome e l' itale fortune
in uno stesso augurio alti echeggiar,

ben sapea questo popolo che pieno
non era il vóto del suo giovin re,
come sapevi tu ch' anche dal Reno
l' aspettante desio guardava a te.

Oh ben giungi, signor, che al novo regno
traggi gli augúri del paterno avel!
Ben vieni tu, che figlio e sangue degno
sei di Vittorio, il re grande e fedel;

di Vittorio, che in faccia a reo destino,
quando la patria glielo domandò,
gittava la corona oltre il Ticino
e col suo brando la riconquistò;

e allor che se la cinse, era mutata
in corona d' Italia. Il popolar
battesimo l' avea riconsacrata,
fatta più salda d' ogni saldo acciar.

Ben vieni. Il popol t' ama; e ti circonda
non di plauso servile e lusinghier,
ma dell' affetto che ne' petti abbonda
riscaldati dal libero pensier,

perché tutti sappiam che all' aurea scola
crescevi delle patrie libertà,
onde al senso di tua leal parola
confidente e secura Italia sta;

perché ci ricordiam che dentro ai valli
ove teco de' forti il fior pugnò,
mentre il fiume degli ungari cavalli
su' manipoli tuoi si ruinò,

tu, novello guerrier, saldo e pacato
tenevi il posto che il dover ti diè,
e somigliante all' ultimo soldato,
offrivi il sangue tuo, figlio di re;

perché semplice, austero e mite regni,
e al pargoletto, tuo pensoso amor,
le eccelse vie della giustizia insegni,
dove non son né oppressi né oppressor;

perché del serto tuo cresce il fulgore
regina, che non è virtù l'amar,
ma una gentil necessità del core,
tanto suffusa d'ogni grazia appar.

Salvete, o buoni, a cui l'istesso Armodio
altro dar non potria che il mirto in fior.
Per voi le fuggitive ombre dell'odio
sfumano d'una dolce alba al chiaror;

onde prove e trionfi e lutto e gioia
sempre il popol con voi comuni avrà,
fin che splenda la croce di Savoia
in luce di giustizia e libertà.

---

## VIII.

# RACCONTI

## LA VOCE DELL' ALBERO

Poi ch' errò tutto il giorno,
dorme la figlia del contrabbandiere
nel bosco, sola. Nere
grandeggian l' elci al casolare intorno.

Van su la bionda testa
i tristi sogni. Entro la chiusa stanza
arriva la fragranza
d' un vecchio abete, il re della foresta.

Sotto quei rami Ubaldo,
l' amor suo, fu freddato a notte oscura;
e gli diè sepoltura
a piè del tronco l' uccisor ribaldo.

Sul maleficio orrendo
l' ombra passò: la gente non sa nulla;
ma la grama fanciulla
gira per mezzo agli alberi piangendo,

gira come uno spetro,
fruga ogni macchia, ogni cespuglio esplora.
Quando riede, a tard' ora,
ha nei mobili sguardi un lampo tetro.

O muto testimone,
o pio custode del sepolto amico,
sei tu, buon tronco antico,
che mandi l' invocata visione?

Ecco, apre l' inquiete
pupille Ulrica e protende le braccia;
pe 'l folto indi si caccia
seguitando l' odor del vecchio abete.

Cerca ella avanti, avanti,
muta, anelante, il labirinto fosco.
Poi d' ogni parte il bosco
risuona delle sue grida e dei pianti.

## GIOVANNA

I.

Un tempo io la vedea venir dal fiume
cantarellando col bucato in testa,
giovane, bionda, e lieta. Avea per mano,
o le correa di pochi passi innanzi
la sorellina sua, che s' attardava
spesso per il viale a coglier scaglie
lucide e fiori, ad inseguir farfalle
lungo le siepi. Un dí presso il sagrato
a viso a viso mi scontrai con essa,
che recava un bel mazzo di giacinti
tutto odoroso ; e a me, ch' un gliene chiesi,
accennò con gentil gesto di scusa
una immagin di *Mater dolorosa*
posta nel cavo d' un acero antico.

Perché in quell' ora, come un triste lampo,
mi passò per la mente il tuo ricordo,
o tradita di Faust ?
Da me ignorata
indi corse la vita di Giovanna.

Un bel giorno d'estate io mi sedea
all'ombra, su la via della collina,
riguardando la valle. Il paesello,
lí a mezza costa, con le case bianche,
la piazzetta, la chiesa, il cimitero,
parea dormisse al sol placidamente.
Era nell'aria calda un indistinto
ronzío d'insetti invisibili, ed alta
quiete intorno. Dal vicino campo
ruppe a un tratto il silenzio una vocina,
non sapea se di donna o di fanciullo,
lenta, secura, con flebile metro:

« Oh dimmi, amore, amor, come facesti
quando venisti a trapassarmi il core.
Dimmi la lancia di cui ti valesti,
ché non sentii né pena né dolore... »

Stette un poco la voce e poi riprese:

« Una fila di nuvole d'argento,
inamorate al lume della luna,
vanno per l'aria portate dal vento
per salutarvi, o bella creatura... »
Mentre moria per l'aria la canzone,
mi risovvenni di Giovanna. Il fiume,
povero d'acque, a piè della collina
mostrava il letto candido e ghiaioso,
che una verde corrente serpeggiando

attraversava; e in riva alla corrente
curve, nude le braccia, affaccendate,
or battendo or torcendo, in sulle panche
acclini e di lisciva spumeggianti,
vedea le lavatrici del villaggio;
e tra lor mi sembrò scorger Giovanna,
col biondo capo dorato dal sole.
Ma fu l'error mio breve. A passi rapidi
il medico movea verso il paese,
e mi fe' cenno di seguirlo. Appresi
lungo il cammino una pietosa storia,
che anch'oggi, a ripensar, dentro m'attrista.

II.

« Vi ricordate, il medico mi disse,
vi ricordate d'una vispa e vaga
bimba che sempre avea seco Giovanna
e chiamava sorella? Omai non giova
mantenere il segreto. Quella bimba
era sua figlia... Poiché stringe il tempo,
or non vi narrerò com'ella amasse,
come, sé tutta intera abbandonando
alla fede d'un uom, fosse tradita
poi reietta la misera fanciulla.
Comune istoria! E nemmen vo' narrarvi
con che angosciosi e tristi infingimenti
la madre e la figliuola adoperassero

a cessar dalla casa il disonore
e il riso de' maligni. Anch'esso il padre
fu circuito nel pietoso inganno,
e dalla moglie sua, fiorente ancora,
di nuova prole le dolcezze attese.
Io, di queste infelici a pietà mosso,
poiché appressava su negli alti monti
la stagion del raccolto dei castagni,
là inviai le due donne. Ad un mio vecchio
collega e amico le raccomandai.

Quando tornaron, la bambina avea
di già due mesi; e la ritenne ognuno
sorella di Giovanna. Gareggiavano
le due buone in amar maternamente
questa figliuola dei dolor d'entrambe:
se non che ne' colloqui confidenti
piú d'una volta, e col pianto negli occhi,
a me la giovin ripetea: Dottore,
che spasimo dover sempre celarsi
e col mondo e con essa!... Io mi consumo
del desiderio di chiamarla figlia.

Cosí passâr quattro anni. Una proposta
di nozze venne per Giovanna; ed era
agiato e bello il giovane, e l'amava.
Giovanna ricusò, ché nel suo cuore
piú di tutto potea la ripugnanza
a separarsi dalla sua bambina,

unica gioia di sua vita ormai,
suprema, assidua cura della sua
declinante e pensosa giovinezza.
Ahi !, doveva il destin quella sua gioia
rubarle !... Un morbo reo, che non perdona,
ed or fa strazio dei nostri fanciulli,
un mese fa, con furia inusitata
colpí la bimba, e in poche ore la spense.
Che v'esprima lo stato di Giovanna
non dite. Io vecchio, io medico, indurito
a queste scene di dolor, ne ho pianto !
Quando sul bianco letticciuol la vide
quella mattina, immota, gli occhi aperti
e il visino color delle viole,
e le ebbe messo un orecchio sul core,
e sentí tutto freddo e tutto muto,
cessò di lagrimar. Con una voce
che gli astanti tremar fe' di paura
due volte la chiamò : *Figliuola mia !*
*Figliuola mia!* Poi tacque ; e torse gli occhi
in orribile guisa ; e ci accorgemmo
che la misera donna era perduta.

Voi la vedrete or ora. Ogni soccorso
dell'arte mia fu vano. Ogni pietoso
accorgimento dell'amor de' suoi
a nulla valse. Ella o giacea, siccome
profondata in un cupo dolor, muta

e aggruppata in un angolo piú giorni,
o rompea di repente a furiosi
atti, cercando togliersi la vita
in vari modi. All'ultimo ho deciso,
benché il cuor me ne pianga, ch'ella sia
chiusa nel manicomio. È giunta l'ora,
ch'essa deve partir. Venite meco
a rimirar la povera Giovanna,
ch'era un tempo sí lieta e sí leggiadra.
Voi la vedrete per l'ultima volta ».

III.

Poco dopo giungemmo. Nella casa
il medico attendean per la partenza.
Già innanzi all'uscio trasportata e stesa
sovra un baroccio avean Giovanna. C'era
anche il giovin pievano, ed ogni tanto
le facea sopra il segno della croce.
I due vecchi sul carro eran saliti
tenendo in mezzo la figliuola. Il padre
ebete, cupo, immobile ; la madre,
rigando il volto di lagrime mute,
andava rincalzandole i guanciali
perché negli urti della via scoscesa
non avesse a soffrir. Vivessi cento
anni, non scorderei lo sguardo e il viso
trasfigurati della pazza. I suoi

capelli, che parean filini d'oro,
erano quasi tutti incanutiti,
e sotto le palpèbre erravan gli occhi
torbidi e vagabondi. M'appressai;
mi conobbe; però, senza guardarmi
e un poco il volto suo ricomponendo:
Oh mi perdoni!, disse; la Madonna
volea tutti i giacinti infino ad uno;
e tutti glieli diedi. Indi le labbra
piegando a un amarissimo sorriso:
Che n'ha poi fatto, aggiunse, la Madonna
de'miei fiori? Io restai tutto compreso
dell'immane dolor che avea dinanzi,
né proferir potei parola. Il medico
diede il segnale; e ci mettemmo in via.

Traversammo il villaggio. Alle finestre
e sugli usci la gente s'accalcava,
tra commossa e curiosa, riguardando
passar questo mortorio d'una viva.
Due ragazzette s'appressaro al lento
carro. Una rama di pervinche in fiore
l'una d'esse gettò, l'altra un arancio;
e: Addio, Giovanna, dissero pietose;
il Signor v'accompagni. Non si volse,
né girò gli occhi, né accennò col labbro
la donna a quei saluti. Allor credemmo
che benefico il sonno in lei sospeso

avesse il triste senso della vita.
Ma, poi che, giunti fuori del villaggio,
passò il carro davanti al cimitero,
quasi che la chiamasse una infantile
voce di sotto a quelle verdi zolle,
subitamente si levò sui cubiti
Giovanna, e sporse il capo e, dilatando
le pupille dei grandi occhi infossati,
mandò di là dal muro un doloroso
e lungo sguardo, in cui certo ella mise
tutto il suo cuor di madre, e in cui s' accese
il raggio estremo della sua ragione.
Stette cosí fin che, voltando il canto,
la vista del sagrato le fu tolta;
e ricadde supina.

Il sol volgea
presso il tramonto; e già piú lunghe andavano
l'ombre dei colli verso la pianura.
Giunti al confine della via maestra,
il prete ed io quel misero convoglio
abbandonammo; e senza far parola
ritornammo al villaggio.

Or son trascorsi
piú mesi; e mi raccontan che Giovanna
vive nel manicomio orribil vita,
perché la riassal di tanto in tanto,
trasfigurata in orridi fantasmi,

la ricordanza della sua sciagura;
e chiede di morir. Possa ingannarsi!
Ma presagisce il medico che i giorni
della sua croce saran lunghi ancora.

O dolce angiol di Dio, velato a bruno,
di cui fanciulli udimmo raccontare
che sull'alba e nel vespero t'aggiri
per le case dei ricchi e pe' tuguri,
e allor che incontri miserandi affanni,
e affanni immedicabili, vi rechi,
invocato e gentil dono, la morte,
dolce liberatore angelo, vola
ai tetri ambulatòri, entro la cella
in cui veglia la povera demente;
e portala con te dove non giunga
la ricordanza di passati mali;
e portala con te dove i bambini,
riabbracciando le madri aspettate,
fan dai cieli profondi e dagli abissi
piovere un raggio di letizia in questa
buia tragedia del dolore umano.

---

## AGATA

Vicino all'alba, nel vasto silenzio
della nuda campagna intorno stante,
giunge il convoglio lungo e fumigante
co' due grandi occhi di sanguigna porpora.
Ogni notte, a quest'ora,
Agata, la figliuola
del maestro di scuola,
nella cheta dimora
scende dal letto, guarda; e il cor le palpita.

Le batte il cor, mentre con gli occhi, immobile,
segue la fila delle viaggianti
case, contando le finestre. « Quanti
corpi assonnati, pensa, e cuori vigili,
e dolcezze segrete
di vagabondi amori!;
quanti vieti dolori,
quante commedie viete
passano, adesso, e vanno a ignoto termine! »

Muore lontano il rombo del convoglio;
nel gran silenzio la campagna torna;
e la vaga fanciulla infin che aggiorna
sonnecchia, e insegue i danzanti fantasimi.
Entro il capo confusi
sibili e voci intende;
vede socchiuse tende
e sportelli socchiusi
e volti e mani, che a salir la invitano.

## SERGENTE ANDREA

### I.

Quando recaron la notizia al bianco
nonagenario, ei non rispose motto;
ma reclinò la testa e alzò le spalle,
significar volendo: io l'attendeva!
Disse agli astanti di lasciarlo solo.
Allor, poggiati i cubiti all'aperta
finestra e il mento nelle man raccolto,
cominciò un pianto, come di bambino,
lungo, dirotto, sconsolato e, in quella
vecchiaia estrema, vieppiú miserando.
Indi sedette al piccolo scrittoio,
e scrisse: *Sebastiano, il nostro bravo*
*commilitone, è morto. Il suo mortorio*
*avrem domani a vespero. V'aspetto.*

E via, pei fili elettrici, o portato
dalle vetture dei lenti procacci,
giunse il funebre annunzio entro il dí stesso
per lungo tratto in terra di Romagna,

dovunque il vecchio Andrea si risovvenne
d'aver compagni d'arme. Eran molt'anni
che dal suo paesello ei non usciva
ai convegni amicali; e poche e incerte
correan fra i veterani le novelle,
in altri tempi sí frequenti e liete.

Laggiú nelle vastissime campagne
ferraresi, ove il Ren muore in paludi,
qua e là brucian le stoppie accumulate
sotto il ciel di novembre. In sulle prime
corre di mucchio in mucchio per la vasta
piana un frequente scoppiettío di fiamme
rosseggianti nel buio; indi si fanno
piú scarsi e bassi i fuochi; a tarda notte
qualche lampo sol vedi e qualche rada
favilla dai languenti ultimi roghi,
a guisa di saluto che l'un l'altro
s'invia morendo. Alfine un gran silenzio
e la profonda tenebra sol regna.

Cosí s'erano spenti a torno a torno
i veterani della *Grande Armata*.

Intanto nella camera lí appresso
il cadaver giacea di Sebastiano,
da una fioca lucerna vigilato,
magro, lungo e stecchito. Un certo piglio
soldatesco quel volto, nella calma
immutabil di morte, ancor serbava.

Al vecchio Andrea mancato era il coraggio
di vederlo morir. Ma poi, rimesso
da quel suo primo abbattimento, in core
avea quasi un rimorso. E come tutto
sentí tranquillo nella casa, aperse
l'uscio pian piano; nella stanza cheta
s'innoltrò vacillando insino al letto,
e stette a contemplare il morto amico.
Che sensi e che pensier, cosí guardando,
volgea dentro il vegliardo? In quel che gli occhi
gli lucean di pianto, si vedeva
per le sue labbra errar, confuso e strano,
un principio di celia e di sorriso.
Non pronunciò parola. Dall'armadio
trasse con cura un logoro uniforme,
che nella destra manica il gallone
avea di caporale, e con le mani
lente, come chi compie atto solenne,
sull'esanime corpo lo distese.
Anche l'antica sciabola ne trasse
e il cappello a lucerna; e sulla testa
del morto (insieme a un ramo benedetto
d'ulivo e un crocifisso) li compose
tranquillamente, a guisa di trofeo.

Compiuta la mest'opera, il vegliardo
s'assise a piè del letto dell'estinto,
giunte le mani, chiusi gli occhi, i labbri
con visibile appena atto movendo,
com'uom che parli seco stesso o preghi.

## II.

S' erano amati come due fratelli
sin da bambini. Aveano insiem vestito
l' uniforme e diviso e consolato
insieme il lutto di lasciar la casa
per la dura milizia.

Allor che corse
un clamor di suprema epica sfida
per le provincie del cadente impero,
essi, oltre l'Alpi, fuor dai saldi petti
esalando i fatali entusiasmi,
seguiro in Russia, all' ultime fortune,
Bonaparte; e scaldâr gli assiderati
corpi ai fuochi di Mosca. E quando l' ira
e la vendetta del Settentrione,
con gli elementi congiurate, avvolsero
l' aquile imperiali e il grand' esercito
nell' immenso disastro della fuga,
pei deserti di neve e per le steppe
inospitali, negli agguati e nelle
furie improvvise de' nemici assalti,
sempre insiem, sempre fidi, i due gagliardi
commilitoni combattero a mille
i perigli di morte. Sebastiano,
delle membra piú saldo, avea piú volte
sorretto i passi dello stanco amico.

Un dí presso Vhïasma, in una fredda
solitudine, insieme ai pochi avanzi
del reggimento sgominato e sperso,
fermaronsi a bivacco. Andrea sentiva
venirgli un sonno come piombo greve
per la stanchezza, un sonno insidioso
e fatale e invincibile e piú forte
che l' amor della vita. Il campo a un tratto
da un capo all' altro risonò del grido:
« I Cosacchi! i Cosacchi! »; e ognun lo scampo
cercava nella fuga. Andrea soltanto,
inerte corpo, rimanea sdraiato
sopra la neve, i languidi volgendo
occhi al compagno. Sebastiano, a un tratto,
se lo recò su le robuste spalle,
fermo in suo cor di trarlo a salvamento
o con esso morire. Era un' impresa
pazza; eppur cosí fermo ei si mantenne
nel pietoso voler, che, dopo lunga
corsa, sfinito, ansando, traboccando,
poté scampar col suo diletto peso,
favorendo la notte, a un diroccato
casolar nella macchia. E qui posando,
attese pe 'l viaggio ora men triste.

Per lunghe altre vicende i due modesti
fantaccini durâr gli animi invitti,
insino al giorno che il borgo natio
reduci salutaro. Qui tranquilli

come innanzi e indivisi, e dei ricordi
di tante pugne onestamente fieri,
trassero il rimanente della vita.
Era bello veder que' due vecchioni
attraversar sul vespro a passi lenti
il paese, o sedendo ai crocchi usati
le imprese ricordar, gli accenti, i gesti
del magno imperator, uguale a un dio
per essi, o poco meno. Andrea, piú forte
di memoria e d'ingegno, e pe 'l suo grado,
incutea reverenza a Sebastiano,
che ai racconti di lui sempre assentiva,
ricco di cenni e parco di parole.
Poi sino al limitar della sua casa
al termin d'ogni dí l'accompagnava;
e qui dritto, portandosi alla tempia
la destra, in atto di marzial saluto,
dava la buona notte al « suo sergente ».

E che gioia per lor quando Luigi
Napoleone, il sacro dello Zio
vóto adempiendo, a quanti eran pe 'l mondo
« *suoi compagni di gloria* » ancora vivi,
spedí la ricordevole medaglia!
E con che misto di pietà e d'orgoglio
la misero sul cor! Quel giorno in casa
Andrea fe' gran tripudio, banchettando
con lo stuol degli amici e dei congiunti.

Correa sui volti la letizia; in copia
fu ne' bicchier versato il vin dei colli
bertinoresi; e al levar delle mense,
un po' brilli nel capo, i due vecchioni
lietamente intonâr la *Marsigliese*,
come se il zaino avesser su le spalle;
e piú fiate bevvero cantando
alla salute dell' imperatore,
come se fosse vivo.
Questo oscuro
poema d' amicizia alta e gentile
subitamente avea rotto la morte.

III.

Il seguente mattino erano giunte
per lettere, per messi e telegrammi
le risposte all' invito. I veterani
eran iti sotterra tutti quanti;
e per essi i parenti avean risposto.
Andrea ritto dinanzi allo scrittoio
svolgeva ad uno ad uno i tristi fogli,
ove « *è morto* » leggea, l' invariata
frase uniforme « *è morto*; *è morto*; *è morto* ».

Cosí leggendo e meditando, il vecchio
da un improvviso tremito fu preso
per tutta intera la persona; poi

dentro le tempie, che sudavan freddo,
sentí un lento rintocco di campana
lugubre, lamentoso. A poco a poco
gli s' oscuraron gli occhi. Indi quel buio
vide languidamente diradarsi,
e intorno intorno stendersi una immensa
pianura sepolcral tutta segnata
di croci; e quella gli parea che fosse
il cimitero della *Grande Armata.*
Neri uccelli qua e là sulla pianura
svolazzavano; e al grido e al volo aveano
ora di corvi or d' aquile sembianza:
triste scena. Con gli occhi impauriti
egli il campo cercò per ogni dove.
Nessun vivente! Solo a pochi passi
vide una bara ove giacea la salma
di Sebastiano, e a lui vicina aperta
una fossa, e più lungi un' altra fossa,
e un' altra, e un' altra, a perdita di vista,
per ogni intorno. Sentí le ginocchia
vacillare il vegliardo, in ogni fibra
corrergli il gelo della morte, e tutta
traboccargli sul core una infinita
angoscia di sentirsi ultimo e solo.

Splendean gli estremi raggi del tramonto
sulle cime degli alberi e sui tetti,
quando il corteggio funeral si mosse

verso la chiesa. Era una lunga fila
di ceri dietro il feretro; e seguia
il popolo, cantando *miserere*
e domandando a Dio la luce eterna
per il buon Sebastiano. Andrea seguiva
molto presso la bara e avea sembianza
d' un patriarca antico; alta la fronte,
securo il passo e negli occhi la grande
vision del mattino. Alla sua destra
l' accompagnava un suo quattordicenne
pronipote, fanciul biondo e gentile,
ultimo ramoscel della vetusta
quercia, e suo prediletto.

Entro la chiesa
fur l' esequie compiute. I preti, il folto
popolo uscí; l' un dopo l' altro i ceri
fur spenti; e, tranne il lume d' una .fioca
lampada, buio e silenzio alto rimase.
Andrea solo col piccolo nipote
stette accanto alla bara; e con sommessa
voce si mise a discorrer col morto:
« Ti ricordi, Basliano? Allor che il sonno
mi prendea su la neve e approssimava
la schiera de' Cosacchi sui volanti
cavalli, tu con la fraterna voce:
*Non dormir*, mi gridavi, *non dormire;*
*perché segue la morte al tristo sonno.*
Or questo sonno tuo, povero amico,

vincer col pianto non potrei. Sapevi
tu che morendo mi lasciavi in terra
ultimo e solo? Ignota cosa, il sai,
nel mio petto la tema. Or m' impaura
questa gran solitudine. Son tutti
morti i nostri compagni; e insiem con loro
han portato sotterra il combattuto
stendardo della gloria. Essa ha finito
di splendere sul mondo. Or sai tu dove
volgerò i passi? Sotto la dorata
cupola degl' Invalidi riposa,
senza onor d' una guardia e d' una prece,
il nostro imperatore: i veterani,
che l' aveano in custodia, han disertato
morendo. Or io mi recherò là, dove
meco verresti se ancor fossi vivo,
o mio Bastiano. E monterò l' estrema
guardia ancora per te; fin che mi venga
presso quei marmi a rilevar la morte ».

Il vegliardo quest' ultime parole
avea proferte con voce tonante,
strano nel gesto e nella faccia come
uom che volga in delirio. Il giovinetto
impaurito, i neri occhi sbarrando,
s' aspettava che il morto rispondesse
al suon di quella voce, onde echeggiava
cupamente la chiesa. Un poco attese;

poi si sentí posar sovra le spalle
le man del nonno, tremule.

Per l' ombra

cosí si mosse barcollando il bianco
nonagenario e usci fuor della chiesa.

## STRANO PRETE

Io lo conobbi. Egli era un prete strano,
alto, magro, dal vivo occhio profondo,
gran sprezzator de' vani usi del mondo,
gran beffatore del genere umano.

Nella sua vita avea più d' una oscura
pagina. Alcuni lo volevan nato
dai clandestini amor d' un porporato,
in Roma santa e in loco di clausura.

Ricco, prodigo egli era. Per molt' anni,
misterioso come un ierofante,
avea vissuto in terra di Levante
l' istoria a ricercar di prete Gianni.

Presso Damasco una fanciulla ebrea,
vaga come la perla d' oriente,
innamorò di lui perdutamente
e fuggí dalla casa. Ei la tenea

travestita da chierco in presbitero,
e di lei, celebrando, si servia;
ma lei, quando morí di nostalgia,
volle sepolta fuor del cimitero;

e, prima di spirar, la poveretta
di battesmo l'avea pregato invano.
Alla morente il prete disumano
negò la croce e l'acqua benedetta.

Pur lo dicean credente, e che in gran pregio
tenea l'ufficio, il pergamo, la messa,
forse per meglio assaporare in essa
le bieche voluttà del sacrilegio,

e che ogni dí, cantato il *mattutino*
con faccia grave e di pietà compresa,
salia sul campanil della sua chiesa
per altercar con Dio piú da vicino.

IX.

# ALMA NATURA

## IN VAL D'ARNO

Ecco, il primo saluto
nell' imminente sera
m' invia la primavera
con l' aroma dei fior,

mentre in vagon seduto,
guardando allo sportello,
bevo per gli occhi il bello
spettacolo di fuor.

Come ai monti le spalle
veste, fuggendo, il sole!
E i monti hanno parole
che modular non so.

Per la sua lieta valle
corre, glauco e sonante,
il bel fiume che Dante
maledisse ed amò.

## NELL' OMBRA ESTIVA

Nell' ombra estiva e nel vasto silenzio
par che vigili un glauco occhio amoroso
sovra il mio capo. Erran serene immagini,
persuadendo a' miei sensi il riposo,
come ai fior la pacata ala del vespero.

Sei tu! Dolci parole e voci inconscie
la bocca semichiusa a te susurra;
e parmi d' affondar la testa languida
in un fresco guancial di seta azzurra
pieno di fior di pesco e fior di mandorlo.

## D' INVERNO

Nella gran nebbia canta un reatino
saltabeccando su pei nudi rami.
Siam soli soli; deserto è il cammino:
dimmi, oh dimmi che m' ami!

O almen che in una delle tue parole
io senta un lieve tremito d' amore!
Olezzerà la primavera, il sole
splenderà sul mio cuore.

## SERENITAS

I dí lunghi di piove e di procelle
cessero a un tratto. Ecco, il sereno appar!
Tornan soavi gli occhi delle stelle
sovra il tacito mondo a scintillar.

I campi, i colli risaluto al raggio
nascente della luna. Odo lontan
gonfio il Reno muggir. Fatti coraggio,
e dormi alfine, o povero villan.

Dormi. Pei solchi limacciosi e grami
la speranza del maggio è viva ancor;
domani il sol, doman pe' freschi stami
vigoreggian le messi, o mietitor.

Corre intanto il seren per l' universa
calma notturna; e pochi o niuno il sa.
Cosí l' urna sovente inclina e versa,
silenziosa, la Felicità.

## PRIMI TEPORI

(PER ALBUM)

Delle prime viole
ecco giunge a trovarvi la fragranza:
e piú vivido il sole
invia caldi saluti entro la stanza.

Non è ancor primavera,
ma qualche cosa che di lei favella,
dicendo al vecchio: « Spera;
rinverdirai con la stagion novella ».

Col seno e fra le chiome
scherza all' inferma giovinetta e dice:
« Rifiorirai, siccome
il mandorlo tra poco alla pendice ».

Tutto carezza e molce
questo preludio dell' april che viene,
e c' insinua un dolce
senso d' intima gioia entro le vene.

Oggi su queste carte
amo, o donna gentil, porre il mio verso,
cui non ispira l' arte,
ma la nova allegria dell' universo;

perché, fin che in voi resta
la virtú cara delle ricordanze,
vi rallegri con questa
immagine di luce e di fragranze.

## RISVEGLIO

Mentre ritorna il sole
dopo i dí brevi e di tristezza pieni,
io riveggo i tuoi glauchi occhi sereni,
e mi ricordo delle tue parole.

E mi parlan di te, dolce chimera
rievocata nel sogno d' amore,
tutti gli olezzi della terra in fiore,
tutte le voci della primavera.

E son quasi felice; e' men mi duole
della rapina degli anni e del fato,
perché vivo di te, sogno beato,
mentre ritorna il sole.

## MERIGGI ESTIVI

### I.

Splendono i campi, gialli di frumento,
sotto l' occhio del sol; pe 'l vasto piano
la grave ora del dí, presso e lontano,
mette in tutte le cose un sopor lento.

Solo hanno i pioppi, in alto, un movimento
lieve, e pare opra d' invisibil mano.
La strada è bianca, il cavallo va piano;
e la noia del caldo è un gran tormento.

Folta di piante e ricca di fontane,
la vostra villa è un' oasi di verdura,
o bella donna, ed io vorrei fermarmi.

Ma l' idea che, fermandomi, dimane
sarò cotto di voi, mi fa paura...
E seguito la via senza voltarmi.

II.

Dal fresco rezzo della stanza mia
veggo laggiú brillar nitidamente
l' asciutta rena e i sassi del torrente
che un limpido fil d' acqua al fiume invia.

Rompe il verde del pian la bianca via
che s' allontana tortuosamente;
presso la siepe, al sol, dorme un pezzente
del suo magro cagnuolo in compagnia.

Piú in là, da un campo biondeggiante, uguale
suona il *rispetto* d' una curva schiera
di mietitrici. Stridon le cicale.

E per l' aria tranquilla, in tra la nera
canapa, d' improvviso ondeggia e sale
il fumo e il fischio della vaporiera.

## DESIDERIO

Ho bisogno di te. L' anima stanca
ti cerca con gentil trepida cura
come si cerca in notte di paura,
tra' nembi, il raggio d' una stella bianca.

E mi par che da te sgorghi una pura
luce che i sensi d' ogni pena franca;
e mi par che, se il tuo riso mi manca,
s' offuschi il volto della pia natura.

Talor sogno a' tuoi labbri i labbri miei
congiunti in una lunga ora beata.
Nel mio sangue diffusa allor vorrei

la bella e forte gioventù dei numi,
per gittarteli in grembo, o idolatrata,
tutti i suoi fiori e tutti i suoi profumi.

## PRIMAVERA MESTA

### I.

Or che fiorisce il mandorlo
di marzo ai caldi soli
e le selvette cedue susurrano
al primo sospirar degli usignoli,
e una fragranza acuta
vien dalle siepi in fiore,
ahi che il tuo cor si muta
e l' amor nostro muore!

Ahi, l' amor nostro è morto,
quando tutto rivive amabilmente!
Questo mondo ridente
la dubbiezza mi reca e lo sconforto.
Donna, del tuo destino
chi l' arbitro farai?
E i fior del tuo giardino,
donna, a chi li darai?

Io vorrei che le rondini
non appendesser nido alle tue gronde,
e che i tuoi sensi non toccasse il gaudio
della terra e dell' onde.
Ma invan. L' ispido velo
del verno è sciolto già,
e intorno al cuor di gelo
april t' esulterà.

II.

Che val s' apre il mughetto
le campanelle candide,
profumando il mio tetto
che il sol giocondo irradia?

Corre deserta e brulla
la vita e senza amore.
Ahi! fanciulla, fanciulla,
fanciulla del mio core!

La bella primavera,
che tutti alfin salutano,
siccome una straniera
mi passa innanzi all' anima.

Con pallide sembianze
passano i giorni e l' ore.
Ahi speranze, speranze,
speranze del mio core!

O lievi sulla terra
piova le foglie il mandorlo,
o giú piombino in guerra
sterminatrice i turbini,

io penso al mio cammino
spossato viatore.
Ahi becchino, becchino,
becchino del mio core!

## GIOVINEZZA

Tutte le vaghe forme
che il verno irto copria,
la vita che dormia
al monte, al piano, al mar,

ecco (risveglio enorme)
un brivido fecondo
scuote. Sorride il mondo
e torna a palpitar.

O lieti alberi in fiore
pe' l molle aere fragranti,
o prati verdeggianti,
un' altra gioventú

dunque, col nuovo amore,
vi scalda e v' accarezza,
un' altra giovinezza,
che a noi non torna piú ?

## CANZONCINA D'APRILE

Lungo i cheti sentieri
il biancospin verdeggia;
dai fiorenti verzieri
la primavera occhieggia.
Vuoi tu meco fuggir,
vuoi tu meco venir,
bimba dagli occhi neri,
lungo i cheti sentieri?

A piè degli alberelli
piovono i fior del melo;
ride ai germi novelli
la cortesia del cielo.
Vuoi tu meco fuggir,
vuoi tu meco venir,
bimba dagli occhi belli,
a piè degli alberelli?

Sotto ai soli fulgenti
la selva, ecco, si desta;
e all' aure i rinascenti
amor confida in festa.
Vuoi tu meco fuggir,
vuoi tu meco venir,
bimba dagli occhi ardenti,
sotto ai soli fulgenti?

## MAGGIO

### I.

Fuor da tutti i roveti,
fuor da tutti i cespugli,
sull' acque vive e sugli
alberi dei frutteti,

su le terrazze, allegre
di rose e di fanciulle,
sui bianchi pioppi e sulle
cime dell' elci negre,

maggio agli occhi ragiona
lieto e bisbiglia ai cuori;
maggio la grande intuona
sinfonia dei colori.

L' anima all' avvenire
manda un sereno accento;
le carezze del vento
fan le foglie stormire.

Nei petti Eros riprova
le sue vecchie quadrella;
la poesia par bella,
come una cosa nuova.

Maggio agli occhi ragiona
lieto e bisbiglia ai cuori;
maggio la grande intuóna
sinfonia dei colori.

II.

Del colle i sentier lieti
la nova luna imbianca;
de' virenti querceti
le foglie odo stormir;

l' occhio del pian si stanca
nel vasto ondeggiamento;
le spighe del frumento
principiano a granir.

Sento la pia, profonda
soavità dell' ora,
ove l' anima affonda
come in lento sopor.

Oh mi colga l' aurora
nella tepida e cheta
notte, errante poeta,
errante sognator!

Le dolci poesie
del mio cuor giovanile
son qui: per cento vie
le ascolto a me venir:

è un' armonia gentile
in ogni onda di vento.
Le spighe del frumento
principiano a granir.

III.

Maggio, bel maggio, maggio amor de' fiori,
desio, riso, fulgor della natura;
maggio, che gitti il seme degli amori,
il dolce seme che ratto matura;

maggio, che rompi l' ultime gramaglie
al verno, e desti brividi gentili
per gli ascosi sentier delle boscaglie,
pei viali de' parchi signorili;

maggio, che inspiri a notte per le valli
agli usignuoli sí dolci querele,
mentre, danzando al suono dei timballi,
i Coribanti invocano Cibele;

ahi, te i poeti or guardano in cagnesco,
ora è costume dirti villania,
dal dí che gli estri d' un ebreo tedesco
sfogaro in te la negra ipocondria.

Eppur, maggio divino, io t' amo ancora,
io tenace amator de' vecchi tropi;
e alla letizia tua che il mondo irrora
dagli alti cedri ai piccioletti isopi,

mentre piovon dolcissime parole
dai nidi, e van le rondini sul lago,
e il bel ramarro su la siepe, al sole,
mi guarda coi lucenti occhi di drago,

ecco, sul verde margine seduto,
io schiudo il petto, o mese degli amori.
Con la vecchia canzone ti saluto,
maggio, bel maggio, maggio amor de' fiori!

*1881.*

## MANDOLINATA

Oh di che novi e di che dolci suoni
salia ier sera la mandolinata!
Salia lambendo i foschi muraglioni
fino alle vele della vasta arcata

di Costantino: e si spandea pe 'l Foro
languida, e al Palatin fioca moriva,
mentre gli astanti con sommesso coro
seguiano il ritmo, e prorompean gli evviva.

Gli astanti, fior di borghesia romana,
sovra i ruderi, intorno, a capannelli,
siedono. Il venticel di tramontana
muove le piume candide ai cappelli

delle signore. Sui diurni, intensi
calori è sceso un alito d' aprile,
lusingando il desio; nuotano i sensi
abbandonati in un languor gentile.

O m' inganno, o davver sovra il creato
è una melodiosa ora gioconda
questa che passa? Per l' aere pacato
quanti sorrisi ha la notte profonda!

E a me par di sentire un gemitio
d' acque scorrenti fra l' erba e tra i fiori;
e dietro una leggera ombra d' oblio
veggo fantasmi di lontani amori

far cenno amico, e te, donna, ne' baci
come la Lesbia di Catullo ardente,
come Giulia ne' grandi occhi loquaci,
come Lalage bionda e sorridente.

Sei tu, sei tu! Della bella persona
risento i vezzi e i' numeri divini,
mentre alla dolce e popolar canzona
dan le tremole note i mandolini;

le note che nei cor molcon l' affanno,
sgombrano il tedio delle cure ingrate;
le note che volar per l' aria fanno
l' estro dei canti e delle serenate.

E anch' esso il vecchio Çolosseo, cui tanti
secoli corrugâr la faccia bruna,
parmi che aderga i ruderi giganti
innamorato della bianca luna.

*Roma, luglio 1878.*

## SERA D'AUTUNNO

Dove vanno le nubi? In alto, fumide
verso il ciel di Levante
le spinge un turbo; viaggiando pigliano
simulacri di mostro o di gigante

mobili e strani. Sui gran fianchi plumbei,
in lunghe oblique file
passan le gru, lontane, velocissime,
migranti a plaghe in cui s' innova aprile.

Dove vanno le foglie? Intorno ruotano
della brezza sull' ali
taciturne, o stridendo s' accartocciano
delle chiuse finestre ai davanzali.

o tra' cespugli del giardin s' impigliano,
sui fior, già smorti, infesta
ghirlanda; cenci scolorati e laceri
del caduco mantel della foresta.

Contro l' ultima luce del crepuscolo
i foschi baluardi
erge intanto Bologna. Tra i nudi alberi
qualche acceso fanal brilla a' miei sguardi

dai viali del suburbio. Un rumor languido
vien di sopra le mura,
mentre silenzio ed alta solitudine
guadagnan d' ogni parte la pianura;

e, sbucato pur or di sotto agli embrici,
mi gira un vipistrello
dintorno al cápo, muto, uggioso, assiduo,
come un pensier che ho chiuso entro il cervello.

*1876.*

## PER AMICA SILENTIA

Odi sonar per l' aere
come un fruscio di svolazzanti panni?
Le streghe in frotte passano:
è la notte, Maria, di San Giovanni.

Sotto ai noci venefici,
ai noti trivi, alle note pendici,
le ree suore convengono
e preparan nell' ombre i malefici.

Misteri alti, ineffabili
natura asconde co' suoi fitti veli,
mentre le stelle ridono
per la serenità pura de' cieli.

La femminella trepida
dalla finestra semichiusa guata,
e attende il sortilegio,
che si compie nell' aria. Oh fortunata!

E anch' io l' attendo. All' anima
poco è il visibil mondo, o l' impaura:
m' apri le braccia e svelami
i tuoi regni nascosi, alma natura.

Fa che in quell' onde abbeveri
l' assetato mio spirto e i sensi miei.
La terra è solitudine
senza amor, senza sogni, e senza dei.

Ruina il tempo; e scaglia,
come Parto che fugge, un dardo acuto,
mentre nel cor si lagnano
le ricordanze d' ogni ben perduto.

Addio, beate immagini,
e tu, cadente giovinezza! Quale
filtro o magia benefica
vi sospende sul capo il dí fatale?

Non vo' dormir: la tiepida
notte m' avvolga dell' ombre tacenti,
fin che il novo crepuscolo
possa mirar cogli occhi semispenti.

E fra le tinte rosee,
messaggere del dí, che il sole invia,
le tue soavi e tenui
forme veder parrammi, o donna mia.

E gli erranti fantasimi,
e i lampi dell' ignoto e il cupo affanno,
nel tuo viso di vergine,
nel mio sogno d' amor dilegueranno.

*1870.*

## DA PORTO TORRES

Non è mesto l'addio. Questa tristezza
d' isolani orizzonti e di campi arsi
doman, spirando la marina brezza,
mirerem dalla poppa allontanarsi.

Saluterò l' assidua giovinezza
de' colli tuoi d' ulivi e ville sparsi,
alma Toscana; e nella dia bellezza
del tuo limpido ciel rasserenarsi

fia dato al guardo. Poi nelle montane
bufere d' Appennin sentirà il core
la calma del vicino aere materno.

E di là ripensar senza dolore
potrò gli sdegni e le speranze vane,
che qui fecer di me triste governo.

*1866.*

## MITOLOGIA

S'apre fra i tenui muschi e tra le foglie
d' edera, la bellissima spelonca;
zampilla, e giú nella marmorea conca
rigorgogliando l' acqua si raccoglie.

Fende un raggio di sol, meridiana
carezza, il buio, e trema su la linfa;
ed io sento la voce della ninfa,
che piange e canta dentro la fontana.

# X.

# PICCOLO ROMANZIERE

Alzati, o bella, e il tuo veron disserra:
un angelo son io,
che de' tuoi luminosi occhi il desio
ha richiamato in terra.

Il sorriso di Dio per il tuo viso,
figlia dell' uom, scordai;
e son calato giú dal Paradiso,
che non vedrò piú mai.

Apri. La notte è scura;
sento nell' ali l' aquilon gelato,
e tutta la natura
par che m' ululi intorno il mio peccato.

Lo spirito errabondo
io vo' rinnovellar sovra il tuo core:
dammi i dolor del mondo;
io ti darò degli angioli l' amore.

## SULL' ALBA

Il gallo canta; e i sogni o lieti o tristi
migran nel muto oblio.
Riedi al mondo dei sogni, onde partisti,
larva dell' amor mio.

Tutta intera la notte io vigilai
col capo a' tuoi ginocchi.
Chi le ha viste le stelle? Io non guardai
che i tuoi bellissimi occhi.

Quanti nomi d' amor giunti al tuo nome,
sconosciuto alle genti!
Quanti baci d' amor sulle tue chiome
odorate e fluenti!

L' aura notturna ci portava in viso
le fragranze de' prati:
parean fragranze di vicino eliso
ai cori inebriati.

L' ali del tempo ci parean sospese
su queste ore felici...
Ma squilla il bronzo alle vicine chiese;
s' inalban le pendici.

Ahi!, le campane destano i viventi;
la luce all' opre invita:
addio, fantasma dagli occhi lucenti,
addio: torno alla vita.

---

## NOTE DI SCHUMANN

Per motivetti gai balza volubile
con la limpida sua voce soprana
il primo violino,
come fan l' api che ronzando mutano
da fior di timo a fior di maggiorana,
al vento del mattino.

Cantan le allegre note: « Esilariamoci
nell' istante che fugge, o amor mio bello;
diamo il resto all' oblio ».
E, secondando con gruppetti e tremoli,
susurran la viola e il violoncello:
« Sorridimi, amor mio ».

Ma poi la melodia rompe in un gemito,
che sale e sale per le corde acute
dal profondo d' un core,
e par che dica: « Addio, sogni e memorie:
son le stelle del ciel tutte cadute;
e tramonta l' amore ».

Cosí dietro i sorrisi e il motto lepido,
povero Tribulet, velavi a corte
l' umor tuo miserando;
cosí d' allegri fior, pallida Ofelia,
la via che ti condusse all' onde morte
seminavi cantando.

## UN NOTTURNO DI CHOPIN

Forse l' incanto che diffonder sai
con la voce, con gli occhi e col sorriso,
e le dolcezze che prometti o dai,
di molte fantasie sognato eliso,
non valgono, adorata, il novo, intenso
gaudio ch' io provo, e non so dir perché,
quando nel mio segreto io ti ripenso,
tutta l' anima mia piena di te.

E son felice allora; e tutta agogno
la mia fuggente gioventú sacrarti;
allor mi sembra un vuoto e triste sogno
il tempo che vissuto ho senza amarti.
Nella luce ideal che ti riveste
vorrei beato dileguarmi allor,
come dilegua in grembo alle foreste
l' umile aroma d' un solingo fior.

## MARIVAUDAGE

Tu no 'l sai: nella selvetta
fresca, opaca, ignota al sole,
ove han magiche parole
pe' miei sensi ombre e color,

ove l' aura si diletta
con le pendule liane,
ove cantan le fontane
del meriggio ai cheti amor,

io m' aggiro, e lietamente
grido, o donna, alto il tuo nome
de' grandi arbori alle chiome;
lo susurro ad ogni stel,

sempre, all' alba, al dí cadente
quando il sol piú vivo impera,
quando gli astri della sera
mi sorridono dal ciel;

sempre, allor che all' orno in vetta
geme il gufo accenti umani,
mentre intorno ai negri ontani
danzan gli Elfi e il vecchio Re.

E mi par che la selvetta,
del tuo nome innamorata
via per quanto si dilata,
frema e palpiti con me.

Oh cosí, data all' oblio
ogni futile memoria,
ogni vana ansia di gloria,
senza un guardo all' avvenir,

in un tacito desio,
in un dolce rapimento,
in un lungo incantamento
vorrei vivere e morir.

---

## OCCHI LUCENTI

Occhi lucenti pieni di sorriso,
chi vi nasconde?, chi vi tolse a me?
Triste era il guardo mio da voi diviso;
ma non vacilla nel mio cor la fè;

ma la speme nel cor non mi vacilla,
occhi lucenti pieni di desir.
Sempre mi trema dentro la pupilla
del vostro ultimo sguardo il sovvenir.

## MENTRE TU CANTI...

La voce tua m' arriva
di sopra la muraglia umida e nera,
la tua voce pe 'l caldo aere giuliva
sotto il nitido ciel di primavera.

Nell' aria si diffonde
una gentil soavità d' amore:
su la nera muraglia che t' asconde
spuntan le rame d'un mandorlo in fiore:

mai non t' ho vista in volto,
non so s' abbi nel cor gioia o tristezza;
ma nelle note tue, mentre t' ascolto,
mi sembra di sentir la tua bellezza.

Quel mandorlo io vorrei
essere un' ora, per virtú d' incanti;
e su la testa tutti i fiori miei
ti lascerei cader, mentre tu canti.

## NOTTURNINO

Di menta e di ginestra
odora il vicin prato;
risplende il ciel stellato
sopra la via maestra.

E il core innamorato
qua e là mi balestra...
Sai che mi son fermato
sotto la tua finestra?

E i miei baci furtivi
li hai tu, li hai tu sentito
salir, mentre dormivi,

e andar dai labbri al core,
con un senso infinito
di sconforto e d' amore?

## AMORE E NEVE

Odi Ghituccia? Il vento
batte rombando ai vetri;
paiono bianchi spetri
gli arbori di lontan.

Fiocca la neve; è il mondo
squallido, uggioso e muto;
di fuora è un gelo acuto:
e lo schermirsi è van.

Tu alla stagion fiorita
non riedi col desio!
Qui, sul mio cor, ben mio,
la vita inebriam.

Mentre la fiamma crepita,
Ghita, che resta a fare?
Stringiamci al focolare;
e amiamo, amiamo, amiam.

*Che mai dicevi alla candida luna?*

Che mai dicevi alla candida luna
sul davanzal della finestra assisa,
mentr' io guardava su dalla via bruna
e tu, immobile e fisa,
guardavi il ciel?

Che ti diceano all' alma
gli astri lucenti e la notturna calma,
bella infedel?

Dal vicin bosco un tenue susurro
portava il vento;
tutto un riso di stelle era l' azzurro
del firmamento:
mi sentia nel mirarti il cor passare
da una punta crudel;
e tu, natante nel candor lunare,
guardavi il ciel.

## CORDE MANET

Pigliatemi con voi, donna cortese,
nel suol dov' ebbi sí felice ostello:
di là dell' Appennino è il bel paese,
di là dell' Appennino è il tempo bello.
Il tempo bello ch' ebbe, tutta in fiore,
la balda giovinezza del mio core;
il bel paese che ho sempre davanti,
ricco di cortesia, pieno d' incanti.

Ed io cantai, partendo: « Infino a morte
mi sovverrà di te, presso o lontano ».
Ma non pensai che fosse cosí forte
la dolce nostalgia del suol toscano:
la nostalgia, che non mi lascia mai,
che fosse cosí forte io non pensai.
È cresciuta con gli anni e cresce ancora:
pigliatemi con voi, bella signora.

## VIEN PRESSO A ME

Vien presso a me; non ti rattenga il vano
infingimento femminil: tu m' ami.
Delle nostre due vite, in modo strano,
ogni dí piú s' intrecciano gli stami.

Perch' io t' ami non so. Forse tu chiedi,
meravigliando, quel che in me ti piaccia.
Ma, sol ch' io vegga i tuoi piccoli piedi,
fremo; e sol ch' io ti guardi, arrossi in faccia.

Vien presso a me: tutte le cose belle
chiedon ch' io t' ami, con gentil comando;
e sento quel che dicono le stelle,
mentre veglio, di notte, a te pensando.

## TRAMONTA

Tramonta: le voci si velano,
in pria cosí gaie e squillanti
nel borgo i camini già fumano;
per via son piú radi i passanti.

All' alta ogival vetriata
un volto s' accosta... Sei tu
che preghi una notte pacata
all' ombre che vengono giú?

Oppur, dopo un giorno di tedio
nell' ampia tua casa romita,
ti senti nel sangue riardere
piú intenso il desio della vita,

e preghi la danza dell' ore
sull' ultima tua gioventú;
e preghi una notte d' amore
all' ombre che vengono giú?

## STORNELLO

M'assal, quando ti scontro, un improvviso
senso che il labbro a esprimere non vale.
Cos' hai, donna, negli occhi e nel sorriso,
che mi fa tanto bene, e tanto male?
Cos' hai, donna, negli occhi e nel sembiante,
che mi fa smorto il viso, e il cor tremante?

Io cinger ti vorrei delle mie braccia,
come un serto di fior cinge un altare;
vorrei nel seno tuo chinar la faccia,
all' universo il mio gaudio celare;
vorrei pian piano mormorarti al core:
« Fammi, anche un giorno, credere all'amore ».

## MENTRE SEI SOLA

Mentre sei sola e guardi la campagna,
tacita, con pupilla irrequieta,
e la luna che lenta il ciel guadagna
ti veste del suo candido splendor,
non lo senti venir per l' aura queta
l' invisibile alato viator?

Non lo senti venir? Manda una strana
voce tra i mirti e le magnolie il vento:
par che nel mormorio della fontana
gema d' una raminga alma il dolor;
e tu come da un caldo abbracciamento
ti senti avvolta, e ti martella il cor.

Nelle vene ti serpe un sottil fuoco,
negli orecchi hai come un tinnio di cetra;
s' imbiancano le labbra a poco a poco,
s' imbiancano le labbra e langue il cor;
mentre lí accanto un amorin di pietra
ti guarda col suo viso schernitor.

## MARGHERITA

Io son la bianca sibilla dei prati
che ha responsi d' amor nelle sue foglie;
abito i clivi e i margini odorati,
poiché l' ultime nevi il verno scioglie
de' tepenti favonii ai primi fiati.
Io son la bianca sibilla dei prati.

Corre la vita in un dubbio d' amore
tenero, intenso, mesto, avventurato:
si mesce ai sogni del nascente albore;
ci vien con l' ombre del tramonto a lato,
compagno inseparabile del core.
La vita scorre in un dubbio d' amore.

« M' ama? non m' ama? » È l' eterno problema,
tormento e voluttà dei petti umani.
Oggi all' anima triste urge la tema;
ride pia la speranza l' indomani.
E poi da capo in fino all' ora estrema:
« M'ama? non m'ama? » È l'eterno problema.

Io son la bianca sibilla dei prati
e fra mobili foglie ho il botton d' oro.
Oh !, dopo tanto fluttuar dei fati,
avranno in un sereno astro ristoro
tutti quanti gli spirti innamorati ?
Io son la bianca sibilla dei prati.

## MATTINATA

Piú d' una stella
verso oriente
nel puro azzurro
comincia a scolorar.

Vagar si sente
lieve un susurro
che vien la bella
aurora ad annunziar.

Non ch' io ti chiami,
bella, al verone.
Posa. In quest' ore
è balsamo dormir.

Qui sotto i rami
d' un pesco in fiore
la mia canzone
somiglia ad un sospir.

Oh, se con l' arti
che amore impara,
senza destarti,
sfiorando il tuo guancial,

versasse, o cara,
nella tua mente
l' ambra lucente
d' un sogno celestial!

---

## ENTRO IL PORTICO BUIO

Entro il portico buio accendo il sigaro,
e lí nel sotterraneo vicino
si desta un gallo dalla voce stridula
e canta mattutino.

Povero don Giovanni del pollaio!
Torna, torna a dormir; c' è tempo ancora...
Hai cangiato il baglior del mio fiammifero
col volto dell' aurora.

## DUE SOGNI

Io t' ho sognata viva
sorridente, felice,
o bella incantatrice.
Per l' onda fuggitiva
de' tuoi capelli d' ebano
con molle ondeggiamento
correa portando il vento
baci, e aroma i fior.
Io t' ho sognata viva;
e nel petto profondo
a me una vile ambascia,
un desio sitibondo,
un dubbio infaticabile,
martoriava il cor.

Io t' ho sognata morta,
morta, morta davvero.
Pie donne ti portavano
cantando al cimitero;

ma, quando giunse il feretro
all' ultima dimora,
per una volta ancora
t' ho voluta veder.

Io t' ho sognata morta;
e nel petto profondo
mi son sentito libero
cittadino del mondo,
gustando un refrigerio
somigliante al piacer.

## IL FIOR DEGLI ANNI MIEI

Il fior degli anni miei, ch' oggi è una mesta
memoria ed un rimpianto,
non ricordarmi. Che ti giova? Tanto
di lui nulla piú resta.

Io ti chiesi per lui la salutare
rugiada dell' amore;
e tu lo dissetasti all' onde amare
del tuo superbo core.

Oh! se, mentre volgeano i giorni brevi
della sua primavera,
uno schietto sorriso a lui volgevi
e una lagrima vera,

avria diffuso olibano, gradito
agli uomini, agli dei.
Ma ti cadde sul grembo inaridito
il fior degli anni miei.

## PER LA NOTTE ANDAVAM...

Per la notte andavam, soli, a tard' ora,
tu al mio braccio appoggiandoti,
io lamentando della tua dimora
troppo vicino il termine.

Ricordi? Sotto ai portici i fanali
radi e fiochi splendeano;
ma in fondo al ciel, siccome occhi immortali,
noi vedevam sorridere

sovra i bruni palagi e le tacenti
vie della vecchia Felsina
Sirio, Orione e l' Iadi lucenti
e il dolce astro di Venere.

Hai tu sentito nelle mie parole
insinuarsi un tremito?
Io sentiva l' odor delle viole
esalar come un' estasi

su dal candido petto. Ogni tuo accento
era una dolce musica,
del tuo braccio ogni moto un rapimento
di carezza indicibile.

Ci venne incontro col suo lento attrito
una vettura pubblica:
parve l' auriga un lusinghiero invito
scoppiettando a noi volgere.

Ed io pensava: « Là, fuor delle mura,
piú soavi s' effondono
nel consenso fedel della natura
i colloqui dell' anime ».

E pensava l' altissima quiete
nelle vie del suburbio;
e pensava le nere ombre discrete
dei castagni e dei platani.

Ahi, sulla soglia della tua dimora
i bei sogni sparirono!
Ti sentia per le scale; e, dentro: « Ancora! »
gridava il desiderio.

---

## M' AMASTI MAI?

Fûr vederti ed amarti un' ora sola;
amarti sempre il mio piú gran desire.
Per la dolcezza d' una tua parola
un tempo mi parea dolce morire.
Or che il destin per sempre ci separa,
e m' abbandona la speranza omai,
non ho per te che una parola amara:
« M' amasti mai? »

Ha la memoria de' tuoi baci il core;
ogni parola tua serba il pensiero;
ma non so se i tuoi baci eran d' amore,
se mentí la tua bocca o disse il vero.
La voce dell' addio non mi conforta:
da te m' involo; e piú non mi vedrai.
Lascio un dubbio crudel sulla tua porta:
« M' amasti mai? »

## *Non ti bastava di tradir l' amore...*

Non ti bastava di tradir l' amore,
non ti bastava,
e un calice di fiel versarmi in core,
misera e prava!,

ch' anco dell' amicizia il nome santo
contaminasti;
ed hai potuto ripeterlo tanto
coi labbri casti!

Sogno fu il mio, misero e dolce sogno!
Tu l' hai mutato
in sacrilego inganno. Or mi vergogno
d' averti amato.

Che sei per me, spoglia del roseo velo
ch' io ti largiva?
L' illusion, che amai, volò al suo cielo
donde partiva.

Tu resti, o donna: e il cor senza desio
ti guarda e tace.
O maschera infedel dell' amor mio,
lasciami in pace.

Lasciami solo al mio destin ribello,
ch' altro non bramo.
Non dirmi amico, non dirmi fratello:
dimentichiamo.

*1869.*

## SUL FIUME

O tu dall' altra sponda,
muovi la barca, e vienmi a tragittar:
m' han detto che la mia fanciulla bionda
è vicina a spirar.
Muovi la barca, e vienmi a tragittar.

M' han destato in sussulto;
e venti leghe ha fatto il mio corsier.
Udir pareami un femminil singulto
fra l' ombra del sentier.
Ha fatto venti leghe il mio corsier.

Veggo di là dal fiume,
vestito dalla luna, il suo castel;
brilla alla sua finestra un tenue lume.
Dio, che sosta crudel!
Veggo di là dal fiume il suo castel.

O tu dall' altra sponda,
muovi la barca: mi si frange il cor.
Forse in quest' ora la fanciulla bionda
chiude i begli occhi e muor.
Muovi la barca: mi si frange il cor.

## NIRVANA

Ho sull' anima il tedio: sui piani
di gennaio stan l' ombre e l' algor;
e alle cime dei monti lontani
va il ramingo desio del mio cor.

Amor mio, lassú teco io vorrei
come falda di nebbia ondeggiar,
e scaldarti de' palpiti miei
sotto il gelido sguardo lunar;

mirar teco la volta stellata,
fisi in lunghi silenzi d' amor,
e vederti sorrider beata
e sorrider, sorridere ancor.

Oh, cosí tutti i gaudi del senso,
tutti i gaudi dell' alma gioir,
e poi lievi per l' etere immenso,
come falda di nebbia, vanir!

## IN RIVA AL MARE

Vieni: la notte è placida
le stelle si sorridono d'amor;
l'aura è piena di balsami
e di miti rugiade asperge i fior.

Teco sedermi io voglio
laggiú, solettamente in riva al mar,
e ne' tuoi occhi, o Delia,
vo' lungamente i miei occhi fissar.

Vieni. Il vasto silenzio,
spumeggiando, il maroso ai nostri piè
rompa; io rapito e tacito
un solo accento aspetterò da te;

un accento, che l'anima
ti chiese con desio lungo e fedel.
Forse fia che l'impetrino
gl'incanti della notte, il mare, il ciel.

## SUL TRAMONTO

Sai tu quel che mi dicano
i fior di primavera,
che di morenti foglie
spargono il verde suol?

Sai tu quel che mi mormori
il vento della sera,
mentre guardo co' languidi
occhi l' occiduo sol?

« Infelice !, la tua giovinezza
vanirà come fiore non còlto;
e domani, doman sul tuo volto
vedrai forse morir la bellezza! »

Vieni, fanciul: m' inebria
questa fuggevol ora
delle gioie e de' spasimi
che non conobbi ancor.

Sulla mia faccia pallida
resta una rosa ancora?
Vieni co' baci a cogliere
il moribondo fior.

Fa che almeno conforti il mio core
la memoria d'un tempo giocondo;
ch'io non passi deserta nel mondo
senza aver conosciuto l'amore.

## MEDIA NOCTE

A mezzanotte il prato
esala odor di menta;
la bella s' addormenta
in quell' effluvio grato.

La bella s' addormenta;
ed io le siedo a lato,
guardando il ciel stellato
con l' anima contenta.

Laggiú, del piano in fondo,
la città grande appare,
rimota idea del mondo.

E a me par di sognare
un bel sogno giocondo
dentro il candor lunare.

XI.

# SEVERO TORELLI

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI FRANCESCO COPPÉE

## PERSONAGGI

**Barnabò Spinola**, condottiero al servizio della repubblica di Firenze e governatore di Pisa.

**Giambattista Torelli**, nobile pisano.

**Severo Torelli**, suo figlio.

**Renzo Riccardi**<br>**Ercole Balbo**<br>**Lippo Malatesta** } signori pisani amici di Severo.

**Sandrino**, orefice.

**Fra Paolo**.

**Il Bargello**.

Un proscritto.

Un paggio di Barnabò.

Un servo di casa Torelli.

**Donna Pia**, moglie di Giambattista Torelli.

**Porzia**, cortigiana.

**Catarina**.

Luisa, popolana.

La sorella di Sandrino (che non parla).

Popolo. Alabardieri e sbirri del governatore. Prigionieri.

(Pisa 1494).

# ATTO PRIMO

*Il Lungarno a Pisa. In fondo il Ponte di mezzo. Ai lati il palazzo Torelli, una piccola chiesa, una bottega da armaiuolo orefice. Bella giornata d' autunno.*

---

## SCENA PRIMA

RENZO RICCARDI — ERCOLE BALBO
LIPPO MALATESTA — SANDRINO e sua sorella

Al levarsi della tela RENZO RICCARDI ed ERCOLE BALBO discorrono in mezzo alla scena passeggiando.

LIPPO MALATESTA, dinanzi la bottega a sinistra, discorre con SANDRINO armaiuolo, che gli mostra armi e oggetti di oreficeria. La sorella di Sandrino senza parlare siede sulla soglia della casa.

ERCOLE

Dunque vent' anni or son che il fatto accadde ?

RENZO

Vent' anni. Il palco fu rizzato all' alba ;
e Spinola, che il diavol se lo porti
questo feroce podestà, che appunto
in quel tempo Fiorenza c' imponea,
armato sul cavallo e tutt' intorno
circondato di picche, riguardava.

Allor che al sommo della triste scala
i tre pisani apparvero, le mani
legate e il collo nudo, in gran silenzio
si raccolse la folla, palpitando.
Pronto alla scure, e tutto in iscarlatto
da capo a piè, il carnefice attendea.
Bambino io mi celava entro la calca,
e vidi che un dei tre, giovane molto,
tenea, baldo e sereno, un fior tra i denti.
Questi fu il primo. A un cenno del carnefice,
gitta il fior; verso il popolo s' inchina;
piega i ginocchi... Un colpo; e vedo, ah! vedo
rotolar la sua testa accanto al fiore!
Al secondo... Costui le membra avea
d' un Ercole, la chioma e il volto rossi.
Ho negli orecchi ancor l' urlo tremendo
ch' egli mandò, quando al primo fendente
il suo collo taurino resistè;
e bisognò che per tre volte il boia
menasse con la scure. Finalmente
fu mostrata la testa; e il popol vide,
raccapricciando, quella rossa faccia
coverta, a un tratto, di pallor mortale.
Venia terzo al supplizio Giambattista
Torelli. Pisa il miglior de' suoi figli
in lui perdeva; un tetro mormorio
s' alzava dalla folla. Allor l' esoso
Spinola, come un uom sazio di sangue,
levò la mano; e disse: « Io gli fo grazia. »

ERCOLE

Oh perché?

RENZO

Chi lo sa? Fors' egli, astuto,
fiutò l' ira del popolo.

ERCOLE

E Torelli?

RENZO

Prima arrossí di collera: ma poi,
udendo intorno le voci di gioia
con che a lui salvo il popolo acclamava,
calmo divenne, e mai parve piú grande.
Con un piè sul patibolo si volse
al tiranno e gridò: « La tua clemenza,
Spinola, accetto; ma non già ch' io speri
tempo migliore. Il beneficio tuo,
qual sia, ricambio. Io pur ti faccio grazia,
Spinola; e contro te l' arme depongo.
Bada però che il giuramento mio
lega me solo: e se mi nasce un figlio
da lui ti guarda. »

ERCOLE

Fiero, ma imprudente
linguaggio! E Barnabò?

RENZO

La grazia fatta
non ritirò; ma ben so dirti ancora
che non ha perdonato ad uom piú mai

quell' anima feroce. Giambattista
si ritirò nel suo palagio antico;
e visse chiuso, nel suo giuramento,
triste ed inerte, come in una tomba.
Ognun l' opra di lui credea finita
per sempre; se non che, scorsi parecchi
mesi dal giorno del supplizio, donna
Pia, la consorte, l' allegrò d' un figlio.
Egli dell' odio suo ne fe' l' erede.
Tu lo conosci; è il giovane Severo,
un' anima romana, un cor d' eroe
fin da' suoi primi battiti sacrato
al culto della patria. Egli è convinto
che per opera sua dovrà compirsi
la gran minaccia che suo padre un giorno
lanciava dal patibolo al tiranno.
Questo è il pensier del popolo, che l' ama
e in lui pose sua fede. Ora è mestieri
che quanti hanno nel cor voglia e speranza
che sia scosso una volta il giogo infame
onde Fiorenza ci contrista, e Pisa
rivegga il sol della sua gloria antica,
è mestieri che accettino per capo
questo fanciullo di vent' anni.

ERCOLE

Renzo,
è stabilito. Anch' io vo' farmi amico
al giovane Torelli. In me destasti

ricordi, che un' assenza di sei anni
avea quasi distrutti. Alla tua fede
io schiudo il cor. Chi spegnerà l' indegna
fiorentina tirannide?

RENZO

Severo.

ERCOLE

Iddio t' ascolti!

LIPPO

(*davanti alla bottega dell' armaiuolo*)

Renzo, guarda un poco
questa daga spagnola: oh come avrebbe
a te fatto buon gioco nel duello
che avesti ieri!

RENZO (*avvicinandosi*)

E val?...

SANDRINO

Venti fiorini.

ERCOLE

Buon' arma, sì; ma l' ornamento è poco.

SANDRINO

Allor, messere, esaminate questa.
Tutta la lama è damascata. Il pomo
rappresenta un Mercurio.

ERCOLE

Porgi. Oh! invero
questo è un gioiello d' arte portentoso,
che Lorenzo il Magnifico t' avrebbe
ben pagato.

SANDRINO

Al Magnifico Lorenzo
ceduto non l' avrei: son ghibellino.

ERCOLE

Come! L' artista?...

RENZO

Sí. È, Sandrino, figlio
d' uno orafo maestro assai valente
morto, or è l' anno, di febbre maligna.
Emulo è in arte del valor paterno,
come tu vedi; e mantien la sorella,
leggiadra al par che saggia. Ercole, vuoi
incoraggiarlo d' alcun tuo comando?

ERCOLE

Un pugnaletto e una collana d' oro
ch' ei mi ceselli prontamente; questa
per la mia dama, quel pe 'l mio rivale.

SANDRINO

Messere, gran mercè!

ERCOLE
(*alla sorella di Sandrino*)

Per san Ranieri,
piú che i pugnali del fratello tuo,
o fanciulla, feriscono i tuoi occhi !...
(*a un' occhiata di Sandrino la ragazza entra in bottega*)

RENZO (*a Ercole*)

Già te l' dissi : leggiadra al par che saggia.

ERCOLE

Potevi dir selvaggia addirittura.
(*Entra il Bargello circondato da uomini e donne del popolo. Un prigioniero fra due sbirri*).

## SCENA SECONDA

Gli stessi — il Bargello — Catarina — il prigioniero.

LIPPO

Ancor degli infelici!

RENZO

E questo infame
bargello guercio!
(*a Ercole*) Adesso tu vedrai
come Barnabò Spinola governa.

BARGELLO

In carcere costui.

CATARINA

Pietà!

BARGELLO

Canaglia,
fatemi largo; e via di qua!

CATARINA

Messere,
ascoltatemi pria: ve ne scongiuro
per la Vergine santa. È grave troppo

questo balzello a noi povera gente.
Ognun potrà attestarlo... Un fiorin d'oro!
Un fiorin d'oro a testa!... È somma enorme
per noi, messere; e nella triste casa
abbiam quattro bambini; e il pan ci manca.
Accordateci almeno un po' di tempo.

BARGELLO

(*respingendola brutalmente*)

Indietro, piagnolosa! O i due fiorini
subito, o la prigion per tuo marito.
A noi non giova l'aspettar...

(*Catarina gli cade in ginocchio davanti. La folla manda un grido represso d'indignazione*)

ERCOLE

Ribaldo!

Eccoli...

(*Movimento di gioia e di gratitudine in Catarina e suo marito*)

Ed ora, o sgherro dello Spinola,
vattene presto; o ch'io, per san Ranieri,
farò con un randello esperimento
se, come il cor, dura hai la schiena.

RENZO (*trattenendolo*)

Incauto!

BARGELLO (*ad Ercole*)

Bel cavaliero, invece io vi consiglio
d'andar subito voi pe' fatti vostri:

(*minaccioso*)

agirete da saggio a darmi retta

RENZO (*interrompendolo*)

Scusatelo, messere: egli da un lungo
viaggio ritorna...
(*mettendogli in mano una borsa*)
E questi son per voi.
(*Bargello e sbirri escono insieme col popolo*)

ERCOLE

Col tuo danar l' hai rabbonito? A tanto
discesi siete? Quale il padrone sia,
dal servo appresi... (*sdegnoso*) Ma voi, cittadini,
vi lasciaste aggiogar miseramente!

LIPPO

Aspetta a giudicarci; e vien con noi
in casa dell' orefice. Di qualche
prezioso gioiel vo' fare acquisto:
mi giovi, nella scelta, il tuo consiglio.

ERCOLE

Oh miserrima Pisa! Oh patria mia!
(*Entrano da Sandrino*).

## SCENA TERZA

GIAMBATTISTA TORELLI e SEVERO

GIAMBATTISTA
(*con una mano sulla spalla del figlio*)

Ebbi torto, Severo, secondando
il tuo consiglio, a uscir dalla rinchiusa
solitudine mia. Tu il vedi, o figlio:
questo fulgido sol non mi riscalda.
Spettacol tetro è la città. La vista.
dell' avvilito popolo, che geme
curvato al giogo senza piú speranza,
è supplizio per me: par che una fascia
di gelo mi s' addensi intorno al core;
e ho freddo, troppo freddo... Rientriamo.

SEVERO

No; rimani all' aperto ancor brev' ora.
Niun piú di me rispetta, o padre mio,
questa inerzia sdegnosa in cui ti tiene
la tua promessa. Ma perché rinchiuso

e solitario sempre? La tua forte
fibra si spossa. I medici t' han detto
che di libero moto e d' aria hai d' uopo.
Mentre le lunghe sere accanto al fuoco
passi, in tristi pensier fantasticando,
non hai tu visti gli occhi di mia madre
piú d' una volta gonfiarsi di pianto?
No, padre mio; non rincasiam sí presto:
qui, la dolce autunnal brezza spirando,
indugia, e ti rallegra; e in te s' afforzi
il senso della vita.

GIAMBATTISTA

Amato mio,
tu sai che al tuo volere io non contrasto;
però meglio per me, credi, assai meglio
non varcar mai le soglie del vetusto
palagio mio: là, in mezzo alle parlanti
immagini degli avi, alcuna volta
riesco, o figlio, ad obliar che morta
è la mia patria e ch' io le sopravvivo.
Sí, novant' anni d' esoso servaggio
colà rinchiuso qualche volta oblio:
non qui. Dimmelo tu: dôv' è ch' io possa
volgermi, e non veder cosa che sia
argomento di fremito e di pianto?
Il popolo di Pisa è tramutato
in un volgo famelico; di navi

veggo deserto il porto, glorioso
rivale a quel di Genova e Venezia.
Ne' superbi lungarni e nelle piazze
cresce l' erba; le case feudali
franti han gli stemmi, le finestre chiuse
e proscritti i gagliardi abitatori;
ad ogni angol di via scontro, e m' insulta,
simbolo di nostra onta, il maledetto
marzocco fiorentino.
Quando, or ora,
costeggiammo il palazzo del Comune,
hai sentito, o Severo, il braccio mio
trasalir sul tuo braccio? Or son vent' anni,
là il patibol sorgeva; e là bruttommi
con la sua grazia questo guelfo infame.
Ah! lo sento: m' uccidono i ricordi.
E ripeto a me stesso: « O vecchio stolto,
perché questa rea gara di clemenza
col carnefice tuo? » Meco vedesti
come i martelli fiorentini han rotta
la statua di Sismondi, eroe pisano,
che i lidi di Sardegna ai Genovesi
gnerreggiando ritolse! Ebben, dinanzi
a quel mutilo bronzo ho lagrimate
amarissime lagrime d' invidia.
Cadde, o Sismondi, la tua bronzea testa
sotto ai colpi de' reprobi: la mia
regge ancora sul busto; e n' ho vergogna.

SEVERO

Deh! fa luogo alla calma; e pensa: ignora
forse qui alcun che egregio cittadino
tu sei? V' ha alcun che intera non comprenda
la ragion che t' astringe all' ozio? Pensa:
quando tu pur lo Spinola graziasti,
il Signor t' approvò con manifesto
segno, e il talamo tuo rese fecondo;
e nacqui io, figlio della tua vendetta.
Questo comprende il popolo; e in me t' ama,
e in me prosegue la costante fede
che nel tuo senno e nel tuo cor ripose.
Non lo senti, o mio padre? Ebben, ti mostra
piú spesso alla città, poggiato al braccio
del figlio tuo! Sotto i cenci servili
batterà il cor del popolo, mirando
presso il vecchio leone il lioncello;
e dirà ognun: « Se degno egli è del padre,
Pisa morta non è. »

GIAMBATTISTA

Grazie, Severo:
con le parole tue tu mi rinfranchi.
Scusa: son vecchio; e parmi d' esser morto.
Per me questo servaggio offusca il sole;
l' aria che meco il tiranno respira
parmi aria pregna di veleno. Lascia
che al volontario mio carcere torni.

Lungi dallo spettacolo dei mali,
colà, solingo, aspetterò la morte
presso la madre tua, sopra i volumi
di Tacito, immortali. Ma se mai
(Oh divina speranza!) è scritto ch' io
deggia ricomparir, come un risorto,
su quella soglia, sarà il giorno in cui,
tra i festanti clamor della vittoria,
stringerò sul mio petto il mio figliuolo,
liberator del popolo di Pisa,
vendicator del padre.

(*Sale i gradini del palazzo ; batte alla porta ; un servo gli apre*)

Ed ora, o sole,
abbi il saluto mio.

(*Fa al figlio un segno affettuoso ed entra*)

SEVERO

Povero vecchio!
Voli per lui la mia preghiera al cielo.

(*Entra in chiesa*)

---

## SCENA QUARTA

BARNABÒ SPINOLA — PORZIA — RENZO RICCARDI — ERCOLE BALBO — LIPPO MALATESTA — SANDRINO - BARGELLO popolani — un paggio

*(Mentre Severo entra in chiesa, Renzo, Ercole, Lippo e Sandrino escono dalla bottega)*

SANDRINO (*a Lippo*)

Dunque la spada vi talenta?

LIPPO

Certo.

E nella lama voglio inciso il motto:
« La giustizia dal fodero mi trae;
con l'onor vi rientro ». (*Sandrino s' inchina*)

PAGGIO

Fate largo!

S' appressa il podestà.

ERCOLE

Che chiasso è questo?

RENZO

Ora vedrai lo Spinola: quel paggio
dovunque lo precede, ed allontana
la folla.

PAGGIO

Largo! Il podestà s' appressa.

(*Barnabò Spinola, magnificamente vestito — Porzia in veste di broccato — di qua e di là una fila d' alabardieri — chiude il corteo il bargello co' suoi sbirri*)

RENZO

Vedilo.

ERCOLE

Per l' inferno, è ben difeso!

RENZO

Il tiranno ha paura in ogni luogo,
e di tutti. Potria morir di sete,
ei non berebbe fuor che al suo bicchiere;
e il vetro è tal, che, se il velen vi mesci,
va in pezzi.

ERCOLE (*accennando a Porzia*)

E quella?

RENZO

È femmina assai nota.
Già il gran Leonardo la dipinse nuda.
È la sua ganza: ei l' ama; ed è il nostr' oro
che Danae sazia.

ERCOLE

Bella! Volentieri
in un po' d' oro anch' io vorrei mutarmi.

RENZO

Bada, Ercole, ci guarda.

(*Intanto Barnabò è disceso, parlando all'orecchio di Porzia, che sorride; poi fa un segno al bargello*)

BARGELLO

(*accennando Sandrino a Barnabò*)

È quel fanciullo
di capel biondo.

BARNABÒ

Quello? Olà, Sandrino!

(*Sandrino fa un moto di sorpresa*)

Io dico a te. T' appressa, bel ragazzo.
Sai che fosti cagion d' alto corruccio
alla mia dama e a me? Non ci avean detto
che in questa Pisa sepolcral, tra questa
gente villana ad ogni grazia chiusa,
come cresce una rosa in mezzo ai pruni,
un giovinetto artefice crescea,
degno emulo ad Orgagna e a Donatello;
non ci avean detto che in perfetta guisa
gemme alle dame e spade ai cavalieri
tu lavorar sapevi. A noi celato

finor restasti; ebben volonterosi
veniamo a te, del par bello e valente.
Che non t'abbiano in pregio i mercadanti
pisani, è natural; ma un fiorentino,
se a un artista s'imbatte, lo protegge
e in lui pone sua gloria. Amico io fui
a Lorenzo il Magnifico. Pur anco
udii degli occhi d'una tua sorella
narrar cose stupende. Ebben, fanciullo,
depon quell'aria tenebrosa; e mostra
la bella suora, i bei gioielli, l'armi
meravigliose, ond'io possa ad un tempo
ammirare e comprar.

SANDRINO

Vi rendo grazie
anzi tutto, o messere. Mia sorella
da qualche dì è lontana; i miei gioielli
e l'armi son venduti: non dispiaccia
a vostra signoria...

RENZO (*da sé*)

Bravo ragazzo!

SPINOLA

Strano. Dunque tu vuoi che io di qui parta
con tutte le mie brame inappagate?
Tutte? Non un anel per la mia dama,
né un pugnaletto per la mia cintura?
Pur veggio io qui...
(*accenna agli oggetti in mostra nella bottega*)

SANDRINO

Signor, tutto è venduto.

SPINOLA

Basta, insolente mariuolo! Ho tutto
capito... Già m' avea detto la fama
che dalla tua fucina uscian pugnali
per l' assassinio mio... Dunque a sfidarmi
ti piaci? Sappi, o piccolo serpente,
che chiunque, o grande od umile, m' offende,
trova nell' ira mia pronto il castigo.
Bargello!

ERCOLE

(*piano agli amici, mettendo mano alla spada*)

Amici, disperatamente
or noi lo difendiam!

PORZIA

Questo ragazzo
lasciate dunque, o Barnabò, tranquillo.
Ciò vi sorprende; e la ragion chiedete?
Potrei risponder solo: è un mio capriccio;
ma dirò la ragione. Io v' ho sentito
celebrar la beltà d' un' altra donna...
Forse voleste ingelosirmi? E sia!
Vo' libero costui; vo' che a' begli occhi
di sua sorella or difensor rimanga.
È questo il mio pensiero; e, se vi piace
la mia grazia, signor, fate che sia
ancora il vostro.

SPINOLA

O bella mia, tu scherzi.

PORZIA

No; parlo invece del miglior mio senno.
Poi che a pungermi il cor vi dilettaste,
ora a prova io vedrò se sopra il vostro
può veramente il mio voler.

SPINOLA (*sorridendo*)

Tu questo
chiedi? Ebben, guarda: in libertà rimanga
l' armaiuolo.

ERCOLE (*a parte*)

Alle femmine da conio
e ai generosi cor *gloria in excelsis!*

SPINOLA (*a Sandrino*)

Ma tu, monello audace, ti rammenta
che non è sempre giorno di perdono.

(*volgendosi ai gentiluomini*)

E voi, messeri dal baldo sembiante,
ch' io vidi or ora, pronti a far con mano
cenno alle spade, abbiate, io vi consiglio,
minor baldanza. Il leon fiorentino
oggi vi guata disdegnando; e passa.
Ove il voglia, doman sui vostri petti
piomban le zanne sue sterminatrici.
Porzia gentile, andiamo.

(*Barnabò prende la mano di Porzia ed esce col seguito*)

## SCENA QUINTA

Gli stessi meno BARNABÒ e PORZIA — dopo entra SEVERO e un proscritto

ERCOLE (*a Sandrino*)

O coraggioso
fanciullo, anima forte, anima antica,
piglia! e m' abbraccia!
(*gli stende le mani*)

RENZO

Non t' aveva io detto
che tutta Pisa non è morta ancora?

(*In questo momento Severo compare sulla soglia della chiesa*)

Vai certo; un giorno noi castigheremo
questo ribaldo.

SANDRINO (*a un gruppo di popolani*)

Eccolo il salvatore.
Viva Severo!

POPOLO

Evviva il nostro duce!

SEVERO (*salutando colla mano*)

Salute, amici, e libertà!

SANDRINO

Salute
a te, degno figliuol di Giambattista
Torelli! La vendetta della patria
e del padre t' arrida!

SEVERO

Io ti ringrazio
di questo augurio glorioso.

TUTTI

Evviva!

SEVERO

(*ad una donna che ha seco un fanciullo*)
Buon dí, Luisa. Ebbi la trista nuova:
ieri han sepolto tuo marito; e sola
e povera rimani. Ti sia accetta
l' offerta mia. (*le porge del denaro*)

LUISA

Farmi vuoi tu felice?
Bacia, o Severo, questo mio fanciullo.

SEVERO (*baciando il bambino*)

Col cuore!

LUISA

Il bacio tuo su questa fronte
come un altro battesimo discende.

SANDRINO (*al popolo*)

Quanto egli è buono!

PROSCRITTO

Un gran favor, messere,
vi chieggo.

SEVERO

E qual?

PROSCRITTO

La vostra mano.

SEVERO

Prendi.
Ma tu piangi, tu soffri... Oh, che t'han fatto?

PROSCRITTO

M'hanno esiliato... Partirò fra un'ora;
ma vi ho stretta la mano; or meno amara
è la partenza.

SEVERO (*da sé*)

Quanto il popol m'ama!
Sí, per essi e per te, padre adorato,
tutto il mio sangue.
(*s'accosta a Renzo e agli altri gentiluomini. La folla s'allontana*)
Amici miei, buon giorno.

LIPPO

Giungi tardi, Severo. Un poco prima
anche te, certo, avria letiziato
con la sua faccia e con le sue carezze
il podestà di Pisa.

SEVERO

Ed io ringrazio
invece del favor monna Fortuna.
Ancor non vidi quell' esoso volto;
e spero bene.

RENZO

Egli ebbe con Sandrino
un dialogo assai vivo.

SEVERO

E da Sandrino
s' ebbe degna risposta?

RENZO

Qual Severo
data l' avria.

SANDRINO

Da cittadin di Pisa.

RENZO

Da uom di saldo petto. E, se non era
la bella Porzia a scongiurare il nembo,
stanotte dormivam tutti in prigione.

SEVERO (*a Sandrino*)

Ero certo di te, fanciullo... Prendi
questa catena: io te la do in ricordo.
Tu la ricambierai con un gioiello
di tua bottega: e sarà questo il pegno
della sacra amicizia che ci lega.
Ora lasciaci soli.

SANDRINO

(*baciandogli a forza la mano*)

Generoso! (*Via*)

---

## SCENA SESTA

Gli stessi meno SANDRINO

ERCOLE

O Severo Torelli, quando Pisa
abbandonai per Roma, or fan sei anni,
vuoto d'ogni speranza era il cuor mio;
però che in tutta la città, sù tanto
volgo d'oppressi, io non vedea levarsi
un uom capace, pe 'l dí della pugna
sanguinosa, terribile, suprema,
ad esser capo ed anima di tutti.
Oggi t'ho visto all'opra: io mi ricredo.
Ha Pisa il suo tribuno.

SEVERO

E venga dunque
il gran dí della nemesi! Son pronto.
Che la fame e la sete e l'onta e il marchio
dell'angheria feroce ed il balzello
intollerando e quanto ha di piú turpe

la mala signoria, stanchi una volta
il popolo. Ei mi chiami; e, benché indegno,
scenderò nell'agone; e sarò primo
a ferire, a morir. Non solo, o amici,
attendo io l'ora; con desio l'affretto.
È questo de' miei giorni il pensier fisso;
è il sogno agitator delle mie notti,
in cui riveggo, dal sepolcro uscita,
venerato fantasima, l'antica
libertà della patria; ed io l'evòco,
percotendo lo Spinola. Ma poi,
risvegliatomi, penso: è forte troppo
piú di Pisa Firenze; una rivolta
non è rimedio a tirannia nel nostro
sciagurato paese. La congiura
de' Pazzi contro i Medici a che valse?
Contro gli Sforza che fruttò? Di sangue
si macchiarono i ferri; e prontamente
ai tiranni successero i tiranni.
Per la salute nostra, è necessario
che un nemico comune a tutti quanti
i Guelfi di Toscana alzi la testa
e li minacci, e li tenga in rispetto.
Allora, o amici, non sarà vana opra
l'eroico ardire; allor, come un tribuno
delle antiche città, voi mi vedrete
correr davanti al popolo, cercando
col mio pugnale il petto del tiranno.

ERCOLE (*interrompendolo*)

Ebben, Severo, quel comun nemico
ai Guelfi che tu invochi è pronto.

TUTTI

È pronto?

ERCOLE

Sì. M'ascoltate attenti. Un capo abbiamo;
e comune un pericolo sovrasta
ai Guelfi di Toscana. Lodovico
il Moro e papa Borgia hanno invitato
il re di Francia a varcar l'Alpi e a farsi
del reame di Napoli signore.
(*movimento di sorpresa negli astanti*)
Carlo ottavo è in Italia, e s'avvicina
rapidamente con le forti schiere.
Egli nell'amistà nostra confida;
e il suo primo furor contro Firenze
scatenerassi. Il Medici già trema
di sua venuta. È Dio che ce lo manda
questo re cavaliere! Un auspicato
vento di libertà soffia dall'Alpi.

SEVERO

Evviva il re di Francia!

LIPPO

È certo?

ERCOLE

Certo.

LIPPO

Dunque bisogna oprar contro Firenze.
Alle trombe francesi i nostri bronzi
risponderanno.

RENZO

E tu, Severo, il nostro
capo sarai.

SEVERO

S' è per morire il primo,
accetto.

LIPPO

S' avvicina alcun. Silenzio !...
È Porzia.

## SCENA SETTIMA

Gli stessi, Porzia

PORZIA

Questo luogo ad incontrarci
predestinato par... Ma voi parlate
sotto voce, messeri... (*allontanandosi*)
ed io vi lascio.

RENZO

No, bella Porzia. È ver che ora interrompi
un colloquio per noi di grave affare;
ma tu all' amico nostro un gran servigio
rendevi; e piace a noi coglier l' istante
per ringraziarti.

PORZIA

E creder debbo? Dunque
voi non m' odiate.

LIPPO

Punto. L' odio nostro
è tutto pe 'l tuo drudo. A te il perdono...

RENZO

pe 'l tuo buon cuore...

ERCOLE

e per gli occhi tuoi belli.

PORZIA

Quanto cortese! (*a Severo*)
Ma da te soltanto,
bel taciturno, invano attender debbo
un accento gentil che nel mio core
desti l' orgoglio di sapermi bella?

SEVERO

Donna, questo mio petto ignora come
s' ami e s' odî a metà... Ma tu salvasti,
forse per un capriccio, il nostro amico.
Il capriccio fu buono: io ti ringrazio.

PORZIA (*con tristezza*)

Egli nemmen mi guarda!
(*forte*) Addio, messeri. (*via*)

---

## SCENA OTTAVA

Gli stessi, meno PORZIA

RENZO (*a Severo*)

Con che tenero accento e con che sguardi
t' ha favellato!

SEVERO

E che m' importa in questo
momento? All' opra, o amici! Qui dobbiamo
legarci in patto.

GLI ALTRI TRE

Sì.

SEVERO (*ad Ercole*)

Ma il tempo stringe.

ERCOLE

Sì, il tempo stringe. Pria che Carlo ottavo
il confin di Toscana abbia varcato,
convien che Pisa sia libera e possa
allearsi ai Francesi.

SEVERO

Io su me prendo
questa bisogna. Mi fulmini il Cielo
s' io non solleverò la plebe in armi.
Non pensate: è affar mio.

LIPPO

Ma questa gente,
che un reo servaggio di tanti anni ha resa
timida, sonnacchiosa, è necessario
che un grande fatto subito riscuota,
quasi colpo di fulmine... Bisogna
che il fatto sia feroce, irreparabile,
disperato. Comprendi? È necessario
gittar, per esso, come lava ardente,
il furor delle tragiche battaglie
nelle vene del popolo.

SEVERO

E sarebbe?

ERCOLE

L' uccision del tiranno.

SEVERO

Oh!, vi ringrazio.
Voi m' avete compreso. Innanzi tutto
si colpisca quell' uomo, e ch' egli muoia.
Perché si levi il popolo di Pisa,
uopo è mostrarsi a lui con un pugnale
del sangue dello Spinola già rosso.
Siete voi pronti?

I TRE

Tutti.

SEVERO

Colpiremo
l' un dopo l' altro. Sia pur circondato
d' alabarde colui: di quattro ferri
un, certo, arriverà. Ma vi sentite
di vibrarlo con man forte e sicura?

I TRE

Sí.

SEVERO

D' affondarlo tutto nel suo petto,
e succhiellarlo dentro la ferita?

I TRE

Sí.

SEVERO

Di scannar quest' uomo, ovunque ei sia,
nella veglia, nel sonno, in casa nostra,
fin sull' altare? E, se per l' armatura
il suo corpo è difeso, di colpirlo
al volto, al collo, pur che trovi un varco
alle carni il pugnale?

I TRE

Lo giuriamo.

SEVERO

(*come in preda di un'esaltazione mistica*)

Ed è bello, ed è giusto, o patria nostra,
quel che facciamo, non è vero? Il tuo
alito sacro nel mio cor tu infondi;
e sento che in me passa il tuo pensiero.
Sento che al braccio mio trasmetterai
l'intrepidezza dello stoico antico;
poi che a questa vendetta ho consacrato
la giovinezza mia casta e solinga,
come vittima pura all'olocausto
che ora tu, patria, accetti.

(*Silenzio solenne*)

LIPPO

Ma chi primo
avrà l'onore di colpir?

RENZO

Son io
piú nobile di tutti.

ERCOLE

Son maggiore
d'anni; e a me spetta.

SEVERO (*con sicurezza*)

No, spetta a me solo.
Già dentro n'è convinto ognun di voi:
me il popol ama; ho la potenza io solo
di sollevarlo. E, se morir dovessi,
vi seguirà, furente, a vendicarmi.

ERCOLE

Lo sento... È giusto.

SEVERO

Ma, s'avvien ch'io muoia
senza uccider lo Spinola, fratelli,
voglio portar sotterra il giuramento
vostro che ad uno ad uno ognun di voi
ripeterà l' impresa. O su nel cielo
beata, o desolata nell' abisso,
voglio che l'immortale anima mia
abbia la nuova che pei nostri ferri
lo Spinola è caduto. Il giuramento
abbia forma terribile...

(*S' ode il suono d' un campanello*)

Aspettate.

(*Fra Paolo compare sul ponte portando il ciborio, preceduto da un bambino*)

Giuriam sull'ostia sacrosanta.

RENZO

E sia.

## SCENA NONA

Gli stessi e FRA PAOLO

SEVERO

È fra Paolo, priore. Egli detesta
al par di noi Firenze ed il tiranno:
io spero di piegarlo al voler nostro.
*(A Fra Paolo che è già montato sui primi gradini della chiesa)*
Una parola, padre.

FRA PAOLO

E che volete?

SEVERO

Chi noi siamo v'è noto... Un gran concetto,
un proposito arcano, alla salute
della patria ci lega. Disvelate,
padre, il sacro ciborio; e noi sovr'esso
tacitamente stenderem la mano.

FRA PAOLO

Cosí, osate fermarmi?... Ed or vorreste
giurar sul santo Viatico?

SEVERO

Vogliamo
giurar sopra Dio stesso.

FRA PAOLO

Egli ci ha detto:
*Non mi nomate invano.*

SEVERO

O padre, santa
è l' opra nostra; il disegno è maturo.

FRA PAOLO

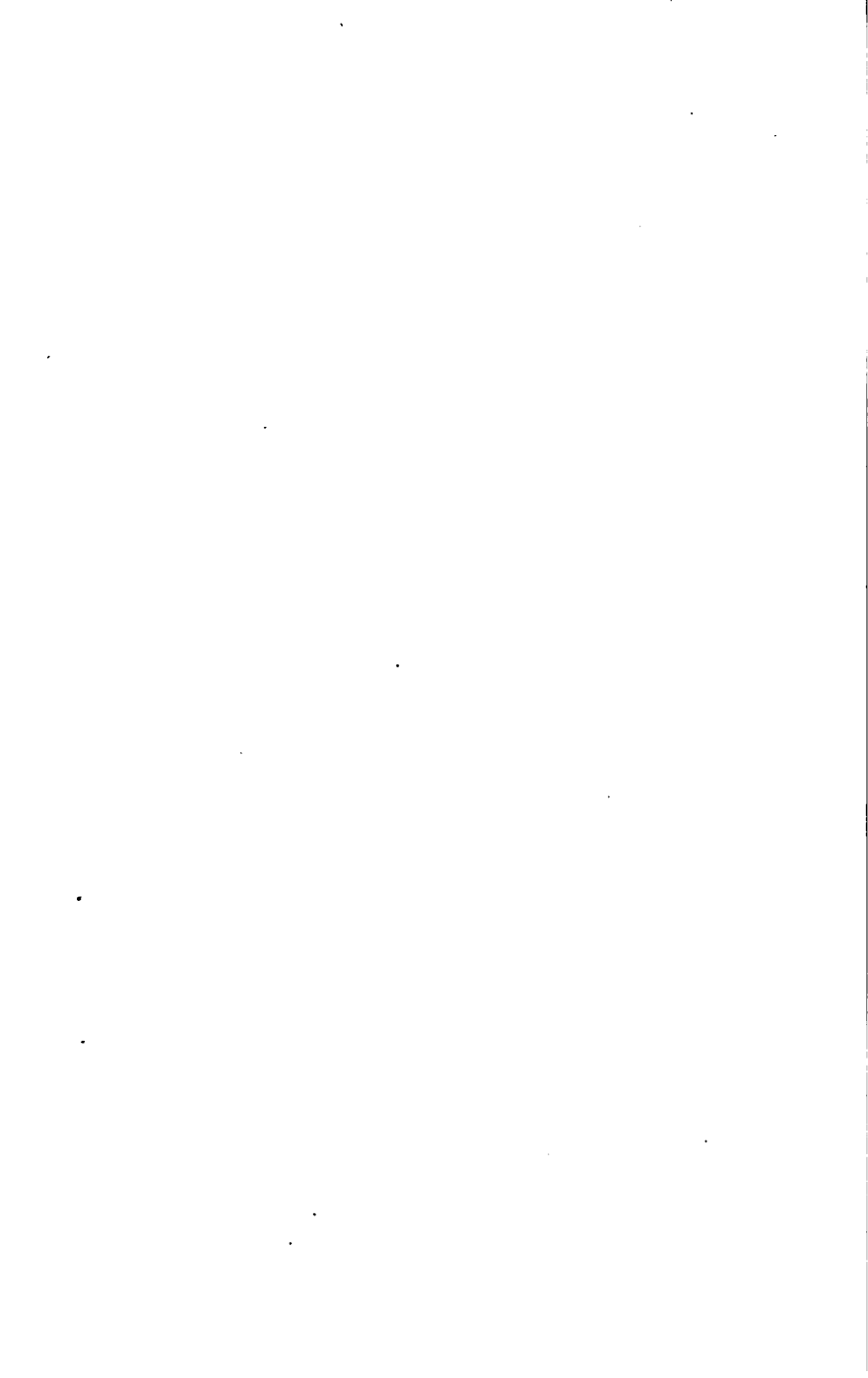
Voi pronunciaste il nome della cara
patria; e mi basta, e al voler vostro assento.
Ma pensate, figliuoli: al mondo mai
non s' è giurato in piú terribil forma.

(*Scopre la pisside*)

Ecco il corpo di Cristo.

(*I quattro giovani mettono un ginocchio a terra, chinano la fronte, stendono la mano in silenzio, prestando il giuramento*)

Ed or tremendo,
o figliuoli, su voi giudica Iddio.

*Fine dell' atto primo*

# ATTO SECONDO

---

*Una sala del palazzo Torelli. Mobiglie e tappezzeria di carattere severo. Armature e ritratti.*

## SCENA PRIMA

GIAMBATTISTA e DONNA PIA

Giambattista siede sopra un seggiolone. Donna Pia è in piedi vicina a lui.

GIAMBATTISTA

Fuor della casa mia, tosto mi vinse
pentimento e disgusto, al cupo aspetto
della nostra ruina. È omai deciso
che sol fra le domestiche pareti
viver poss' io, qui presso te, mia donna,
della prigione mia dolce compagna.
Fuor avea freddo, era malato... (*le bacia la mano*)
Or guarda:
son già guarito... Nell' assenza mia
venne qualcuno?

DONNA PIA

Sí, piú d' un proscritto.
Essi chiedean vederti un solo istante,
pria di partire.

GIAMBATTISTA

Ancor degl' infelici!
E in me s' aggiunge il rammarico atroce
di non poter soccorrerli. L' annata
fu disastrosa, il sai: tutti i risparmi
dileguaron; e già lo scrigno è vuoto.
Povera gente!

DONNA PIA

Non vi date pena
di lor, messere: io stessa ho provveduto.

GIAMBATTISTA

Oh, in che modo, se ier pulito il fondo
al mio scrigno mirai?

DONNA PIA

(*un poco sorridente*)

Ier non è oggi...

(*movimento di sorpresa in Giambattista*).

Eh! via, messere, all' opera modesta
della mia carità non ritogliete,
col notarla, ogni pregio. I miei gioielli
a che serbarli? Il vostro lutto è il mio.
« Ornamento miglior (dissi a me stessa)

sia la pietà ». Chiamai l'orafo in casa;
gli ho vendute le perle... E fui felice;
perché soccorsi i miseri, e perch' essi
partian benedicendo il vostro nome.

GIAMBATTISTA

(*alzandosi in piedi e baciandole le mani*)

O della vita mia gloria e dolcezza!
Odi, Pia: m' ha percosso orrendamente
nella mia patria, l' ira del destino,
e nell' orgoglio mio. Certo io non sono
tra quei che al mondo invidiar si ponno;
eppur l' umile frate, a un tratto assunto
al supremo splendor della tiara,
e il fante di ventura che conquista
un berretto ducal, sento che degno
me troverian d' invidia, ora che stringo
queste tue mani, o creatura santa,
e le lagrime mie vi piovon sopra.

DONNA PIA

Ho fatto il mio dovere.

GIAMBATTISTA

Come sento
d' amarti, o Pia! Non puoi col tuo pensiero
uguagliar l' amarezza onde son còlto,
quando penso la vita a cui t' astringe
l' esser tu mia consorte. Avea varcato

l' ottavo lustro, quando ebbi la gioia
di vederti, d' amarti; e tu, fanciulla
neppur ventenne, non guardando a' miei
grigi capelli, ignorando il mio stato
e la prosapia mia, mi riamasti.
Ma l' idillio, ahi, fu breve e brutalmente
dissipato! La scure del tiranno
sinistra balenò su la mia fronte;
e di quello spavento e di quel duolo
serbi eterno un pallor sulle tue gote;
e in quel dí, dopo tanta ansia mortale,
nemmen potesti, nel riabbracciarmi,
schiuder la bocca al riso...

DONNA PIA (*a parte*)

Ohimè!

GIAMBATTISTA

Rammenti?

In quel dí senza giubilo io rividi
la casa mia; prostrato era in me l' uomo
e il cittadino; Barnabò m' avea
con la malvagia sua clemenza ucciso.
Mi restavi tu sola. E da quel giorno
qual vita fu la tua? Vicina al vinto,
e per tua volontà con lui reclusa,
hai trascorsa la tua vita solinga;
hai veduta sfiorir la tua bellezza
senza un lagno e un sospir, senza un rimpianto.

Tu mi somigli un fior che un vento a caso
abbia fatto spuntar sulla parete
d'un carcer tetro. Il fior puro e gentile
non ha il riso dell'alba e non la gioia
dell'aer dolce e dei liberi prati;
eppur della sua sorte ei non si lagna
se dell'aroma suo primaverile
può consolar la stanza al prigioniero.

DONNA PIA

Ogni mio merto con le vostre lodi
voi vincete, messere. O a voi vicina,
o lontana da voi, solo un ricordo
m'occupa: il giorno in cui da prima io vidi
voi, patrizio pisano, sulla soglia
del Duomo a offrirmi l'acqua benedetta.
Col nobile sembiante e l'amoroso
sguardo allor mi vinceste; ed io fui vostra
da quel giorno. Di me, povera figlia,
che in sol vedervi avea quasi paura,
far potevate un fragile trastullo,
un'amante, una schiava; ed io v'avrei
pur sempre benedetto. Ebben, voleste
fare di me la sposa vostra; e fui
l'unico amore della vostra vita.
Oh non dite, messer, che la mia sorte
non è degna d'invidia! A me chiedete
tutto quel che a voi piace. I miei trascorsi

beni mutate in orribili affanni;
domandate il mio sangue; domandate
fin la salute del mio spirto eterna,
mai non m' udrete confessar ch' io sono
sdebitata con voi.

GIAMBATTISTA

Ma nulla, o Pia,
nulla mi devi. E qual casa reale
avria potuto offrirmi una piú santa,
una piú dolce sposa, che portasse
piú degnamente il nome mio? La donna,
allor che t' assomiglia, a grandi cose
è dal cielo prescelta. Umile figlia
del popolo, sei grande agli occhi miei
al par di una regina; e, se qualcosa
ho per te fatto, cento, mille volte
tu ricambiasti il beneficio mio,
madre di nostro figlio.

DONNA PIA (*a parte*)

Nostro figlio!

GIAMBATTISTA (*sorridendo*)

Ah, taci adesso, o Pia? Piú non ritrovi
parole per contendermi il diritto
d' esserti grato? Il nostro caro figlio!
Solo a nomarlo, di dolcezza io piango.

S' egli è pio, generoso e pien d' ardire,
è l' opra tua; ché lo nutristi al paro
con il tuo sangue e con le tue virtudi.
Ah, taci adesso?

Ponete in bilancia
d' un figliuolo l' affetto; e voi vedrete
che ognor verso la madre un poco inclina.
Va: quando dormirem l' ultimo sonno
nel Camposanto, e in mezzo ai sepolcreti
verrà Severo nostro a recar preci,
a recar fiori, e ci vedrà scolpiti
sul marmo istesso, un bel lione ai piedi,
la tenerezza sua, vivine certa,
l' usato suo costume assecondando,
preferirà la madre. È la gran legge.
Io non sarò geloso: ad ambedue
volgerà le sue preci; i fiori, o Pia,
saran per te.

DONNA PIA

(*sempre maggiormente commossa*)

Voi buono e generoso
oltre ogni merto mio, siete, messere.
Or lasciate che un poco m' allontani:
pei miseri proscritti alcune robe
scelsi; e mi tarda d' inviarle ad essi.
Ritornerò. (*Via a sinistra*)

## SCENA SECONDA

GIAMBATTISTA poi SEVERO

GIAMBATTISTA (*solo*)

Va, segui la tua strada,
o santa donna; e ti compensi Iddio.

(*Severo entra*)

O Severo, attendevo il tuo ritorno
impaziente: da te lunge un' ora
m' è lunga troppo.

SEVERO

L' ora ch' è trascorsa
splende fra l' altre della vita mia
come un sole di gloria. Ne' miei occhi
non leggi tu una nobile speranza,
o padre?

GIAMBATTISTA

E quale?

SEVERO

Densa sulla piazza
era la folla il dí che a te fea grazia
lo Spinola; e ciascuno intese il motto
che pronunciasti: « Il giuramento mio
lega me solo; e, se mi nasce un figlio,
da lui ti guarda, o Barnabò ».

Ritarda
già troppo la vendetta, buona lama
che ormai lenta la ruggine corrode.
Ma, se m' aiuti Iddio, spero che in breve
udrai la folla con grida festanti
accalcarsi dinanzi al tuo palagio
e dir: Tuo figlio il giuramento ha sciolto!

GIAMBATTISTA

Che vuoi tu dir?

SEVERO

Che Severo Torelli,
o padre, è il nome mio, che un uom già sono
forte il braccio, il cor saldo; ed ho vent' anni.
Io compirò la tua minaccia. È tempo.

GIAMBATTISTA

E andrai?

SEVERO

Ma prima tieni ben per certo
che nulla al mondo potrà rattenermi.
Ho giurato sull'Ostia... In quattro siamo
alla morte devoti; e fu deciso
ch'io colpirò primiero. Al sol di splendere
e di correre ai fiumi impedirassi,
non che quell'uomo muoia.

GIAMBATTISTA

Ebben, Severo,
non ti verrà da me l'ostacol vano.
Ultimo dei Torelli, è il sangue mio,
è il nobil sangue mio che ti ribolle
dentro l'arterie e ti sospinge all'opra,
e ti parla per me. Quando, bambino,
inciampavi per terra il piccol piede,
io per per te trepidava, unico mio;
ora... (*dandogli la mano*)
non tremo: guarda, o figlio, i miei
occhi pianto non han. Sarebbe indegno!
Hai giurato? Sta ben: fa il tuo dovere.
(*mostrandogli le armature*)
Ed essi, o baldo, o giovin giustiziere,
gli avi nostri t'approvano. Lo sento,
entro questi fantasimi d'acciaio
fremon l'orgoglio e le magnanime ire
d'una possente antica schiatta. O figlio,
tutto or valica in te, la nostra forza,

il nostro ardire, il dolor nostro. E quando
tu colpirai lo Spinola, noi tutti
nel tuo cuore saremo e nel tuo braccio.

SEVERO (*inginocchiandosi*)

Beneditemi dunque, padre mio.

GIAMBATTISTA

O terribile Iddio, questo fanciullo
oggi si leva in arme a far vendetta
di tutta una città. Tu, che ai vulcani
lasci che spandan le bollenti lave,
lascia del par che l'ira d'una gente
col braccio di costui colga il tiranno;
e all'opra sua di giusta espiazione
clemente guarda.

(*posa le mani sul capo a Severo*)

Quanto a me, figliuolo,
odi: per gli anni del nostro servaggio,
per quante stille di pianto e di sangue
la mala signoria su questo suolo
fece versar, pei lutti sconsolati
delle vedove madri e delle spose,
dei proscritti che mancano di pane
tra genti sconosciute, e dei prigioni
che mancan d'aria nelle mude infami,
approvo l'opra tua: ti benedico
e ti stendo le braccia.

(*Severo s'alza e abbraccia il padre*)

## SCENA TERZA

Gli stessi, piú DONNA PIA

GIAMBATTISTA

(*vedendo entrare donna Pia*)

Ecco tua madre.
Il tuo segreto (io non ne son geloso)
a lei svela. La mia benedizione
non vale il bacio suo.

DONNA PIA

Quai nuove? Parla.

GIAMBATTISTA

Severo nostro a vendicar s' appresta
la patria e il padre.

DONNA PIA

E come?

GIAMBATTISTA

Percotendo
lo Spinola.

SEVERO

Uccidendolo.

DONNA PIA

*(mandando un grido)*

No!... Mai!... Mai!...

*(cade sopra uno scanno)*

Sarebbe troppo!... No!

GIAMBATTISTA

Qual debolezza,
o donna? Che tu soffra io ben comprendo:
piangi, n' hai dritto; ma richiama ancora
al nobile tuo cor quegli alti esempi
di romana virtú, che con Plutarco
io t' ho insegnato accanto alla sua culla.
Ier tacita e modesta i tuoi gioielli
ai proscritti donavi... Ebben, matrona,
non basta: il primo dei gioielli tuoi
oggi Pisa ti chiede.

SEVERO

Ed ha ragione
mio padre. Per pietà, madre, sii forte;
e prega e spera che dal gran cimento
esca il figliuolo tuo vittorioso.
A vincere, del resto, ogni ritegno,

ti basti un mio sol detto: l' ho giurato
sull' Ostia.

(*Donna Pia trasalisce, Severo la circonda con le sue braccia*)

O madre, buona madre mia,
io non ti ho amata mai, come oggi t' amo.

DONNA PIA

(*a Giambattista con l' aria smarrita*)

Ch' io rimanga con lui sola... Lo voglio!

GIAMBATTISTA

È giusto... (*a Severo*)
L' atterrita alma materna
con le parole tue dolce addormenta...
Ma tu le angoscie mie non le saprai, (*fra sé*)
figlio; e mi vedrà piangere Dio solo. (*Via*)

## SCENA QUARTA

SEVERO - DONNA PIA

DONNA PIA

Dimmi, tu molto m'ami?

SEVERO

E me l' domandi!..

DONNA PIA

Ebbene, ascolta. Spinola (al suo nome
mi corre il raccapriccio in ogni vena)
è un mostro, piú che Satana, crudele:
io l'odio; e il viver suo parmi un orrendo
fatto che insulta la natura e Dio.
Eppur meglio per te sarebbe (intendi?)
miscreder Dio, vivere come un cane,
cento volte per te meglio esser vile
spia, ladro, falsario, rinnegato
e traditore del sangue cristiano,
che far cader dal capo di quell'uomo
un sol capello.

SEVERO

Dio! tu mi spaventi,
o madre...

DONNA PIA

È giunta la terribil ora
in cui tutto m'è forza disvelarti,
se al silenzio eternal non ci costringono
queste mura, crollando...

SEVERO

Deh, ti calma,
povera madre mia! Sai quanto io t'ami...
Ma sul corpo di Cristo io l'ho giurato.
Come vuoi, già te 'l dissi, che s' infranga
per me tal giuramento?

DONNA PIA

Perché figlio
tu non sei di Torelli...
(*Severo dà indietro come soffocato*)
e il padre tuo
è Barnabò, governator di Pisa.

SEVERO

Esso!

DONNA PIA

Contieni il tuo disgusto, l' ira,
il disprezzo... Del tutto ancor non hai
compreso... e per l' angoscia che m' invade
io non posso parlar...
(*resta un poco trambasciata*)
Te ne ricordi?
la grazia inesplicabile... la grazia
ai piedi del patibolo... Torelli
dalla morte salvato... Ah! tu ti torci
le mani... Ora hai capito!

SEVERO

(*nascondendosi la faccia tra le mani*)
Oh, mostruoso!

DONNA PIA

Vo' che tu sappia tutto... Sempre sangue,
sempre orrori e patiboli in quel tempo!
Io n' avea l' alma atterrita, sconvolta,
la testa vacillante... Un dì Torelli
fu imprigionato; ed io sapea la legge:
« A chi cospira, morte ». Orrido giorno
fu quello... orrido giorno! Al vile sgherro
che primo di toccarlo ebbe ardimento
le man con rabbia io morsicai... Ma indarno
fu la difesa: ei venne al carcer tratto.
Restai sola. Un' idea fissa, insistente,

tutta m' invase... (ed ero come pazza)
accostar Barnabò, chiedergli grazia
ed ottenerla... Ero nel mio dolore
violenta, brutal... Che sapeva io,
povera donna dalla plebe uscita,
di Guelfi e Ghibellini e delle vostre
signorili discordie? Io volea solo
veder quell' uom terribile e impedirgli
d' uccider mio marito...
Ah! nella mente
lo veggo ancora, mentre m' ascoltava,
giocherellando con la sua collana
e sorridendo in diabolica guisa...
E allor che, stanca del supplicar lungo,
io gli caddi in ginocchio senza voce
e semiviva, odo ancora l' accento
col qual mi disse: « Come siete bella! »

SEVERO

Basta... per carità!

DONNA PIA

No, no, tu devi
saper tutto... A sentir le sue parole
in piè balzai di collera fremente;
ma quei continuò freddo e pacato:
Domani all'alba rizzerassi il palco;
e tre saranno i condannati, immensa
la folla e d' ogni parte convenuta.

Dei tre due moriranno; sovra il ceppo
il terzo chinerà la testa; al boia
sarà dato un segnale... ma, se il vuoi,
su quella testa non cadrà la scure.
E la scure non cadde!

SEVERO

Oh m' innabissi
la terra!

DONNA PIA

Dopo... uccidermi. Ho compreso!
Ed io voleva uccidermi. Ma quando
ei ritornò fra le mie braccia, quando
l' udii narrarmi che per me soltanto
di Barnabò la grazia avea subita,
non ebbi piú coraggio. L'amor mio
fu della mia viltà complice. Troppo
l'amavo! Io mi sentiva cosa sua.
E veggendolo qui cadere affranto
con un gesto di vinto, desolato,
ho giurato di vivere per lui;
ed ho vissuto... Se il mio fallo è grande
grandemente l'espio. Mentre quel giuro
m' usciva dalle labbra, entro il mio seno,
figlio dell' adulterio, eri concetto.

SEVERO

Ma il giorno in cui ti nacque questo figlio
dell' adulterio... tu non l' hai?..

DONNA PIA

Severo,
pietà! Pietà! Son tua madre...

SEVERO

Perdono...
Date modo alla mia povera testa
di non smarrirsi. Da pochi momenti
sento che dentro me s'è lacerato
qualcosa; e dal mio cuore alla mia fronte
si leva una vertigine d'orrore...
Del mio sangue ho vergogna; ed ho disgusto
del mio corpo... Io di Spinola figliuolo!...
E questo vecchio, cosí buono, questo
cittadin cosí grande, che si crede
mio padre e come a figlio mi sorride,
oggi, scoprendo il ver (c'è da morirne
solo a pensarlo) i miei baci infantili
dovria rivomitar pieno di schifo.
Io non v'accuso... Se fu colpa in voi,
la pena è orrenda. Ma in che modo, in quale
delirio di pensier fu mai pensata
cosa piú turpe? Un leon vecchio e cieco
carezzar pensa il proprio lioncello,
ed accarezza... ed accarezza invece
il figliuolo d'un lupo e d'un maiale!

DONNA PIA

Severo!

SEVERO

Oh!... Vi comprendo, ora, o ritratti.
degli antichi Torelli; vi comprendo
perché, mentre fanciullo io transitava
per questa sala, allor le occhiate vostre
a lungo mi seguian dure e crucciose.
O armature d'eroi, che odiaro in vita
tutti i tiranni e tutti i traditori,
ben io sentiva un murmure sinistro
dai vostri acciari; e dalle vuote occhiaie
dei morioni, allor ben io vedeva
scintillar come bragia occhi d'inferno.
Erano le vetuste alme degli avi
di questa casa, che, per l'ira, spinte
dal paese dei morti, sul mio capo
veniano e maledir l'intruso e il ladro.
Sí, il ladro!... E non mi dite che io vaneggio:
io sono un ladro. Ho rubato il blasone
che porto inciso nella gemma al dito;
rubato ho il nome, l'onore, l'argento
ch' io, prodigo e giocondo, dispensava
ai poveri e sul qual, cinto di lauro,
come il capo d'un Cesare, è scolpito
il capo dell'ignobil padre mio.
E bene sta!... Figlio d'un assassino,
un ladro esser degg' io.

DONNA PIA

Ah!

SEVERO

*(con crescente esaltazione)*

Raddoppiate,
sì, raddoppiate su l' intruso vile
quegli sguardi collerici... Sapete?
Molto il popolo m' ama; e per le vie
le madri mi protendono i bambini
perch' io li baci. E tutti a gara, quando
esco di Duomo, a me porgon la mano...
No!.. No!.. Non v' appressate! Io son lebbroso.
Sapete voi perché la mano ho fredda
come un sepolcro? È sangue di serpente,
sangue di Barnabò ch' entro vi scorre...
A che state, guardandomi, coi volti
impietositi? Ai sassi date mano!
Copritemi di sassi! Io son lebbroso.

DONNA PIA

Ahi, t' abbandona il senno, o mio Severo.

SEVERO

No... Tanto è ver che, madre, io vi compiango
e vi perdono. Voi per cieco istinto
d' amore opraste. Ma, quando vi scosse
co' suoi primi vagiti questo figlio
della demenza e del delitto, umano
non vi disse un pensier che la sua vita
saria stata un' orribile sequela
di dolor senza nome? Soffocarmi,
o madre, tu dovevi entro la cuna.

DONNA PIA

Non proseguire! E sia l'ultima volta
che bestemmi così. T'amavo e t'amo,
ecco la mia risposta. Allor che a' tuoi
infantili vagiti trasalivo
io non era che madre; e t'ho allevato
come ogni donna alleva i figli suoi,
quasi obliando l'origine infame.
È ver, mentii; ma, quando la menzogna
esce dai labbri d'una madre, io penso
che il giudìzio di Dio debba esser mite;
e confido che Dio, lo comparando
a tanti anni d'angoscie e di rimorsi,
misericordia avrà del mio peccato.
È ver, mentii; ma la menzogna mia
era felicità per te... per lui.
E quando lo vedea, povero vecchio,
accarezzarti ed essere beato
de' tuoi sorrisi, io dicea con me stessa:
Oh ch'io rimanga sempre a soffrir sola!
M'era il segreto mio supplizio atroce;
eppur, pria di svelarlo, avrei sofferto
di camminar sul fuoco a piedi ignudi.
Credere potev'io che per tant'anni
Spinola (un uomo alla cui morte tutta
una città cospira) avria vissuto?
Per mio castigo in vita il Ciel serbollo...
E sia... Ma tu non torcere gli sguardi,

o Severo, da me! Del mio terrore,
delle viscere mie pietà ti prenda!
Ti risparmio un delitto, ed a qual prezzo
pensa, d' un tratto il tuo filiale amore
in orror tramutando, e la tua vita
consacrando all' affanno... Ebben, sí, tutto
che tu divenga, fuor che parricida.
E tu no 'l diverrai... Giuralo! Dopo
noi moriremo... Il mondo è pien di colpe,
è pien di lutti... e in Dio sarem congiunti.
Ah!, mi sento morire... Ancor... te n' prego!
Giuralo, figlio... mio povero figlio!

(*cade in ginocchio e sviene baciando le mani di Severo*)

SEVERO

Sovra la sacrosanta Ostia ho giurato!

*Fine dell' atto secondo.*

# ATTO TERZO

*Una strada vicina al Duomo. In mezzo alla scena è un leone in marmo bianco. Nello zoccolo è scritto « Morte a Spinola ». A dritta e a sinistra palazzi — Il sole è al tramonto.*

## SCENA PRIMA

RENZO RICCARDI, ERCOLE BALBO, LIPPO MALATESTA, appoggiati in un canto, SANDRINO uomini e donne del popolo

Al levarsi del sipario i popolani circondano il leone di marmo e si mostrano ridendo l'iscrizione. Sandrino in mezzo a loro.

LA FOLLA

Morte a Spinola!

SANDRINO

(*mostrando i pugni al leone*)

Ruggi, ora, se puoi,
al nostro grido d'odio e di rivolta,
vecchio leone! Con la stessa scritta
abbiam tutti i marzocchi fiorentini
messi del pari. O vecchio cittadino
di Firenze, ora adirati, che è tempo,
e mostra l'ugne!

POPOLANO

E a tutti gli altri han fatto
lo stesso tiro?

SANDRINO

A tutti, onde nessuno
abbia a dolersi! E ci bastò una notte.
Anche il grosso leon ch' è innanzi al Duomo
ha il suo bel motto appiccicato ai fianchi:
*Morte a Spinola*. E noi da questa mane
facciamo un' allegrisssima gazzarra,
visitandoli tutti, ad uno ad uno.

ALCUNI POPOLANI
(*gettando sassi al leone*)

A te, boia! A te, guelfo fiorentino!

SANDRINO
(*gettando anch' esso*)

Santi Marco e Girolamo, perdono!
E a te questo, o ribaldo.
Andiamo al Duomo;
e vediam se il leone, ivi accampato,
piú di questo è feroce.

TUTTI

Al Duomo! Al Duomo!
Morte a Spinola! Morte!

RENZO

E se ne vanno,
simili a cani sguinzagliati in caccia...
Grande fanciullo il popolo!

LIPPO

Da questo
vano tumulto nulla, altro che danno,
aver potremo... Il despota s'irrita,
diverrà piú feroce e, quel ch'è peggio,
piú diffidente.

RENZO

In ogni modo credi
che, prima o dopo, sotto i nostri colpi
cadrà.

ERCOLE

Sta ben; ma intanto mi dan noia
questi strilloni... Amici, andiamci dietro. (*Via*)

---

## SCENA SECONDA

SEVERO

(*solo entra meditando*)

Suo figlio io sono!.. Ho passato la notte
e tutto il giorno sempre, sempre fisso
in questa idea... Cercai luoghi deserti,
come se avessi, a lettere di fuoco,
il vitupero mio scolpito in fronte.
Erro a caso qua e là, son già molte ore...
Ieri a sera mi sono accovacciato
sotto un arco di ponte. Il brontolio
dell'acqua e il vento freddo della notte,
e due gufi ch'uscian dai nascondigli,
m'han mormorato basso: *egli è tuo padre!*
Son fuggito di là pien di paura;
ma le stelle del ciel non hanno avuto
pietà di me; con occhi corrucciati
parea che mi guardassero dall'alto.
Ho voluto stamane inginocchiarmi
ad una croce posta su la via;

ma di pregar fu vano... Esser suo figlio!
Esser suo figlio!... Io piú veder non volli
né mia madre... né l'altro... Sul terreno,
come una bestia, dentro al mio mantello
ho dormito brev' ora un triste sonno.
Poco fa mi trovai nel Camposanto:
era deserto e tacito; ma i nomi
de' Torelli, scolpiti in quelle vecchie
lapidi, d'ogni parte fiammeggiarono
subitamente nel vedermi... I morti
m'hanno cacciato via dal cimitero!
Sí, tutto entro quel nobile recinto,
la terra che apportâr di Palestina,
i Santi dagli affreschi, i mausolei,
de' Pisani famosi, ad una voce,
mentre moriva il dí, sotto quegli archi,
terribilmente m'han gridato: « Fuori
il bastardo di qua! Fuori l'intruso! ».
Oh Dio!

(*vedendo Renzo e gli amici che tornano*)

Viene qualcuno... Ah, possa ancora
fuggir!

RENZO (*chiamandolo*)

Severo!

SEVERO

È tardi... essi m'han visto.

---

## SCENA TERZA

SEVERO — RENZO — ERCOLE — LIPPO

RENZO

Eccoti alfine !.. A lungo ti cercammo.
Sai le tristi novelle?

SEVERO

Io no.

RENZO

Leggesti
le tre parole a piè di quel leone?

SEVERO (*guardando*)

*Morte a Spinola.* Ebben?...

RENZO

Sia maledetto
il fanciullesco eroe che l'ha vergate!
Spinola è furioso; e, a far vendetta
dell'onta inflitta al leon di Firenze,
posto ha le man su dieci cittadini

siccome ostaggi; e, livido di bile,
d' un in altro marzocco or li trascina,
e lí dinanzi al criminoso scritto
alto proclama che doman cadranno
le dieci teste, se l' occulto autore
non si disvela. Hai tu compreso? Dieci
cittadini morran domani all' alba.

SEVERO

Ma l' autor dello scritto certamente
si svelerà.

RENZO

Lo credi? Io n' ho gran dubbio:
probabilmente è un vile.

(*giunge la notte*)

SEVERO

Dieci ostaggi...

RENZO

E il fior de' cittadini!..

LIPPO

Questa sera
pugnaliamo lo Spinola!

RENZO

E in che modo?
Questa sera l' amico è piú che mai
circondato di guardie. Or lo vedrete
arrivar col corteo.

SEVERO

Come ? Egli giunge ?

LIPPO

Fra breve. Qui non venne fatta ancora
la grida.

SEVERO

Ed io dovrò vederlo in viso ?

LIPPO

Certo. Ed è bene ormai che alla sua faccia,
tu che ucciderlo dei, lo sguardo avvezzi.
Non evitare il suo passaggio.

SEVERO (*da sé*)

Dio !..

Fra poco io lo vedrò !..

---

## SCENA QUARTA

Gli stessi — SPINOLA — BARGELLO — Soldati — Prigionieri e Popolani

*(La folla entra tumultuando prima del corteggio, che è composto degli ostaggi e degli alabardieri che li circondano)*

BARGELLO

Fate silenzio!...
E che la strada sia sgombrata a colpi
d'alabarda, s'è d'uopo... I prigionieri
si mettan qui, vicino al piedistallo.
Il signor nostro giunge.

SEVERO (*fra sé*)

Ecco l'istante
terribile.

LIPPO

(*agli amici in tono ironico*)

Miei cari, occhio e contegno!
Giunge messer con tutta la sua corte.

(*Entra Barnabò seguito da alabardieri. Un paggio cammina presso lui tenendo il suo morione sopra un cuscino. È notte chiusa. Alcuni uomini dello Spinola reggono delle torcie. Rumori nella folla*)

SPINOLA

(*mostrando al Bargello la folla*)

Se un ribaldo dà un grido, appeso sia.

(*I soldati allontanano la folla a colpi di lancia e mettono i prigionieri sotto il leone*)

SEVERO

(*parlando a bassa voce*)

Egli è là... Di vederlo ecco il momento...
No, no! Mia madre ha fatto un sogno orrendo!
Esso... mio padre!

RENZO (*a Severo*)

Trema tutto quanto
il tuo corpo... Che hai?

SEVERO

Nulla... Mi lascia.

(*fa tre passi verso Spinola e lo guarda; poi si volta con espressione d'orrore*)

Angioli dell'Abisso!.. Io gli assomiglio.

SPINOLA (*a voce alta*)

Che ognun m' ascolti! Per le vie di Pisa
offesa indegna fu recata a dieci
leoni di Firenze, ai sacri emblemi
del reggimento a cui Pisa è soggetta.
Io piglio dieci teste... Ogni marzocco
avrà la sua per legge di taglione.
Ma se il reo si disvela, io m' accontento
della sua vita... Ed ora in fede vostra
dite, o Pisani, ch' io non son clemente!
Però badate: io già lungh' ore attesi,
e, se non veggo il reo dentro la notte,
domani all' alba, appena i sacri bronzi
suonino mattutino, giú dal palco
farò cader le dieci teste. Ho detto.

SEVERO (*da sé*)

Quale felice idea!.. Morir poss' io
senza mancare al giuramento; posso
salvar da morte i miseri, espiando
la mia nascita infame... Sí.

(*ad alta voce, avanzandosi verso lo Spinola*)

Tu vedi
al tuo cospetto, o Barnabò, l' irato
Pisano che bruttò gli emblemi tuoi.
Son Severo Torelli.

LA FOLLA

(*con lungo grido di dolore*)

Ah!..

SPINOLA (*turbato*)

Tu pretendi?

SEVERO

Io sono il reo... Ti prendi la mia testa.

ERCOLE (*a Renzo*)

Sarebbe desso?

RENZO

No... vuole soltanto
col sacrificio suo salvar gli ostaggi...
Petto eroico e magnanimo!

SPINOLA

(*al Bargello che s'accosta a Severo*)

Bargello,
non toccate quel giovane: egli mente.

SEVERO

Con che dritto m'insulti?

SPINOLA

No, Torelli:
tu giuochi la tua vita... e al tuo coraggio
rendo giustizia volentier; ma l'atto
generoso che or compi è ingenuo troppo.

io del vero colpevole vo in cerca...
Quanto a te, bel garzone, i passi tuoi
io ben sorveglio; e so che nella notte
non uscisti di casa.

SEVERO

Ed io ripeto:
sono il solo colpevole.

SPINOLA

(*s' accosta a Severo e gli parla piano*)

Silenzio!
Come s' aborre una bestia feroce
so che m' aborri; non per tanto lascia
ch' io ti salvi, o fanciullo temerario.
E sovra tutto non ti venga in mente
di chiedermi perché questo voglio io.
Bada! Se insisti, con un detto solo,
(m' intendi?) un detto, io posso te, all' istante,
e tuo padre che onori, e la tua madre
che certo adori... io posso tutti quanti
disonorarvi.

SEVERO (*da sè terrificato*)

Ohimè, ch' egli lo puote!
Orribil vero!

SPINOLA (*a voce alta*)

Dunque è messo in chiaro
che Severo Torelli, protestando
sé l'autor del misfatto, ha millantato.
Ora sbrighiamci... Si presenti il reo;
o (per l'ultima volta io ve 'l ripeto)
con il sangue dei dieci cittadini
domani all'alba laverò l'oltraggio
fatto agli emblemi di Firenze.

(*al suo seguito*)

Andiamo!

(*esce il corteggio, seguito dalla folla*)

## SCENA QUINTA

SEVERO, RENZO, ERCOLE, LIPPO

(*aggruppandosi intorno a Severo*)

RENZO

O che ha potuto dirti a bassa voce
colui?

SEVERO

Di grazia non m' interrogate,
o amici miei... Però state securi
di questo intanto, che le sue parole
han raddoppiato in me l' odio e la rabbia.

LIPPO

E i dieci ostaggi? Inevitabil pende
sovr' essi omai la scure!... Aveva io dunque
ragione, o amici, allor che il mio consiglio
era per l' opra súbita e decisa...
Alle corte! S' uccida entro la notte
Barnabò... Tu m' approvi, è ver, Torelli?

SEVERO

Non ho scordato il giuramento mio.

ERCOLE

Sí, per quegli infelici unico scampo
l'audacia nostra. Della gran vendetta
si precipiti l'ora. Quando egli entra
nel suo palazzo, tutti quattro, a un punto,
tra la folla gettiamci e tra le lance,
e su lui come folgore piombiamo.
Ei non ha l'elmo; feriremo al capo.

SEVERO (*da sé*)

Oh cielo!

RENZO

A me balena nel pensiero
una idea piú sicura... E se riesco...
Essa riuscirà! Pria che dall'alto
del Campanile mezzanotte suoni,
Barnabò sarà morto.

SEVERO (*da sé*)

Cosí presto!..
Per ogni vena un brivido mi passa..
Sento che ho impallidito... E forse han visto!...

RENZO

Al palazzo Torelli tutti e quattro
fra un'ora; e se s'adempie il mio concetto,
o Severo, speranza e onor di Pisa,

tu, che l'eroico ardir ne' petti nostri
soffiasti, esulta! Della patria avrai
vendicate l'offese; e, con le mani
tinte di sangue, ma con l'alma pura,
potrai mostrarti al padre, nell'orgoglio
e nella gioia del dover compiuto.
Adesso separiamci. Ognun fra un'ora
al palazzo Torelli.

(*Si dividono, andando Renzo, Lippo ed Ercole per lati diversi. Severo resta solo. È sorta la luna*)

---

## SCENA SESTA

SEVERO (*solo*)

Sí, fra un'ora...
spergiuro o parricida... Ecco il dilemma.
E se m'uccido al giuramento io manco.
Dunque uccidermi, no!... Convien ch'io viva,
ch'io divenga spergiuro o parricida.
Ahi! si frange ogni forza entro il mio petto;
E un foco tormentoso mi serpeggia
per le viscere. Sí, convien ch' io viva...
Urla, bestemmia, torciti le mani,
come un dannato! Al par del fato immobile,
l'orrenda alternativa ti sta innanzi:
o tradir Pisa, o pugnalar tuo padre.
(*pausa*)
Ebbene, s'è destin che ogni sentiero
mi conduca all'inferno, io v'andrò almeno
con la test'alta e il cor gonfio di rabbia...
Ammazzerò quell'uomo!... E non ebbe egli
ora l'audacia di buttarmi in volto
l'origin mia, come un insulto? Muoia!

Ma dopo... riveder mia madre... a lei,
per abbracciarla, tendere le mani
rosse di sangue... dello stesso sangue
che ho nelle vene! Ah! sento che non posso
e che mai non potrò... Qual mutamento
atroce e subitano! Era ben io,
era ben io colui che ieri amava
patria, amici, parenti, aperto il core
alla speme, alla fede, alla bellezza...
Ieri, avevo vent'anni; e una beata
serenità di ciel si rispecchiava
dentro l'anima mia forte e gentile:
e sognavo l'amore, e m'arridea
nel sogno il volto d'una bianca sposa,
e al cospetto d'un fior soavemente
sospiravo. Ora al fianco ho un avoltoio
che mi mangia le carni; e a nulla credo
tranne che all'adulterio e al tradimento;
e ho cent'anni, e son vecchio... e sono morto!
Deh, per pietà, scavatemi la fossa!
io sono morto! A me la fossa... a me
la negra terra... e che tutto mi copra
e che m'entri negli occhi e nella bocca,
perch'io piú non favelli... e piú non veda,
per sempre!

(*cade spossato sopra un sedile, davanti al leone. In quel momento s'ode il preludio d'una serenata. A breve distanza seguono le voci*)

Ahimè!... S'ama e si canta ancora!

(*mormora a mezza voce, fantasticando, le parole della serenata*)

« Bella, fra poco un nugolo s'aduna
» sul bianco disco e cela il suo chiaror.
» T'affretta, o bella. Al lume della luna
» tu m'hai promesso il tuo bacio d'amor... »
Amore e canto... Ahimè!

(*Mentre i suoni della serenata s'allontanano, Porzia, velata, entra e s'avvicina, non vista, a Severo*)

## SCENA SETTIMA

PORZIA e SEVERO

PORZIA

(*con voce dolce*)

Severo!

SEVERO

Il mio
nome?... Una donna!

(*si ritira incerto*)

PORZIA

Oh no!... Non mi fuggite,
Severo... Grave è per la vita mia
questo momento.

SEVERO

Ma chi siete voi?

PORZIA

Una donna che t' ama... Tu non sai
come questo mio grido ho soffocato
lungamente qui dentro... È tanto tempo
che attendo l' ora, e che la cerco invano,
di parlarti, o fanciullo! È giunta alfine
questa notte adorabile; ed io posso,
degli astri scintillanti al dolce lume,
guardar negli occhi tuoi, stelle mie care,
e mormorarti parole d' amore
trepidamente... e prender la tua mano,
che tu non mi ricusi!

SEVERO

(*abbandonando la mano a Porzia*)
Voi mi amate?

PORZIA

Ah!, stringer la tua mano! Il cor mio, come
rosa di maggio, si dischiude ad una
voluttà senza nome... È la tua mano!,
ed io posso baciarla! Tante volte
fui lí per rivelarti il mio segreto;
ma il taciturno tuo fiero contegno
mi tratteneva... e avea come paura.
Il vederti sorridere, o messere,
è molto raro... Ebbene, io cosí t' amo!

(*Severo fa cenno di risponderle*)

Non m'interromper... Lascia ch' io ti narri
come ti vidi... Sí, ti vidi un giorno
mentre passavi innanzi al Battistero,
e nella bella mano un fior tenevi...
Fui, nel vederti, come saettata
dal bisogno d'amarti... e ti seguii
per lungo tratto. Il fior ti cadde; allora
io lo raccolsi, e (non rider, Severo,
di me povera pazza) avidamente
lo morsi; e mi parea che in trangugiarlo
qualche cosa di te nel sangue mio
si tramutasse... e mi sentia beata.
Cosí t'amo, o Severo; ed io non voglio
domandarti il ricambio, e nemmen chiedo
che tu me 'l dica... Senti come io tremo,
mentre cosí ti parlo... Eppur son bella;
ma so che, quando io ti dirò il mio nome,
mi volgerai sdegnoso una parola
che mi farà ben male... E sia! Tu amarmi
non puoi; ma intanto la tua mano stringo...
è tiepida d'amore... ed io mi sento
grandemente felice!

SEVERO

O poveretta!
Ecco, almeno costei, natura e voi,
astri lucenti, testimon ne siete,
costei non m'ama, perch' io son Torelli...

I miei vent' anni, la mia giovinezza,
me stessa ell' ama! E trovo questo fiore
su la mia strada maledetta! Ebbene
odi, o donna: domani io sarò morto.

PORZIA

Tu!

SEVERO (*con abbandono*)

Ma chiunque tu sia togli quel velo
e nell' atra mia notte a me risplendi,
o dolce stella mia. Vieni! Se scritto
è nel volume del destin ch' io muoia,
fammi nel primo bacio dell' amore
sentir la vita!

(*la stringe fra le braccia, le rimuove il velo e la respinge con orrore*)

Ah! È Porzia! La sua donna!

PORZIA

(*cadendo in ginocchio*)

Egli m' ha condannata!

SEVERO

(*al colmo dello smarrimento*)

O Dio crudele!
Sai che destino è il mio? Pisa m' ha posto
in pugno il ferro suo vendicatore:
è il parricidio. A me, la prima volta,
offre una donna il suo bacio: è l' incesto.

PORZIA

O Dio, che dice mai? Nella sua mente
entrò il delirio. Io non comprendo il senso
dei detti suoi... Ma sento il suo disprezzo
che mi piomba sull'anima, e m'uccide...
Ohimè!... Severo!...

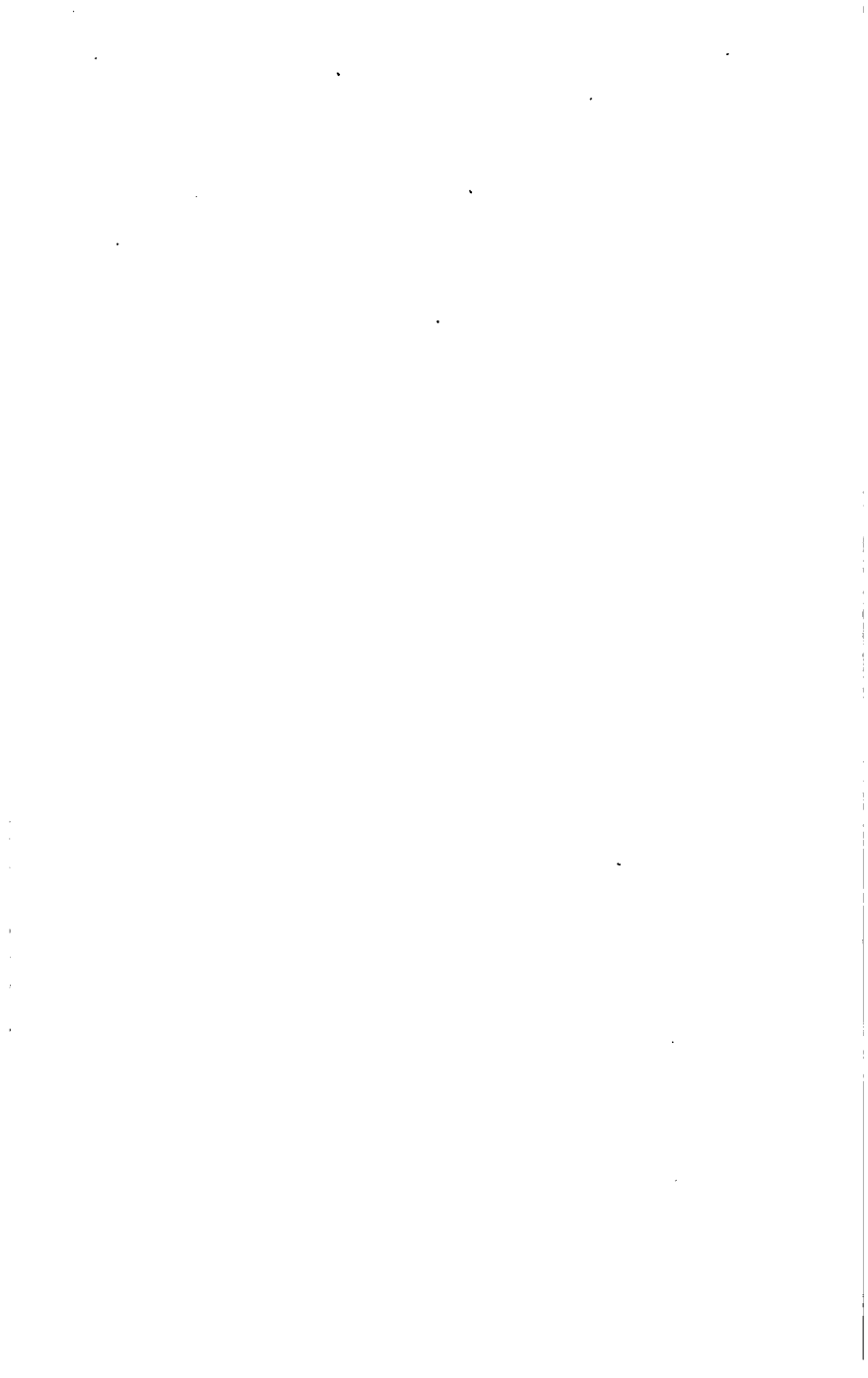
(*cerca di trascinarsi vicino a lui*)

SEVERO

(*con accento spaventoso*)

Indietro!.. E maledetti
sian l'amore e la vita... Indietro! Indietro!

(*Severo fugge lasciando Porzia svenuta. La serenata fa di nuovo sentire le sue note da lontano*)

*Fine dell'atto terzo.*

# ATTO QUARTO

*Nel palazzo Torelli. Scena del secondo atto*

## SCENA PRIMA

GIAMBATTISTA e SEVERO

**Giambattista legge, seduto presso un tavolo, al lume d'un cero. Severo compare in fondo e si ferma sulla soglia guardando lungamente il vecchio.**

SEVERO (*da solo*)

Egli è là!... Quante volte, traversando
codesto limitare, io l'ho sorpreso
seduto in quello scanno e tutto assorto
nel suo volume. Allora io m'appressava
tacitamente; e sempre nel vedermi
il vecchio m'accogliea con un giocondo
grido e un tenero sguardo; e sulla fronte
io mi sentiva la sua bianca barba
appoggiar lungamente... Ora è fra noi
un orrendo segreto... Eppur m'è forza
appressarmi, io figliuol dell'adulterio,
e chiamarlo mio padre e far che baci
su la mia faccia i tratti somiglianti

del ribaldo che l' ha disonorato!
Eppur m' è forza; il mio destino è questo:
tradimento e menzogna!

(*s' appressa a Giambattista e pone un ginocchio a terra*)

Padre mio!

GIAMBATTISTA

Tu, mio figlio! (*abbracciandolo*)
Oh vederti!... Rivederti!
(*con un lieve tremito nella voce*)
Dunque non è per questa sera?

SEVERO (*alzandosi*)

No.

(*Giambattista manda un sospiro di sollievo*)

Che stavate leggendo?

GIAMBATTISTA

Il mio Plutarco...
Al tragico racconto ho messo un segno;
e vo' nella memoria imprigionarlo,
tanto mi piace... E, mentre ch' io scorrea
la pagina stupenda, a te pensava.

SEVERO

E che narra la pagina?

GIAMBATTISTA

La degna
morte d' Armodio e di Aristogítone.

SEVERO (*da sé*)

Sempre il mio giuramento a me davanti!

GIAMBATTISTA

Ed or con te la tenerezza mia
lascia ch' io sfoghi, o nobile mio figlio.
Ier, quando mi svelasti il tuo disegno,
benché il cor si spezzasse e benché gli occhi
si gonfiasser di lagrime, ho potuto
dinanzi a te frenarmi: il cittadino
la sua fermezza al cor del padre impose.
Oggi però mi sento solamente
padre. Perdona, o mio fanciullo: umane
le fibre ho anch' io; di bronzo io non ho il petto.
Oggi lascia ch' io ti ami.

SEVERO (*a parte*)

Quale supplizio!

GIAMBATTISTA

(*mettendogli una mano sulla testa*)

Lascia ch' io tocchi la tua bella fronte
e il puro ovale del tuo volto e questi
capelli biondi... Pallidi come oro
furon già questi tuoi biondi capelli...
Oggi il fulvo color meglio s' intona
col vivace tuo sguardo.

E dir che un tempo,
e a me par ieri, questo giovinotto
non fu che un bimbo in corto gonnellino!
E qui, su questo istesso pavimento,
meco si trastullava... Oggi è un eroe!
Che ancor t' abbracci!

SEVERO

(*dopo essersi sciolto dall' amplesso*)

Orribile martirio!

GIAMBATTISTA (*alzandosi*)

Ma basta omai la tenerezza mia.
Troppo mi vinci il cor... Non ti sorprenda,
o mio figliuolo... Che son vecchio e stanco
già ti dissi; già il sai... La scorsa notte,
a te pensando e alla feroce impresa,
non ho chius' occhio; ed ho pregato Iddio.
Ma questa notte, poi che dal tuo volto
m' è venuta la calma e la speranza,
io dormirò.

(*stringe la mano al figlio e gli dice uscendo*)

Non è per questa sera!

## SCENA SECONDA

SEVERO e DONNA PIA

SEVERO

Quando avrò dunque il nappo maledetto
vuotato intero? Quando sarò morto?
*(entra donna Pia avvolta in un nero mantello*
Ora mia madre!

DONNA PIA

*(correndo verso Severo)*
Figlio! già tornasti...
E ti rivedo alfin!
*(si ferma perplessa)*
Come altra volta,
vuoi tu abbracciarmi?

SEVERO

*(gettandosi nelle sue braccia)*
O madre, madre mia!

DONNA PIA

Dunque ancora tu m' ami?

SEVERO

O madre, t' amo;
e del par ti compiango... A che dovrei
farla teco da giudice? Io non posso
che argomentar dal mio presente affanno
l' antico tuo martirio. O cor straziato
da vent' anni d' orribili torture,
povero cor di madre, oggi la mia
amorosa pietà su te, tremando,
si posa, come sulle piaghe aperte
d' un crocifisso! Egli è per me soltanto
che tu hai sofferto. Vieni, abbraccia dunque
il carnefice tuo. Questo conforto
di piangere con me nelle mie braccia,
madre, nutrice mia, ben t' è dovuto.

DONNA PIA

O Dio, che tanti giorni e tante notti
ho supplicato, il tuo perdono è questo!...
Dunque egli m' ama ancora; ed io del tutto
disutile non son, se la sua fronte
grave d' affanno sul mio petto ei china,
ed io posso asciugar co' baci miei
le sue lacrime amare! Ferma il corso,
o tempo... Lascia a me nella tempesta

questo istante di calma.; lascia ch' io
fra le mie braccia culli dolcemente
il suo capo adorato, in quella guisa
ch' io lo cullava nella notte, quando
ei non era per me che il mio bambino.

SEVERO

O madre!

DONNA PIA

Io mi dicea: « Non può il Signore
consentir che mi sprezzi il figlio mio;
e permetter non può ch' egli divenga
parricida, carnefice... So bene,
o mio fanciullo, fu una truce idea,
che passò come lampo... Non è vero?
Tu a Dio giurasti; ma che importa? Un giuro
di sangue Iddio ricusa... I tuoi compagni?
Non li curar!... Dà retta a me, Severo;
cerca un monaco santo, e a lui ti prostra,
e ti confessa. Ei ti dirà che, quando
tu giuravi cosí, Dio non t' udiva.

SEVERO

Ma giurai sul Viatico! Sentite,
o madre, io vi perdono e vi compiango;
però una forza onnipotente vuole
che traditore o parricida io sia.
Quale è peggio misfatto?

DONNA PIA

E tu vuoi sempre
uccidere quell'uomo! O Dio, che strazio!
No, no, tu no 'l farai. La madre tua
te lo vieta, Severo, e ti scongiura
per le viscere sue, per la fuggente
sua vita e... guarda...

(*si toglie il manto e fa vedere la testa tutta grigia*)

per questi capelli,
che una notte d'orrore ha incanutiti!

SEVERO

(*dà indietro spaventato*)

Ah!... No, nessun tormento a me dovea
esser risparmiato... O madre, lasciami!
Io già troppo indugiai, troppo fui vile!
Lasciami, dico... Un partito deciso
io non ho preso ancora.

(*entra un servo*)

## SCENA TERZA

Gli stessi — Un servitore

SEVERO (*al servo*)

E che si vuole?

SERVO

Un giovane signor chiede all' istante
parlarvi.

SEVERO

Il nome suo?

SERVO

Renzo Riccardi.

SEVERO

Esso! Di già!

DONNA PIA

Questo Riccardi... Dimmi...

SEVERO

Ora, o madre, ritirati; e conforta
i sensi affranti con un po' di calma.
Questo Renzo Riccardi... io te lo giuro....
non è de' congiurati.

(*riconduce Pia verso la porta a sinistra*)

Ora m' abbraccia
e vanne. (*l' abbraccia*)

DONNA PIA (*uscendo*)

Oh! veglierò.

## SCENA QUARTA

SEVERO e RENZO

SEVERO

(*a Renzo che entra*)

Dunque?

RENZO

Fratello,

prepàrati a ferire. In questa notte,
pria che la designata ora rintocchi,
tu, con un ferro in pugno, rinserrato
starai con Barnabò, solo ed inerme.

SEVERO

Che dici?

RENZO

Io già sapea che il manigoldo,
in mezzo alle sue colpe, è assai devoto;
che dopo l'orgie de' baci e del sangue
ei corre a confessarsi umilemente

ed a pregar; ma ciò ch'io non sapea
è che ogni sera egli discende in Duomo
dentro la sotterranea cappella
ove s'adora il vel miracoloso
di Santa Caterina.

SEVERO

In quel pio luogo
però nessuno l'ha mai visto.

RENZO

È vero...
Spinola crede in Dio, ma teme l'uomo.
Forse scordasti, ed io te lo rammento,
che tempo addietro in quel recinto sacro
fu commesso un delitto. Indi la legge
che uom non vada là dentro altro che inerme.
Ebben, Spinola anch' esso a questa legge
s'è conformato; ma solo di notte,
quando il Duomo è ben chiuso, in gran segreto
egli si reca a quel solingo altare.
Or stammi attento. Questa notte, dopo
l'ultime preci che ora il popol canta,
egli v'andrà; darà l'armi al custode,
restando solo. Ma tu pure, a mezzo
di questa chiave, laggiú scenderai
celatamente; e l'un dell'altro in faccia
vi troverete. Mentre tu l'uccidi,
noi saremo di guardia intorno al Duomo.

Poi che l'hai morto, levagli dal dito
lo smeraldo con cui tutti suggella
il tiranno i suoi ordini. Piú tardi
la sua carcassa butteremo in Arno.

SEVERO

Uccider... nella chiesa... un uomo inerme!

RENZO

Non ci pensar! Fra Paolo d'avanzo
tutti ci assolve. È lui che diè la chiave.

SEVERO

Esso?

RENZO

Sí. Aggiungi ch'egli avrà l'incarico
di guardar la cappella e disarmare
lo Spinola.

SEVERO

Quel frate!

RENZO

Ma, per Dio!,
son desto o sogno?.. Si direbbe quasi
che Torelli dà indietro.

SEVERO (*smarrito*)

Io!

## SCENA QUINTA

Gli stessi — SANDRINO

SANDRINO

(*entra tenendo avvolto un pugnale in un lembo del suo mantello*)

Mio signore,
salute!

RENZO

(*a Severo con impazienza*)

Ma davvero è la tua porta
molto mal custodita.
(*a Sandrino*) Giovinotto,
vattene via di qua, tosto: in mal punto
giungesti.

SEVERO

Eppure... che vuoi tu?

SANDRINO

Messere,
io tosto partirò. Quando voi ieri
mi regalaste la catena d'oro,
voleste ancor permettermi, cortese,
che d'un presente mio vi ricambiassi.
Lavorandovi attorno ho meditato
l'odio dei Guelfi, i mali della patria
e il furor della prossima rivolta.
Con tutta l'arte mia tutto il mio cuore
ho messo in questo oggetto; e come a nostro
capo, io ve l'offro, messere.

SEVERO

Un pugnale!
(*piano, considerando l'arma che ha presa in mano*)
Ei mi reca un pugnale! Oh la feroce
ironia! Sento il core agonizzarmi,
serrato da un orribile desio...
Ed è un fanciullo che lo reca!
(*traendo lentamente l'arma dal fodero*)
O lama
immacolata, acciar vergine e puro,
esci dalla vagina; e, pria che sangue
ti brutti, specchia per l'ultima volta
gli occhi di un innocente!
(*forte a Sandrino mostrandogli l'impugnatura dell'arma*)

O chi hai voluto
raffigurare in questa erma, scolpita
con fronte bassa e tragico cipiglio,
romanamente drappeggiata?

SANDRINO

Intesi
farvi cosa gradita. È quello il volto
dell'uom che Pisa oggi più invidia a Roma,
ma che, messere, in voi rivive. È Bruto,
di Cesare uccisore.

SEVERO (*solo*)

Oh! al mio delitto
mi sospingono tutti... E tu pur giungi,
fantasma dell'antico parricida!

RENZO (*con impazienza*)

L'ora già incalza!

SEVERO

O Renzo, il tuo sospetto
mantieni ancora? Ebbene, hai torto. Guarda.
Solo attendea questo pugnale... Andiamo!

(*parte traendo seco Renzo*)

*Fine dell'atto quarto.*

# ATTO QUINTO

*Una cappella sotterranea nel Duomo di Pisa. A sinistra un altare, riccamente ornato, sul quale splende un reliquiario rischiarato intorno da ceri. In fondo una scala di sei o otto gradini conduce ad un cancello di ferro semi-aperto; e di là si vede il principio di una navata del Duomo. A dritta una porta mezzo celata dai pilastri.*

## SCENA PRIMA

FRA PAOLO e popolani in ginocchio

All'alzarsi della tela alcuni fedeli, uomini e donne, sono prostrati dinanzi all'altare. FRA PAOLO con un mazzo di chiavi sta immobile sull'alto della gradinata presso il cancello. — Suona l'organo.

FRA PAOLO

*(discendendo dice a voce alta)*

Son finite le preci... Ora si chiude
il Duomo. Ritiratevi.

*(I fedeli s'alzano e partono uscendo per il cancello)*

FRA PAOLO *(rimasto solo)*

Fra poco
Barnabò verrà qui... Verso il tiranno
sarà da cittadino il mio contegno...
Al cristiano ed al prete Iddio perdoni!

*(Esce per il cancello di fondo e lo chiude. Mentre egli scompare nelle navate del Duomo, s'apre la piccola porta a destra, e Severo entra avvolto nel mantello. L'organo tace)*

## SCENA SECONDA

SEVERO (*solo*)

Il luogo è questo. Egli verrà fra poco
dinanzi a quell' altare a inginocchiarsi
senz'arme. Io sono armato di pugnale,
e qui dentro scolpito ho il giuramento:
« Giuro che colpirò con mano ferma,
voltando il ferro dentro la ferita;
giuro che l'uomo ucciderò, dovunque
ei sia, nella mia casa, nel mio letto,
sotto gli occhi di Dio mentre ch' ei prega;
giuro, s' è d' uopo, di colpirlo a tergo
codardamente; e far del sangue suo
olocausto alla patria ». Ed ho giurato!
Or non piú indugi, non piú dubbi: troppo
già tentennai. Convien finirla. S' io
l' uccido, compio il giuro pronunciato
sovra il corpo di Cristo; nuovo Bruto
richiamo Pisa a libertà; l' oltraggio

fatto a mia madre vendico; a Torelli
pace ed onor ne' vecchi anni assicuro...
S' io lo risparmio, come vuol mia madre,
alla patria spergiuro e al Ciel mi rendo;
e cadranno doman dieci innocenti
vite; e l' odio de' miei concittadini
cadrà su me; cadrà l' onta sul nome
di quel misero vecchio... O core onesto,
sceglier bisogna! E tu, mia patria, Pisa,
novella Tebe dai delitti orrendi,
che hai visto nella Torre della fame
lo padre e i figli guatarsi in silenzio
ruminando l' idea di divorarsi,
attendi altro Allighier, poiché fra un' ora
tutta ti sentirai contaminata
di parricidio...

*(pausa)*

Mio padre!... Ma posso
veramente con tal nome chiamarlo?
Ecco: quel vile, a forza di terrore,
abusò d' una donna; ed io son nato
di quell' atto nefando... Ma s' io vengo
da sí turpe animale, perché dunque
non sono anch' io una belva feroce?
Perché, se carne di sua carne io sono,
m' è tanto cara l' innocenza mia,
e dinanzi al delitto esito e tremo?
Pure è cosí... Nell' atto di ferire

io mi soffermo e trovo uno spediente:
salvar la patria, senza vendicarla,
disarmar, non uccidere il tiranno...
Mediocre spediente! Ma che il vile
non esiti un istante ad accettarlo!
Allora, o mio pugnale, a te soltanto
spetta l'oprare; e porrai con due morti
fine ai delitti ed ai tormenti... Ascolto
dei passi... È desso!

(*si nasconde dietro un pilastro*)

---

## SCENA TERZA

SEVERO (*nascosto*), BARNABÒ SPINOLA, FRA PAOLO

(*Fra Paolo arriva per la navata accompagnando Barnabò e rischiarandogli la via con una lanterna*; *poi apre il cancello di fondo*)

FRA PAOLO (*a Barnabò*)

Come vuol l'uso, io deggio,
messere...

BARNABÒ

L'uso veramente è sciocco,
e ormai m'annoia. Vada anche una volta
per rispetto alla Santa. Il Duomo è chiuso?

FRA PAOLO

Sì.

BARNABÒ

Son io solo in questo luogo?

FRA PAOLO

Sì.

BARNABÒ

Prendete la mia spada...

FRA PAOLO

Ed il pugnale?

BARNABÒ

Anche il pugnale. Non v' allontanate:
qui resterò brev' ora.

(*Fra Paolo s' inchina, chiude il cancello dietro di sè e s' allontana recando le armi. Barnabò discende lentamente i gradini*)

---

## SCENA QUARTA

SEVERO, BARNABÒ SPINOLA

BARNABÒ

Approssimiamci
all' altare santissimo; e preghiamo!

SEVERO

(*uscendo dal nascondiglio*)
Fatelo tosto!

BARNABÒ

Un uomo!
(*riconoscendo Severo*)
Desso!
Aiuto! Aiuto!... Olà, frate!

SEVERO

Smettete
le vane grida. Quel cancello è chiuso,
e quel frate è mio complice. Senz' arme
voi state innanzi a me, che ho il ferro in pugno.
(*mostrandogli il pugnale*)
Calmatevi... e parliamo... o padre mio!

BARNABÒ (*stupito*)

Tu sai...

SEVERO

Tutto. Il segreto abbominando
vi faccia argomentar quanto io v' esecri;
e anche pria di saperlo io ben v' odiava:
di quanti atroci podestà Fiorenza
ci ha contristati voi siete il peggiore:
Caligola e Tiberio. Ma dal giorno
in cui seppi che voi siete mio padre
e come il diveniste, l' odio mio
s' è tramutato in così nero abisso,
ch' io non oso guardarlo.

BARNABÒ

Giovinetto.

SEVERO

Un mostro, da te nato, esser degg' io.
Non ti par naturale? E poiché questo
mostro t' aborre, credi, egli senz' altro
t' ucciderà come s' uccide un cane...

BARNABÒ

Assassinarmi?

SEVERO

Sí; nei vostri panni
io mi terrei per morto.

BARNABÒ

Assassinarmi?

SEVERO

Io ne ho fatto solenne sacramento
ieri sull' Ostia: quattro abbiam giurato
di vendicar la patria nel tuo sangue;
e a me toccò l' onor del primo colpo...
Ieri, ahimè!, non sapea da chi son nato!

BARNABÒ

Chi te l'ha detto?

SEVERO

Il chiedi? E chi potea
il tuo delitto e l' onta mia svelarmi
altri che la tua vittima... mia madre?
Ah iniquo! Ho pronunciato il nome suo,
e penso alle sue lagrime... Per una
delle lagrime sue, tutto il tuo sangue!

BARNABÒ

Prendilo.

SEVERO

Disgraziato!... Non tentarmi!
E m' odi. A morte tu sfuggir non puoi;
già morto esser dovresti... I miei compagni
dietro quell' uscio attendono ch' io esca
brutto del sangue tuo. Nessun soccorso
t' è qui dentro possibile. Ebben... senti.

T' odio; ma un figlio, ancor che da te nato,
forza è che tremi innanzi a tal misfatto;
e poi sento che immensa è la clemenza
della santa natura... e che, per quanto
l'esser tuo figlio mi renda perverso,
nelle viscere mie riman qualcosa
della mia madre buona... perch' io fermi
sul pugnale la man, perch' io non oda
il consiglio di Satana... perch' io
dica: « Vattene! Fuggi! » A te la vita
dunque risparmierò, frangendo il giuro
fatto a Cristo, alla patria; però, bada!,
obbedirmi tu dèi.

BARNABÒ

Deggio obbedirti!
Io piegare a' tuoi ordini!...

SEVERO

Ricusa,
ricusa, o maledetto!, e qui fra poco
i miei compagni, entrando, troveranno
due cadaveri.

BARNABÒ

Infin... che mi si chiede?

SEVERO

Dammi il sigillo tuo che porti al dito.
Con quello io farò fede a' miei compagni
d'averti ucciso. Ed essi la fortezza

andranno tosto ad occupar, mostrando
ordin che appaia di tua man segnato.
Domani all'alba il vessillo di Pisa
sventolerà sopra le vecchie torri,
poiché in aiuto nostro, a gran giornate,
Carlo Ottavo già vien di Lombardia...
Voi m'aspettate qui. Torno in brev'ora
con le vesti d'un servo di mia casa,
una borsa ben piena e un buon cavallo.
Fuor delle mura io vi conduco; giunto
colà, voi siete libero; e n'andrete
lungi, ben lungi... ove meglio vi piaccia.
Quanto al corpo... dirò che io e il frate
senza indugio l'abbiam buttato in Arno.
Cosí vi salvo... Datemi l'anello.

BARNABÒ (*ironico*)

Molto ingegnoso!... Ed io molto v'ammiro!
Però suppongo che fu sol per celia
la vostra offerta... Io, nell'udirvi, giuro
che per lo sdegno dentro soffocava.
Dunque io dovrei, camuffato da servo,
di qui fuggire e con le tasche piene
della vostra elemosina? Per Dio,
se mai poteste crederlo, vuol dire
che siete pazzo. Cavalier son io,
intendete?, e la testa ho altera troppo
perché possa inchinarla a quella porta,

fosse pur anco a prezzo della vita...
Dunque, dite, io dovrei mettermi in via
sopra un vostro cavallo, e a gran galoppo
tornarmene a Fiorenza? È un buon consiglio!
Giunto al cospetto della Signoria
e richiesto di Pisa, a quei Signori
rispondere dovrei: « Ci ho un mio bastardo;
e gliel'ho regalata ». No. La celia
mi pesa ormai. Prepara il tuo coltello.

SEVERO

M'hai chiamato bastardo!... Esser dovea
l'ultima tua parola. Ebben, no, guarda!
Io ti ripeto ancor: dammi l'anello!
Non permetter ch'io scenda a supplicarti:
accetta la mia grazia... o qui verranno
i miei compagni e sarai trucidato...
Dammi l'anello! Non sei tu soldato
e condottiero? Al soldo degli Sforza
o dei Gonzaga militar potrai,
non senza gloria. Vuoi proprio ch'io preghi?
Ebben ti prego! Accetta la salvezza
ch'io t'offro!

BARNABÒ

No.

SEVERO

Dunque tu vuoi morire?
Allora, o Barnabò, richiama il pio
pensier che t' ha condotto a questo altare.
Inginocchiati e prega.

BARNABÒ

Al tuo cospetto...
non pregherò.

SEVERO

(*brandendo il pugnale*)

Perfino il ciel tu sfidi?
Piombi adunque la folgore sul tuo
capo.

BARNABÒ

(*montando i gradini dell' altare si mette dinanzi al reliquiario*)

Sta ben, disfida per disfida!
E qui sovra l' altare, ove Dio compie
il sacrificio di suo figlio, vieni
se l' osi, o figlio, a pugnalar tuo padre!

(*si straccia il giustacuore e mostra il petto nudo*)

Colpisci dritto al core... Ombra implacata,
nato dell' adulterio, io sarò teco
in eterno!

SEVERO

(*lanciandosi col pugnale alzato sovra Barnabò*)

Tu il vuoi ? Così saremo
dannati entrambi !

(*Ad un tratto una figura nera esce di dietro l'altare. È donna Pia ; con un pugnale ferisce nel petto Barnabò*)

---

## SCENA QUINTA

SEVERO, BARNABÒ, DONNA PIA

BARNABÒ

Ahimè!

(*cade sui gradini dell' altare*)

SEVERO

Mia madre!

BARNABÒ

(*trascinandosi verso Donna Pia*)

Pia... sei vendicata!

Io muoio!

(*muore*)

DONNA PIA

Solo a me spettava il dritto
di colpire quest' uom. Severo, attenta
ho vigilato: il tuo disegno appresi,
ed io corsi anelando... e il cor materno
m' ha donato il poter di risparmiarti
l' orribile delitto.

## SCENA ULTIMA

Gli stessi. — RENZO RICCARDI

RENZO

(*comparendo sulla piccola porta, a dritta*)

È fatto il colpo?

DONNA PIA

(*mostrandogli Barnabò morto*)

Sì, per mia mano... Omai libera è Pisa.

(*accennando Severo*)

Egli colpir voleva; io lo prevenni.
Troppo doleami che il figliuol mio caro
contaminasse un assassinio... Adesso
spetta l'obbligo a me di liberarlo
da una madre omicida.

(*da sé*)

O core afflitto,
cessa di palpitar!

(*si ferisce col pugnale*)

SEVERO

Cielo!

DONNA PIA

(*con voce fioca*)

Era d'uopo,
o mio fanciullo! Ascolta. Amaro troppo
per te sarebbe stato udir tua madre
a mentir sempre... Adesso, tu rimani
con quel povero vecchio... e lo consola!

SEVERO

O infinito dolor!

DONNA PIA (*agonizzando*)

L'anima mia
pria di partir... pria che il Giudice eterno
l'accolga, o figlio... un ordine vuol darti...

SEVERO

Che mi comandi, o mia madre?

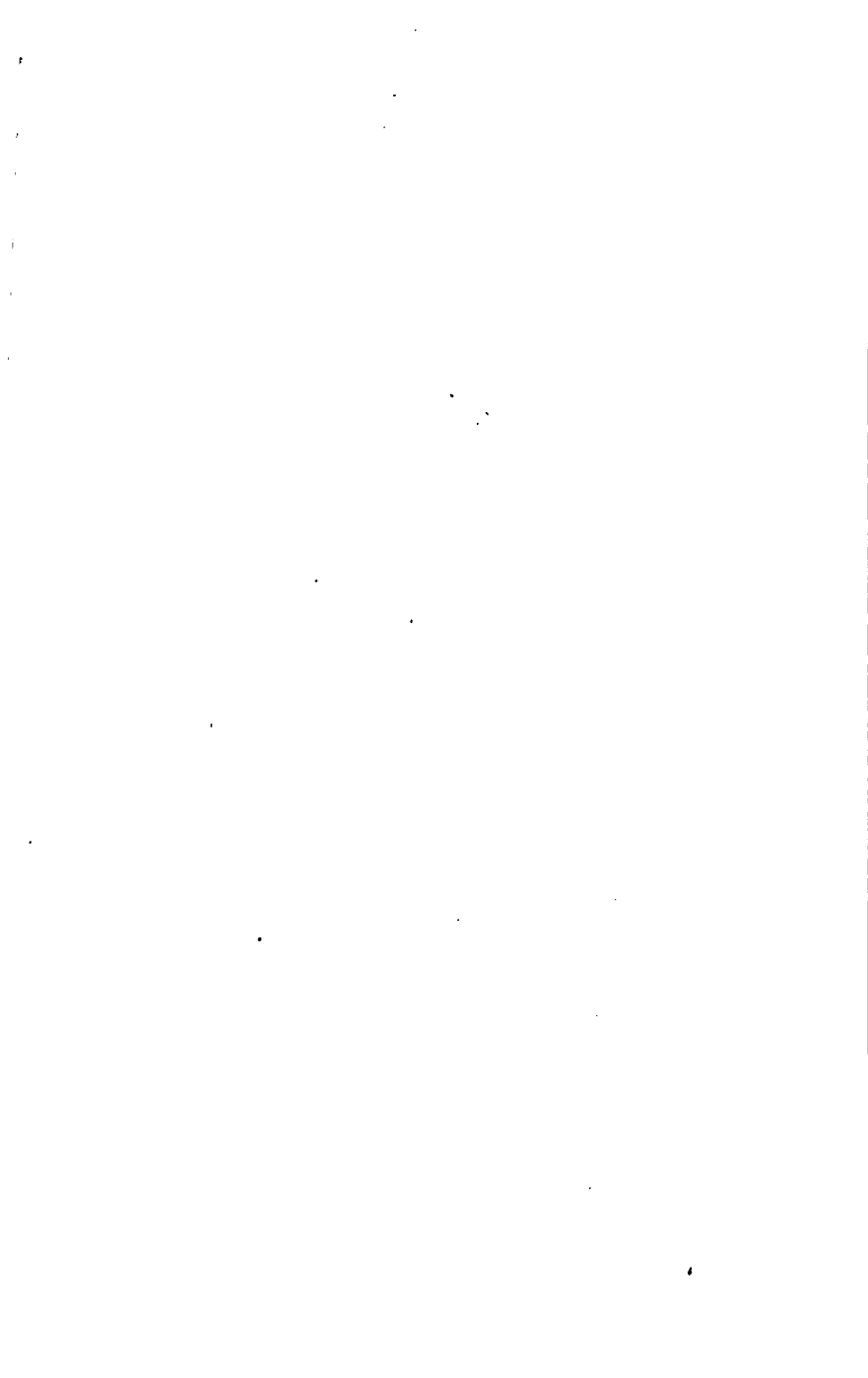
DONNA PIA

Il silenzio.

(*Muore. Quadro*)

*Cala la tela.*

# XII.

# VARIE

## SUORA E GARIBALDINO

(EPIGRAFE)

Vicini entro la fossa
gli han posti a riposare
nella camicia rossa,
nel bianco scapolare.

Per gl' infetti recinti
ove regnò la morte,
da uguale amor sospinti,
uguale ebber la sorte.

Ella spirò pregando
tregua all' uman dolor;
egli morì chiamando
un secolo miglior.

Posate, anime care;
Posate, o povere ossa,
Nel bianco scapolare,
nella camicia rossa.

## CARNEVALE ROMANO

O stanco carneval, gli allegri suoni
tu désti ancora; ancor sugli alti trampoli
urli pe 'l Corso; ancor gridi a' balconi:
« *Fuori! giú, giú coriandoli!* »

Ma con te la follia scuote i sonagli
torpidamente! In frotte i bimbi accorrono
meravigliati ai languidi barbagli
de' suoi grandi occhi ceruli.

O stanco carneval, le vecchie istorie
rammenti? Uscivi dal pagan Lupercolo,
tutti intronando delle tue baldorie
i vichi di Trastevere;

E le figlie dei papi avidamente
sugl' ignudi giudei correnti il palio
pasceano gli occhi; e il volgo penitente
sentia piú forte i pungoli

contenuti del senso. Aspro il divieto,
piantato a guardia d'ogni umano anelito,
addoppiava le fibre, e via più lieto
erompeva il tripudio.

Passò stagione, o carnevale stanco;
passò stagione! La consuetudine
pigra or ti spinge; e tu tramuti il fianco
briaco di cantaridi.

---

## INTIMA VOX

Quando ti sono accanto
e ti riguardo in viso;
e tu m' apri un sorriso
che ha ricordo di pianto;

e ti domando aita
nella mia dubbia sorte,
signora della morte,
reina della vita,

leggi tu allor nel fondo
della mia coscienza
la pallida sequenza
dei dolor che t' ascondo?

O indovini i cattivi
pensier che, notte e giorno,
strisciano a te dintorno
come culúbri estivi?

Reina della vita,
signora della morte,
il cor grida a te forte,
e al soccorso t'incita:

« Per la virtú d'amore
che in noi si rinnovella,
per la fulgida stella,
donna, e pe 'l tenue fiore,

schiudan le tue palpèbre
un pio raggio di sole,
suonin le tue parole
dentro alle mie tenèbre,

o mio palpito intenso,
o mio gaudio letale,
o mio dolce ideale
conturbato dal senso! »

## IN MORTE DI PIETRO COSSA

### I.

Era la grande immagine di Roma,
Piero, negli occhi tuoi; la visione
per che freddo terror bagnò la chioma
di Cesare sostante al Rubicone:

la vision ch' esterrefatta e doma
tenne la terra in sua fatal ragione,
indi a noi sempre, sotto l' aspra soma
de' tempi, nuova promettea stagione

d' alte vendette e d' opere civili,
a noi rendendo intollerabil cosa
essere innanzi a lei piccoli e vili.

Ahimè!, poeta, in questa ora tremenda
parmi che quella magna ombra pensosa
entro il sepolcro tuo teco discenda.

## II.

E parmi che con te sotterra cali
anche il buon genio dell' ausonie scene
ove stupidi gnomi e larve oscene
menan la rea gazzarra e i saturnali.

Ma tu, Piero, ove sei? Forse i vocali
clivi t' accolser presso ad Ippocrene,
mentre nei canti delle die Camene
suonano i versi tuoi fatti immortali?

Oppur, varcati i flutti acherontei,
or sorridi del mondo, ove migliori
immaginasti gli uomini e gli dei,

là nella selva degli eterni mirti,
là nella selva degli eterni allori,
reduce atteso fra gli antichi spirti?

## ALLA FELICITÀ

(FRAMMENTO D' EPITALAMIO)

O faticata da continui prieghi
sotto gli occhi del sol, Diva, a cui fumano
quasi ardenti delubri i cori umani;
Diva, che fra le genti hai mille nomi
e un sol culto sovrano, odi (s' è vero
che alcun vóto mortale a te pervenga)
odi. Su questi due, che un dolce e santo
desiderio congiunse e che nel dubbio
pelago della vita un legno accoglie
delle rose d' Imene incoronato,
tu splendi astro sereno; e sia costante
sovr' essi, o Diva, il tuo mobile volto,
delirio de' mortali. E quando infuria
l' ira dei nembi e quando par che il cielo
sovra l' onde implacabile si chiuda,
essi, strette le destre, i cori uniti
e al tuo fido splendor gli occhi rivolti,

fra il suon della bufera odano il canto
delle gioconde deità del mare,
promettenti ospitali isole e porti
e incantevoli prode, al piccol legno
delle rose d' Imene incoronato.

. . . . . . . . . . . . . . .

## L'OTTAVO CENTENARIO
## DELLO STUDIO BOLOGNESE

I.

Entra. Da qual tu vegna
piaggia longinqua e strana,
sotto la santa insegna
della scienza umana,
entra, o cultor del vero:
qui tu non sei straniero.

Tocca la terra amica;
bacia il vetusto altar,
e l'inno dell'antica
grandezza odi echeggiar.

Pensoso pellegrino,
ben giunto in mezzo a noi!
L'istesso tuo cammino
fecero i padri tuoi;
e ai passi lor fu duce
desio d'un' alta luce.

Tocca la terra amica,
bacia il vetusto altar;
e l'inno dell'antica
grandezza odi echeggiar.

II.

Gloria! L'universal genio di Roma
qui si levò dall'ipogeo funebre;
e al secol triste ruppe le tenebre
Vesta, la santa dea, vinta, non doma.

Dove il vessil di Cesare ristette,
il tuo vessillo, o Felsina, passò;
e vinse, e fe' le nobili vendette
della clade onde Augusto lagrimò.

Gloria! Piú vasto e con miglior destino
surse del giure il rinnovato imperio;
e rifiorí dal tuo buon seme, o Irnerio,
la primavera del mondo latino.

L'Anglo, il Germano, il Sarmata e l'Ibero
i tuoi possenti richiami sentîr;
e di nova lorica armato il vero
corse fidando incontro all'avvenir.

Gloria! In questo di pace austero nido
mandò l'itala Musa i primi suoni.
Ecco la dolce poesia di Guido
Alto volar tra i nobili sermoni!

Ecco Pier delle Vigne! Ecco Alighiero
qui meditante il suo doppio ideal,
l'ideal della Chiesa e dell'Impero
ch'egli confida al carme spirital!

III.

Salve, o asilo dell'anime
forti, che il vero asseta!
Tu scaldi le memorie
del sofo e del poeta.

Nel sacro tuo recinto
ben Tolomeo fu vinto;
e al primo vol lanciaronsi,
luminosi titani,
Copernico e Galvani;

onde allo sguardo intento
l' oscuro firmamento
il suo mister svelò;

pei regni dell' ignoto
dal suo gran centro immoto
piú vivo il sol raggiò;

e al gemino emisfero,
ratta come il pensiero,
la parola volò.

IV.

O degli uomini parola
O del Ver, del Giusto altrice,
via per l' etere trasvola,
instancabil viatrice.
Grida ai vasti continenti,
narra agl' incoli del mar
di che glorie si rammenti
questa terra e questo altar.

Vola, spira, o verbo alato,
con mirifico portento.
Spezza il gladio formidato
nelle mani al violento,
dona ai mesti la fidanza
ch' apre un secolo miglior,
cresci ai forti la possanza
nelle pugne col dolor.

Vola, spira! Al tuo comando
chi pon limite e governo?
Combattendo, folgorando,
va pe 'l mondo, o verbo eterno,
finché cessi ogni altra guerra
alla vindice pietà
e regine della terra
sien Giustizia e Verità.

## FERIIS OCTAVUM SAECULARIBUS UNIVERSITATIS BONONIENSIS

### I.

Quisquis huc ades exteris
gentium e regionibus,
nobilis studio pio,
quam colis, Sapientiae
sancta signa secutus;

non es advena, civis hic:
audin'? undique pristinam
gloriam resonant loca.
Ore age ac venerans manu
tange humum sacram et aram.

Ipse quas modo perficis,
sunt viae patribus peractae
a tuis, quibus hinc nitens,
solis ut iubar aureum,
fax refulserat orta.

Nos es advena, civis hic:
audin'? undique pristinam
gloriam resonant loca.
Ore age ac venerans manu
tange humum sacram et aram.

II.

Hic, decus eximium!, Genius per saecula vivax
et Romae surrexit imago;
hic nunquam domitae sanctissima numina Vestae
dimotis fulsere tenebris.

Constiterant quo signa loco iam Caesaris, illum
pratereunt tua, Felsina, signa;
clademque, Augustum luctu quae mersit acerbo,
praeclara cum laude rependunt.

Hic, decus eximium!, Iuris Legumque novatur
auspiciis vis aucta secundis,
ac duce te suboles in grandia facta revixit,
Irneri, nomenque Latinum.

Te Germanus Iberque, simul te Sarmata et Anglus,
late exaudivere vocantem,
et coiere: novis radians ceu miles in armis,
molitur nova proelia Verum.

Hic, decus eximium !, per pacem Musa severam
est numeros aggressa recentes,
Inter et eloquium maiestatemque togatam
fudisti tua carmina, Guido.

Hic Petrus Siculus; Dantes hic maximus, orbe
in toto qui ius cupit et fas
componi, vitaeque duces duo lumina monstrat;
hinc vates miracula promet.

III.

Fortium salve domus o virorum,
cura quos urget studiumque Veri:
hic iuvat doctum reputare multa,
multa poetam.

Ambitu in sancto Ptolemaeus olim
sensit adfigi; geminusque Titan
nobile hic primo meditatur ausum,
victor uterque:

alter intentis oculis Olympum e -
mensus adspexit nebulis fugatis;
fulsit immoto medioque magnus
lumine Phoebus:

Intimas alter fluidasque vires
corporum vidit; celeres levesque
mentis ut motus, domitum volarunt
monstra per orbem.

IV.

O Verba, vox et spiritus,
quae Verum et Aequum panditis,
per aethera omnem pergite
pennis morari nesciis:

patentibus telluribus
et dicite udis insulis
quae facta, quas laudes patrum
haec iactet Urbs haud immemor.

I transvolans, i, spiritus,
mirabili victoria:
adflante te, iam dexteris,
iam tempus, enses excidant:

fidesque maestos erigat
res faustiores praeparans;
visque augeatur fortibus
durare cuncta et perpeti.

I transvolans, i, spiritus,
cui nullus usquam terminus,
i dimicans, i fulgurans,
omnis per orbis litora:

dum, iam, quieto proelio
novissimo, contra pios
ubique regnet candida
cum Iure sancto Veritas.

Versione di Gius. Albini, fatta a richiesta dall'autore per distribuire insieme col testo ai dotti stranieri presenti alla commemorazione nell'Archiginnasio.

## IN FONDO ALL' ALBUM

(A BIANCA...)

L'amico verso che con cenno amico,
signora, a me chiedeste,
amo segnare in queste
pagine estreme; e lo perché vi dico.

Passeran gli anni. Illustri e cari nomi,
forti carmi e gentili,
svariati profili
di volti e luoghi che rifan possente
il sovvenir d' irrevocabili ore,
echi di voci spente
e piú soavi al core,
in nota di letizia o di cordoglio,
verranno, a foglio a foglio,
come porta il costume,
a riempirvi il memore volume.

Passeran gli anni; e voi
forse in un dí lontano,
mentre il tramonto invita a ricordare,
ricercherete con la bianca mano
questo tesoro di memorie care.
Rivedendo le carte
ingiallite dal tempo, un pensier mesto
forse vi pungerà delle passate
gioie e degli anni che volâr sí presto.
Ma, giunta in sulla estrema
pagina, i versi miei
vi comporranno all' anima,
vivi e spiranti una tranquilla ebbrezza
(come essenza di rose
in vetro per lungh' anni custodita)
il pensier della vostra giovinezza,
i piú bei sogni della vostra vita.

Questo il mio vóto; e che superbo ei sia
non dite. A tenui stami,
a negletti richiami
la virtú dei ricordi affida il core.
Cosí nel tardo ottobre
trascorrendo pei prati
dai messaggi del verno affaticati,
incantiam le pupille a un piccol fiore
tra le foglie cadute e l' erba stanca.

Dalla sua vista, o Bianca,
dalla fragranza sua parca e gentile
un gradito conforto al cor ci sale:
tra la nebbia autunnale
dolce riso d' aprile!

*1875.*

## SUL PO

Un caval friulano su l' alto argine
corre, e sembra gigante incontro al puro
ciel di settembre. I pioppi appena ondeggiano
allineati come un verde muro;

e, digradando al guardo, si distendono
per la gran curva del fiume regale.
Candidi e lunghi i campanili emergono
su dal piano. La nebbia lenta sale

e si mesce ai vapor rossi del vespero
onde fiammeggia tutto l' occidente.
Il Po, vasta e deserta strada equorea,
il Po discende silenziosamente.

Non una barca transita. Per l' aere
muor l' ultima eco di lontani canti.
Torpide e chete nell' acqua s' affondano
le ruote dei mulini galleggianti.

Sul gramo fianco d' un mulin decrepito
prega l' umile scritta: *Dio n' aiuti.*
Per le strette finestre i mugnai guatano
nel viso bianchi, nel capo canuti.

Su le rive e sull' acqua ecco precipita
la sera. A un tratto, dietro la parete
cupa dei pioppi si ritraggon gli ultimi
bagliori; e cresce la feral quiete.

Un poeta solingo dall' alto argine
chiede alla notte: « Non han piú parole
le ninfe antiche? Pe 'l fraterno eccidio
piú non si lagnan col fiume e col sole? »

Dan le fronde vicine (e pare flebile
assentimento) un murmure leggero;
poi si rifà l' altissimo silenzio.
La notte incombe all' orizzonte nero.

*Massa Polesine 1893.*

## SULL' ALBA

Suona l'*Ave Maria*. Sul candeliere
la fiamma bianca come un' ombra vana
crepita e sembra dir con voce piana:
« Vien l' alba: coricatevi, messere! »

Mentre mi corco, dal vicin quartiere
le trombe allegre squillan la diana;
e un suon di passi e di favella umana
monta su dalla via legger, leggere.

O mio vicino, ch' or ti sei levato,
dimmi: chi sbarca meglio il suo lunario?;
tu, che conservi al dí l' ufficio usato,

o io, che, messo il mondo all' incontrario,
dormo col sole e veglio al ciel stellato,
vagabondo, pensoso e solitario?

## I MIEI CANTI

(A D. MILELLI, direttore dell'*Intermezzo*)

Tu, Menico, lo sai che ne' miei canti
restando al vieto e solito confine,
non corro dietro alle Muse latine
sui dattili affannosi e zoppicanti.

Sai che adoro la rima, e tiro avanti
senza mandar de' Sosia alle vetrine
nudità greche o pose clandestine
comprate dai fotografi ambulanti.

Sai ch'ogni ribellion mi fa ribrezzo,
che avvolgo tutti del mio gran rispetto,
perfin le donne, perfin la questura;

e vuoi ch'io mandi a te per l'*Intermezzo*
le mie viltà rimate in un sonetto?
Menico, smetti: è una canzonatura!

## TU RAMINGANDO VAI...

Tu ramingando vai di loco in loco,
molto lontan tu se'.
Io mi siedo solingo accanto al fuoco,
e gli parlo di te:

mentr' erri lunge e fra diverse genti,
ti segue il mio sospir;
e la tua voce nei notturni venti
parmi di qui sentir,

la tua voce che grida: « O mio paese,
o mio lontano amor,
come s' addoppian del destin le offese
sui sogni del mio cor! »

L' inverno pe 'l camin brontola roco,
e irride ai sogni miei...
Tu ramingando vai di loco in loco,
molto lontan tu sei!

## A VILLA PANFILI

Io voglio qui, tra gli alberi
vecchi, tra' vecchi marmi,
mentre nel rosso vespero
splende Roma laggiú,

nel verde, nel silenzio
io voglio addormentarmi,
cullato dal presagio
di non svegliarmi piú.

O pur, se mi risveglio,
questo vasto giardino
tramutato da magica
possa vorrei trovar,

e veder le tue floride
ninfe, Domenichino,
uscir dai folti margini
e pe' viali errar,

cantando una dolcissima
canzon senza parole,
modulata d' aneliti
e di grida d' amor,

lieta de' fior nel balsamo,
pura ne' rai del sole,
sgombra d' ogni memoria
dell' umano dolor.

---

## TRISTE ADDIO

I

Quei che disse alle rose
« Dopo un fugace effluvio appassirete »;
quei che alle belle cose
diè vita breve ed alle cose liete,
ha detto all'armonia de' nostri cuori:
« Vibra per poco e muori ».

E sia cosí: la mano
porgimi, o donna: in sí terribil ora
non io dirò con vano
lamento il lutto che per te m'accora:
ogni dolcezza mia teco m'è tolta.
Addio l'ultima volta!

Forse di nuovo affetto
sarai tu lieta, e con piú dolci tempre
ti sentirai nel petto
la giovinezza, ch'io perdo per sempre.
Forse un giorno l'oblio...
Ah no, non obliarmi, angelo mio!

## DESOLAZIONE

Triste, misero, obliato
vola intorno il mio sospir;
poche gioie ha il mio passato,
senza riso è l'avvenir.

Dove andò la sorridente
primavera de' miei dí?
Come foglia nel torrente
da quest' anima fuggí.

L' universo agli occhi miei
solitudine si fe':
piú l' ambrosia degli Dei
io non chiedo, o vita, a te.

Piú non credo alla speranza,
la bellissima infedel:
il desio che sol m' avanza
è la pace dell' avel.

## O MIO POVERO AMOR!

Quando il mio primo accento
dal cor ti susurrai,
chi (ti sovvien?) chi mai
vaticinati avria tanti dolor,
o mio povero amor?

Splendea la luna: al nostro
riso rideva anch' ella,
e la sua faccia bella,
irradiava di lieto splendor,
o mio povero amor.

Fugaci, irrevocabili
le nostre gioie furo:
levossi un nembo oscuro
d' ogni dolcezza tua distruggitor,
o mio povero amor.

Non maledir l' inconscia
cagion di tanti guai.
Tu, da quel dí, non sai
quante ho versate lacrime dal cor,
o mio povero amor!

## ULTIMO VOTO

Donna, volâr fugaci
i giorni dell' amor:
io non ti chiedo i baci
che tu mi davi allor.

So che l' oblio ne' lenti
ozi il tuo cor sopí;
ma lascia ch' io rammenti
la gioia di quei dí.

È una dolcezza amara
ch' io ridomando a te;
né invidiarmi, o cara,
quest' ultima mercè.

Che i suoi piú lieti accordi
t' offra la vita ognor!
Ch' io viva nei ricordi
del mio perduto amor!

## VANI VOTI

Perché, perché negli anni
di tua vita fiorente
non ci scontrammo, o donna? Il cor mio batte
con moto piú frequente
a figurar le intatte
tue sembianze virginee
l' ingenuo riso e il guardo umile e pio.
Ah, perché non m' è dato
coronarti d' un raggio immacolato,
ricomporti sull' ara, idolo mio?

Non so s' io ben rammenti,
ma un dí della mia vita
parmi d' averti vista, giovinetta;
e le rote fuggenti
d' un cocchio t' involaro agli occhi miei,
lieve e rapida come
foglia di fiore che si porta il vento.
Con che pallido viso,
con che occhi soavi
una dolce d' april alba miravi!

Io tutto il dí coll' anima
infra mesta e giuliva
andai raffigurando
quella vaga sembianza fuggitiva,
quel bianco viso e quello sguardo blando.
Or, nel mirarti, di quel dí lontano
si rinnovella in me sempre il desio.
Ah, perché non m' è dato
coronarti d' un raggio immacolato,
ricomporti sull' ara, idolo mio?

## MITOLOGIA

Giú nella piazza solitaria mormora
la fontanella bruna;
l' acqua incontro alla luna
brilla e riempie la conca marmorea.

O fontanella dalla voce quèrula,
molt' anni son ch' io sento
venir questo lamento
su dalla piazza pe 'l vasto silenzio.

E a me l' aure notturne raccontarono
che un antico Tritone,
ch' hai sotto al piè prigione,
le querimonie pe 'l tubo gorgoglia :

un Triton vecchio e audace a cui tu, vergine
Ninfa, spirasti un senso
di desio cosí intenso,
che a viva forza ti volle conquidere.

E già il ruvido amplesso e il bacio cupido
pe 'l seno e per la fronte
sentivi, allor che in fonte
te impietositi gli Dei tramutarono.

Tu zampillasti in pura onda virginea;
e il vecchio empio e salace
sotto il piede or ti giace,
e querimonie pe 'l tubo gorgoglia.

## IO MI DOMANDO...

Io mi domando: « Dove sono adesso
i fior di tante morte primavere? »
Maggio dilata il suo fecondo amplesso
dall' erme balze all' umide scogliere.
Vibra per l' aria un senso di piacere,
canta fra i rami e parla ai fior sommesso;
ma io domando: « Dove sono adesso
i fior di tante morte primavere? »

Fior di mia vita, baci del mio core,
chi mi darà mai più vostra novella?
L' anima triste, che ha del nulla orrore,
sogna un Eliso ad ogni cosa bella;
sogna di ritrovarvi in qualche stella
con le prime speranze e con l' amore.
Fior di mia vita, baci del mio core,
chi mi darà più mai vostra novella?

## IL SOGNO DILETTOSO...

Il sogno dilettoso, il sogno bello
che la vita rapí nell' onde amare
or, fermo al limitar del mio cervello,
ridomanda per voi, donna, d' entrare.

Dal cor, che le chiudea come un anello,
esce lo stuol delle speranze care;
e notte e dí con lieto ritornello
cantano intorno al cor: « Torna ad amare!... »

O candida beltà, che d' un sorriso
lampeggiante di tenera lusinga
lunge m' accenni e a te forte m' attrai,

ecco, o bianca beltà di fiordaliso,
io ti credo la fredda alma solinga,
l' alma che non credea d' amar piú mai.

## TRAVESTIMENTO

Son passati molt' anni, e mi par ieri.

Per la gran voglia d' esserti vicino,
per ingannar custodi e carcerieri,
entrai vestito da spazzacamino.

Oh la matta sorpresa e i baci neri
stampati sul tuo candido visino!
Te lo ricordi lo spazzacamino?

Son passati molt' anni, e mi par ieri.

## AL CONTE GUGLIELMO FAVA-GHISILIERI

(Per le nozze del figlio ALESSANDRO
con la principessa I. SIMONETTI)

Di lui, del suo pensiero
la vita tua fu piena:
sul medesmo sentiero,
come del mondo a lui s' apria la scena,
moveste; ei baldo e lieto,
qual chi, securo di sua guida, avanza;
tu pensoso di lui nel tuo segreto,
e sacro al culto d' ogni sua speranza.

D' una sorella il blando
riso e i fraterni accenti
Dio non gli diè; ma, quando
dubbi o minaci si volgean gli eventi,
al tuo securo petto
ricoverando con fidanza pia,
la gentilezza d' un fraterno affetto
ne' consigli del padre egli sentia.

Cosí di cura in cura
la tua seconda etade
passò. Mentre una pura
letizia oggi, o Guglielmo, il cor t'invade,
e il tuo palagio antico
manda voci augurali e ogni eco desta,
ben è ragion che suoni un verso amico
nel nome tuo per la gioconda festa.

All' ara nuziale
teco volgendo il piede,
io pregherò immortale
l' amor che santo oggi rendea la fede;
tu, di quell' ara a canto,
il piú gradito e fausto auspicio sei.
Vedi, Alessandro tuo ti guarda, intanto
che un' altra figlia t' addimostra in lei.

Cosí l' opra hai compita:
or, con serena fronte
contemplando la vita
che a lui si schiude in piú vasto orizzonte,
dal ciel la invochi piena
di quelle gioie che il destin non fiede.
Poi fidi all' avvenir l' alma serena:
quell' amor che ti mosse altro non chiede.

# XIII.

# LE ISTORIE

## VENEZIA

Sempre così. Dall' elegante mole
delle magioni, dagli umili muri
corrosi di salsedine,
da Canal Grande fulgido di sole,
dalle fredd' ombre de' *campielli* oscuri
a cui striscian le gondole,

dal sentimento di marmorea festa
che su l' acque del mar lancia per l' arco
trilobato il Palagio,
dal rumor della Piazza, che s' arresta
pauroso alle porte di San Marco
solenne di silenzio,

dalle cupole sante, auree pendici
fuse nella magia d' un ciel turchino,
che al sole riscintillano,
dal tubar dei colombi alle cornici
nidificanti (onor di Sansovino)
e dentro alle cariatidi,

mentre incombe il sopor meridiano
e i consueti del *Florian* le istorie
consuete bisbigliano,
sempre, o Venezia, un senso intimo e strano,
sempre un flutto di sogni e di memorie
si versa a me nell' anima.

E tu sorgi, fatata visione,
fuori del tempo. In te le morte cose,
disgregate pei secoli,
emergono congiunte ; e le compone
l' ora che passa : e stanno, luminose
di poesia superstite.

*Luglio 1895.*

## IL RITRATTO RIFIUTATO

La moglie di Francesco del Giocondo
sedea quel giorno in faccia al suo pittore,
e blandir si sentia dentro e di fuore
da uno spirtò soave. Era nel mondo

la letizia del maggio. Intorno a lei
sonavan le tiorbe e i mandolini
e venia giú dai colli fiorentini
qualche strofa di cantici amebei.

Ma non viene dal maggio, o Monna Lisa,
non dall' agili corde e non dai canti
la tenerezza vostra. A voi davanti,
pennelleggiando, l' anima divisa,

tra la tavola e voi, sta Lionardo,
il *trismegisto* dell' età che viene,
consapevole e forte. Egli vi tiene
con l' anima che raggia entro lo sguardo,

egli vi avvolge, nobile e cortese,
nel sereno prestigio degli Dei.
Messer Francesco è lunge, e conta i bei
gigliati d' oro al sire aragonese.

China sovr' essa la fidiaca testa,
toccando con la barba i suoi capelli,
Lionardo le dice: « I fior piú belli
con villano desio morte calpesta.

Ma voi, bellezza dilettosa e pura,
(io l' ho segnato già nel mio volume)
voi non morrete. L' alito di un nume
spira, o madonna, nella mia pittura.

La giovinezza onde si gaia siete
ecco io strappo alla breve ora fuggente,
e vi consegno, eterna sorridente,
al secolo immortale. Sorridete! ».

Mentre ch' ella sorrise, entro le vene
fluir sentí come un liquor divino;
e si spandea pe 'l collo alabastrino
quel sorriso e per gli occhi e per le gene;

e fioria su le labbra e si posava
nella pozzetta nitida del mento;
e in quel leggiadro trasfiguramento
anche il ritratto si trasfigurava.

Le amiche pie, la gente vereconda
ragionarono assai per il sestiere
del caso; e molti vollero vedere
quel riso nuovo in bocca alla Gioconda.

Messer Francesco, suo sposo e signore,
tornato, vide l' opra e il mutamento.
Fece col capo un segno di scontento;
e il ritratto rimase al suo pittore.

*Aprile 1896.*

## PERFECTUM GAUDIUM

Francesco andava un dí verso Perugia,
al suo compagno cosí favellando:

« Frate Leone, pecora di Dio,
odimi attento. Se il frate minore
tutti comprenda i moti delle stelle,
e scuopra tutte le virtú segrete
delle pietre, degli alberi e dell'acque,
ed anco s'egli interpreti il linguaggio
degl'animali che per terra vanno
e degli uccelli che per aria volano,
sappi che in questo non è gioia piena ».

E dopo un tratto di cammin riprese:

« Frate Leone, pecora di Dio,
odimi attento. Se il frate minore
intenda e parli tutti gl'idiomi
che le diverse genti ebbero in terra,

e s' egli acquisti quanta è sapienza
nei sacri libri e tesaurizzi quanto
scrissero i Padri e legga manifesti
i pensieri degli Angeli e dei Santi,
sappi che in questo non è gioia piena ».

E dopo un tratto di cammin riprese:

« Frate Leone, pecora di Dio,
odimi attento. Se il frate minore
abbia potenza di guarir la lebbra
e faccia dritto camminar gli storpi
e ridoni la luce agli occhi spenti,
se spezzi, predicando, il cuor di tutti
i peccatori e tutti gl' infedeli
docili renda nella fé di Cristo,
sappi che in questo non è gioia piena ».

E dopo un tratto di cammin riprese:

« Ascolta, ascolta, pecora di Dio,
frate Leone. Quando sarem giunti
dentro a Perugia, se una turba ostile
ne verrà intorno e, come a due gaglioffi,
ne schernirà, ne strapperà i cappucci,
ne brutterà le tonache di fango,
poi, passando alle pietre ed ai randelli,
ne lascerà per terra mezzo morti,
sappi che solo in questo è gioia piena ».

Cosí parlando il Santo si fermò
a mezzo l' erta. Il sole alla sua faccia
dalle cime del Catria raggiava;
e non s' udia lo scroscio del torrente,
e tacevan le rondini nel bosco.

Sentí frate Leone in quel silenzio
una domanda. Gli occhi mansueti
alzò in viso al Maestro, e disse: « Andiamo! »

*Ozzano Emilia, agosto 1896.*

## INCANTESIMO VANO

Nella tastiera gialla
dell' obliato cembalo
canta un vecchio rondò;
e il pulviscolo balla
sui divani e le seggiole
di stile rococò.

Forse da piú che cento
anni il silenzio domina
l' inabitata stanza.
Or perché lo strumento
vibra i suoi vecchi muscoli
e il pulviscolo danza?

Sul marmoreo camino
s' atteggia una Amadriade,
vero Capodimonte;
e col sorriso fino
invita al carezzevole
ritmo Narciso al fonte.

Ma il bel pastore, attento
alla sua propria immagine,
o non vede o non vuole.
E trapassa il momento
miracoloso !... Tenero
entra un raggio di sole,

e alle immobili forme
ride. Sui tasti muoiono
le note di Ramò ;
e il pulviscolo dorme
nuovamente sui mobili
di stile rococò.

---

## LA CACCIA DI NEMBROD

.... *coram Domino.*
GEN. C. X.

I.

Stettero per tre dí, dopo il prodigio
dei confusi idiomi, e per tre notti
i nipoti di Kam, continuando
alla mole superba che compiuta
Ieova non volle. Fu quello a vedere
un atroce spettacolo. Per gli ardui
piani e per le scalee che a torno a torno
circondavan la torre maledetta
salivano e scendean gesticolando
con attoniti volti e grida immani
e balorde movenze e furiosi
conflitti: moltitudine di bruti,
che un oscuro terror miseramente
urti e confonda.

Al compier della terza
notte, mentre morivano le stelle,
ai faticati caddero le braccia
e le gambe piegarono; e per tutti
li arti, a guisa di piombo liquefatto,
fluí la sonnolenza. Qua e là
vedeasi alcuno, nell' incerta luce,
tentar l' ultimo sforzo o dar col capo
nell' immane muraglia. Poi tra i mucchi
di pietre enormi e tra i fumanti laghi
di bitume e di calce si distesero
le migliaia dei vinti su la nuda
terra. E parve un esercito di morti.

II.

Solo Nembrod, il re, figlio gigante
di Chus gigante, d' uomini e di belve
cacciatore possente in fra i mortali,
non piegò, non posò. Poi ch' ebbe vista
tutta sua gente dal letargo doma,
si tolse dall' inutile fatica,
somigliante nel core e nell' aspetto
a condottier che lascia ultimo il campo
d' una pugna perduta. Guardò il sole
all' orizzonte, e per l' obliquo lume
si vide innanzi l' incompiuta torre
distendere la tozza ombra deforme

su la valle di Sennaar. Gli parve
anche di traveder, su a mezzo il cielo,
fra i vapor del deserto, una gran larva.
E nel turbato spirito chiedea:
« Forse l'ombra di Ieova, disceso
a gioir la vittoria? »
Il dí, no mai,
non rischiarò piú corrucciata fronte
né piú irose pupille; e non mai l'odio
ruggí piú furibondo in petto umano,
mentre l'anima sua tutta avventossi
contro il Signor, che non avea voluto.

E la caccia di Nembrod cominciò.

Con agil mossa, la balestra in alto
tese il gigante; un dardo attossicato
mise in cocca e vibrollo « a te! » gridando.
E il babelico muro e la gran valle
« a te! a te! » nell'eco propagarono
quell'urlo deicida. Folgorando
uscian dall'arco i dardi, e si perdeano
in alto, in alto nel chiaror dell'aere;
poi calavan stridendo e si piantavano
in breve cerchio, quasi una selvetta
ispida, innanzi al cacciator feroce.

E invan sovr' esso al torrido meriggio
piovve sue vampe il sole; contro lui
dalle mobili sabbie e dall' asfalto
indarno soffiò l'ira del deserto,
cingendolo col suo vento di fuoco.

III.

Cosí tutto quel giorno saettando
Nembrod durò, come se un cuor di selce
avesse e braccia e muscoli di bronzo.
Ei campeggiava della gran persona,
nudo le membra, di sudor grondante,
muto; sol che mettea dal grande petto
ogni tanto un respiro; e parea rugghio
di leone ferito.
Avvicinando
la sera, si svegliarono i dormenti
presso la torre; e visto in quel superbo
atteggiamento il re, trassero a lui,
folla confusa d' uomini, di donne,
d' adolescenti. Ei non degnò d' un guardo
quel volgo umano e attese all' opra sua
con indomita possa. I curiosi
seguian con gli occhi le freccie volanti
e le vedean confondersi nell' ombra
vespertina, e discendere e piantarsi
nell' infallibil cerchio, ognor piú fitto.

All'esempio del re, gli uomini dentro
insorgere sentian la fiera voglia
di cercar gli archi e saettar con lui.
Ma tremando guardavano i fanciulli,
e le donne pareano spaurite
di quel furente; e nei femminei petti
correa freddo un presagio di castigo.

IV.

Chi gridò nella folla? Un clamor lungo
succede al grido, un muoversi di teste
tumultuoso; e con le mani tremule
e con gli occhi sbarrati tutti accennano,
e fissan tutti in terra un punto solo.

In mezzo alla selvetta irta dei dardi
subitamente un dardo era caduto
colorato di sangue.
Il re d'un salto
gli fu sopra, lo svelse, lo brandì;
e si diè co' lucenti occhi, fremendo,
a rimirarlo. Era ben sangue. Dalla
punta alle penne, il calamo grondava;
e gli tingea le mani. Per la sabbia
cadean le rosse gocciole.

Venuto
così dal cielo? Avea ferito un'angelo?
Avea toccato Ieova?
La folla
all' immane prodigio si ritrasse
esterrefatta; poi voltò le spalle
e si mise a vagar pallida e muta
per la pianura, come un tristo armento.

E gran silenzio e cùpa solitudine
si fe' intorno al gigante. Umida scese
su lui la notte. Urlarono le iene
e gli sciacalli; con sinistri sibili
intorno ai nudi piedi gli strisciò
il crotalo omicida. Ei nulla intese.
E fin che vigilarono le stelle
nel puro cielo, ei vigilò con esse,
sempre ferocemente riguardando
a quell'orrido stral rosso di sangue.

E Nembrod venne, da quel dí, chiamato
cacciatore possente in faccia a Dio.

## SUL CONFINE

Passato ho il Ponte della Venturina
ove incomincia il vago parlar tósco.
Ridono i poggi nella mattutina
luce e vien fresco un alito dal bosco.
I montanari, che scendon la china,
al sembiante cortese io già conosco.
Salutano: *buon giorno, Signoria!*
Pare il principio d' una melodia.

Poi via dall' uno all' altro casolare
(tale un garrulo rivo cristallino)
cresce, andando, il leggiadro favellare
che sonò nella lirica di Cino.
E quante cose dolci a ricordare
mi risvegliano il Reno e l' Appennino,
mentre saluto dall' erta montana
il tuo primo apparir, terra toscana!

Il fiume e il monte parlano tra loro,
come al giunger mio primo, or son molt'anni:
« Il novo pellegrin cui ride il coro
di giovinezza e dei felici inganni,
che fiuta il mirto e vagheggia l'alloro
superbamente, e non sa d'altri affanni,
sia benvenuto nel gentil paese,
ove il bel fior si vede d'ogni mese!

Ed io condur lo voglio alto e lontano,
dice la via tra il verde biancheggiante.
In parte l'addurrò dove l'umano
suo sogno vestirà vivo sembiante,
ove tremola il riso antelucano
di Beatrice e batte il cuor di Dante,
ove l'accoglierà d'un suo saluto
la gloria. E indarno non avrà vissuto ».

E mentre vanno i vaticinii lieti
onde tutto mutar dentro mi sento,
odo giú per le forre e su dai greti
un vario mormorio d'assentimento:
« Ben tu giungi alla terra dei poeti,
al bel paese dell'incantamento,
al gran verziere de' lauri e de' mirti,
ospite atteso tra benigni spirti ».

Così dentro il cervel, come una pecchia,
mi ronzan le bugie del tempo andato.
Poi torno; e scendo alla Porretta Vecchia
ove fuma dall'acqua un putre fiato,
dintorno a cui la gente egra sonnecchia
a ristorar l'esofago malato,
a ricucir le voci, andate in brani
tra melodrammi e tra discorsi vani.

*Porretta, luglio 1896.*

## L'OMBRA DELLA BAMBINA

L'ombra della bambina
aleggia volentieri
qui ne' freschi sentieri
della verde collina.
Dal dí che chiuse i rai
passato un lustro è omai.

Omai passato è un lustro
che, in mezzo a' fior distesa,
noi la portammo in chiesa,
bianca come un ligustro,
giú pe 'l molle declivo
tutto di fiamme vivo.

Lieve come una cimba,
vaga come una cuna,
scendea nell' ora bruna
la bara della bimba.
Poi l' ebbe il cimitero
nel suo grande mistero.

E che schianto di cuori
lei seguia dalle stanze
desolate! O speranze
ne' dolcissimi albori
vanite all' improvviso,
mancando il suo sorriso!

Addio soave e santo
sogno materno! Addio
infantil favellio
nella casa del pianto!
Ogni umana promessa
morta, morta con essa!

Ma no. L'ombra diletta
della buona bambina
sulla verde collina
forse tacita aspetta,
sostando volentieri
qui ne' freschi sentieri.

Entro un bel viridario,
che olezza di fior vago,
la sua piccola immago,
come dentro un sacrario,
par che dall' infinita
calma guardi alla vita.

Intorno, tra le fronde,
sospiran gli assioli,
cantano i rosignoli
nelle notti profonde.
Io dico che li sente
la bimba sorridente.

*Villa Belpoggio, agosto 1895.*

## LA BELLA METAURINA

Quando su l'uscio della ferrea gabbia
sola apparia la bella Metaurina,
con un giro dei grandi occhi tranquilli
dominando le belve, era un silenzio,
nel serraglio, profondo. Mille sguardi
pasceano, intenti, le superbe forme
e il profilo purissimo del viso.
Indi le grazie d'ogni sua movenza
seguian maravigliando. Fin quel vago
presentimento di terror, che i polsi
piú veloci fa battere alla folla
quando il cimento d'una vita umana
è converso a spettacolo, perfino
quel terror dilettoso era domato
dal gran prestigio della sua bellezza.

E la calda magia dei desideri
emanava da lei.
« Li hai tutti in mente,
o Metaurina, quelli che son morti
per amor tuo? »

Questo le chiese un giorno
Uska, la vecchia tzígana, squassando
la chioma dura come di capecchio
e ghignandole in viso.
Per risposta
la vaghissima donna alzò le spalle;
e, traverso la gabbia, a Iubo stese
la man gentile. Iubo, il scimmion nero,
quella candida mano in un momento
coprí di baci, e su pe 'l tondo e nudo
braccio la bocca movea desiosa
e guardava con gli occhi imbambolati
la bella faccia e avea singhiozzi e gemiti,
come se veramente umano amore
l' anima e il sangue gli scaldasse. Oh quanti
invidiato avrian quelle carezze
e la licenza di quei baci, a patto
anche di tramutarsi in bestiali
forme all' incanto della nova Circe!
Ma la superba domatrice avea
tutti in disdegno i suoi corteggiatori,
né cupida parea d' altre vittorie
tranne quelle che l' arte, appresa ai duri
perigli, e un cuor di tempra adamantina
ogni dí le assentian su le ruggenti
belve del suo serraglio.
Era felice?
Era forte; e gioía della sua forza.

## PRELUDIO LIRICO ALL' « AMINTA »

I.

Udite. Non è il suon della severa
epica tromba, che ai guerrier di Cristo
ruinanti sull' Asia a schiera a schiera,
cantò superbamente il pio conquisto;

non è la strofe lirica volante,
onde il poeta in sí mirabil guisa
modulò i sogni dello spirto amante
e i contrasti dell' anima divisa,

egli, che non aveva se non quest' una
consolatrice a' suoi diversi mali,
mentre su lui l' invidia e la fortuna
piovean gli avvelenati ultimi strali.

Udite. Il flauto pastoral si fonde
mollemente alla rustica siringa.
Vien dall' erbe, dall' acque e dalle fronde
uno spirto soave. Amor lusinga,

celata deità, l' anime schive,
mescolando alle pene aspre il ristoro;
e par giusta la terra; e ogni uom rivive
nella favoleggiata età dell' oro.

II.

Chi parla e piange? È Aminta che si duole
della nimica sua dolce e crudele.
Ma se la bella ninfa udir non vuole
il suon delle dolcissime querele,

mal s' argomenta d' invocar Diana
unico nume ed unica difesa:
la vendetta d' Amor non è lontana
e vien più ratta quanto meno è attesa.

E la vedrete voi, dopo i tenaci
sdegni, piegar la vergine proterva;
e scolorarsi alle nuove mordaci
della morte d' Aminta; e, come cerva

che veda il sangue della sua ferita,
correre intorno esterrefatta e vinta,
supplicando alla Morte: *aita, aita!*,
ululando pe' l bosco: *Aminta, Aminta!*

Poi rideranno i satiri e le bionde
ninfe delle spelonche. E il Po regale
festeggerà nelle beate sponde
l'opra del Dio che sovra ogni altro vale.

III.

O giovinezza di Torquato! Quanta
benignità di sguardi e di sorrisi
or la circonda! I suoi pomi Atalanta
a lui gitta ridendo. I fior recisi

dal piú superbo italico verziere
giran la fronte sua pensosa e lieta;
e amati volti e forme lusinghiere
gli susurrano in cuor: canta, o poeta!

E a lui dice il suo Genio: « Amor di questa
ausonia terra e del nome cristiano
te persuade a meditar la gesta
santa e l'armi pietose e il capitano.

Ma l'eremita che bandí primiero
l'eccelsa impresa ed i seguaci suoi
sfolgoreranno un dí dal tuo pensiero,
o poeta dei santi e degli eroi.

Or te Musa piú mite a piú giocondo
metro richiami. Guarda: ha triste faccia
l' ora che passa; e par che, sotto il pondo
della sua lunga gloria, inclini e giaccia

faticata l' Italia. Il trionfale
tempo è trascorso; e omai se ne ragiona
come di vecchia età. Nebbia autunnale
scende sui fior dell' italo Elicona;

e penetra nell' anime e castiga
l' ideal della vita... Ascolta, ascolta!
I bei numi di Grecia in lunga riga
fuggono dalla terra un' altra volta;

fuggono lamentando il nido antico
sull' Arno e il dolce ferrarese ostello,
che Angel Poliziano e Lodovico
vigilaron per essi al tempo bello.

Poeta, indulgi alla tua giovinezza
e oblia per poco i feri duci e l' arme:
canta l' amore, canta la bellezza
nel molle, dilettoso, occiduo carme ».

IV.

E Torquato cantò. Con agil vena
trasse dall' amebeo siracusano
piú largo idillio; e tutte ebbe la scena
le meraviglie del dramma silvano.

Non mai, non mai, l' italica Poèsi
vantò lusinghe di piú dolci note,
né a piú squisito lavorio sospesi
furo i ritmi e le rime. Attorno, immote

guardano l' elci annose, odono i venti;
e, come per magia di motti arcani,
a popolar le selve ed i torrenti
tornan le ninfe, tornan gli Egipani;

e voci e risa su di mezzo al verde
allegran l' incantevole dimora.
Dove siete, Stradella e Monteverde?
O diva melodia, svègliati: è l' ora.

Svègliati, poiché nacque il tuo poema,
che a te dischiude il tuo regno profondo;
svègliati, canta, va; sii la postrema
voce d' Italia che conquista il mondo!

V.

Cosí, nella tranquilla isola cinta
dalle carezze del padre Eridano,
il Tasso poetò di Silvia e Aminta
e di Tirsi e di Dafne. Or quell' umano

suo concetto rivive innanzi a Roma,
di lui memore e pia sempre e superba,
come quel dí che tese alla sua chioma
il sacro ramo, che la Morte acerba-

mente distolse. O chiostro solitario,
ov' egli riparò come ferita
colomba! O meta al triste intinerario,
ultimo asilo della stanca vita,

o Sant' Onofrio! Come anfora antica
serba l' aroma di liquor sacrato,
tu serbi forse nella cella amica
l' ultimo sogno che sognò Torquato;

e si ricorda l' ospital parete
delle fievoli sue voci interrotte
nel mortale delirio; e le ripete
mentre tace su l' Urbe alta la notte.

Sta il cenobio ne' secoli, onorando
di gloria e di pietà. Che val se è tardi?
Tutti saliamo a lui peregrinando,
spiriti miti e spiriti gagliardi,

o piangenti o sdegnosi. Intanto il morto
poeta, all'onde della vita infide,
come scampato nàutilo dal porto,
dall' alto del Gianicolo sorride.

O forse aspetta; e i segni del destino
scruta e d' un' alta speme si conforta:
che sian materia a novo Epos latino
la terza Italia e tu, Roma risorta.

## IL VATICINIO DI NEREO

Mentre la nave ai talami regali
ti porta e all'aspettanti ausonie prode
e fugge il lido tuo, fiero custode
dell'ultime leggende occidentali,

Elena, non stupir se alto sonare
udrai la solitudine dell'onde.
Tu chiami dalle sue case profonde
l'antichissimo re del nostro mare;

Nereo tu svegli; e in quel che la sua folta
famiglia il legno tuo cinge e carezza,
tu con l'incanto della dia bellezza
l'astringi al vaticinio anche una volta.

E Nereo canta: « Frangere m'è grato
per te, fanciulla, il mio lungo divieto.
Tu porti nella fronte un segno lieto
e nella mente un sogno avventurato.

Il tuo bel nome io so. Quanti hanno foce
fiumi d'Italia nell'equoreo seno,
dall'adriaco, dall'ionio e dal tirreno
lido te gridan con festante voce;

e lo ripeton l'aquile, volanti
messaggere d'amor su la tua prora;
l'aquile ch'hanno il nido a Karnagora
e stettero co' tuoi nelle giganti

pugne. Vigila sempre su la forte
tua schiatta in arme l'ora del cimento;
ma in mezzo ai rischi, pio coronamento,
sta la Bellezza; e Amor vince la Morte.

Viva! Oh quante vid'io regali spose
passar non liete sui festanti legni,
poi che la fredda ragion dei regni
sui miti affetti e sul voler dispose!

Ma te lieto amor vinse, o colorato
nelle brezze del Zenta inclito fiore!
E per le ciglia ti sorride il core
della tua dolce servitú beato.

Corra la nave tua. Vedi, protende
le braccia Italia: al nuzial tuo serto
l'astro invocato da Re Carlo Alberto
in lume di letizia alto risplende;

e dall'imo Peloro a Montebianco
rose ti fioriran l'itale glebe,
o tu che giungi nel sembiante d'Ebe
al buon genio latino, Ercole stanco!

Corra la nave tua. Roma ti vuole
madre d'Itali re. Viva Savoia!
Con la fè, con l'amore e con la gioia
e con la gloria, va. Roma ti vuole ».

## LA RINUNCIA

Egli volle salir verso le pure
altezze della vita. Un cenno amico
gli avea fatto la Gloria. Un fior, staccato
dall' ardua vetta ove la Dea dimora,
(vago e piccolo fior tinto di sangue)
parve un invito ed era una promessa.

E fidando ei salí. Sotto i securi
piedi stridea la rupe: in alto, il sole
parea raggiasse di fulgor piú vivo,
parea che palpitassero le stelle
al coraggio dell' uom. Ma a mezzo l'erta
gli giunse il suon d' una femminea voce
sottile, carezzevole, possente
nella carezza sua piú che nell' ira.
E la voce dicea: *Scendi, non voglio!*

Senza guardar la cima, egli discese.

## XIV.

# L' INTERMEZZO

## SINFONIALE DI MAGGIO

A notte alta, nel parco solitario,
la nova sinfonia piena d'incanti
si leva. I bei garofani fiammanti
hanno le note dello stradivario.

Hanno accenti di teneri liuti
gli anemoni, i mughetti e le viole;
e i gigli bianchi, sospirando il sole,
vibran lamenti d'ottavino acuti.

I rampicanti fior, dai verdi intrichi,
come flauti soavemente brillano;
e i girasoli e gli oleandri squillano
come oricalchi di battaglia antichi.

Una frase d'amore ultima tiene
il gran concerto e dalle rose emana.
Cantan le belle rose in voce umana,
cantano dolce come le Sirene.

## MITOLOGIA

Hai sentito la buccina sonare
sugli erti gioghi? Scorrono
profonde e chiare — l' acque del torrente.

Il sole abbrucia. Alla boscosa china
urge una torma, scalpita
e s' avvicina — impetuosamente.

È l' ora che discendono dal monte
le Centauresse, madida
la rossa fronte — i labbri e le fauci arse;

e, sugli equini piè ferme alla sponda,
i gran petti femminei
calan su l' onda — ansando, a beverarse.

## AI FUNERALI
## DI GIOVANNI MUZZIOLI

Parea la bara piccola una bica
di semprevivi e di ghirlande in fiore,
o picciolietto e gracile pittore,
che tanto amasti la bellezza antica.

E poi che dissi a te l'ultimo vale,
(nel gran silenzio della folla intenta)
m' è parso di sentir, soave e lenta,
salirmi al viso un' aura sepolcrale,

e la vocina tua dirmi: « Fratello
non lamentar la mia corta giornata!
Spesso a noi la beltà raffigurata
riede e batte sul cuor come un flagello.

Nelle tele che valse e nelle carte
tradur l' idillio e il baccanal giocondo?
I miei fantasmi han rallegrato il mondo.
Io restai solo. Un freddo idolo è l'Arte.

È voce che si perde entro uno speco
la gloria, vano ai retori trastullo.
Riser ne' miei color Flacco e Tibullo;
or giaccio al buio... e Lidia non è meco! »

*Modena, 8 agosto 1894.*

## SIMILITUDINE

Ascolto una conchiglia.
Dolcemente salire
odo di flutti un murmure
su per le vuote spire.

Cosí, (ricordi?) i battiti
ascoltando d'un core,
ammaliata l'anima
credè sentir l'amore.

## DONNE DI SIENA

Per ricordarsi una vostra canzone,
che un dí spinse i mariti a gran tenzone
della città su l'oppugnato vallo,
donne di Siena, un cavalier francese
desiderò nell'animo cortese
di poter dare il suo miglior cavallo.

Io cavallo non ho; ma sí darei
volonteroso quel de' canti miei
che da Calliopea meglio fu arriso,
donne di Siena, per meco portare
la melodia del vostro favellare
e quel che l'accompagna arguto riso.

Vostra favella, oh, come ben s'appaia
la notte al mormorar di Fonte Gaia!,
mentre indugia sul Campo il plenilunio!,
vostra favella, onde la Benincasa
disse di Cristo che l'avea pervasa,
e Pia si querelò dell'infortunio!

Addio. La città bella, erta sul monte,
par che si affacci lieta all' orizzonte
e rida a Val di Chiana ed all' Ammiata.
Addio. Le larve fuggono col sole;
e una danza di meliche parole
mi persegue nell' aria ottenebrata.

---

## PRISCA MATER

Gea, d' un moto giocondo,
tutto ridesta. Ascolta
il suo grembo fecondo;

e la ringiovanita
anima, un' altra volta
sospinge nella vita.

Entriam nel folgorante
circolo della terra,
che il sole ha per amante.

April guarda dal monte
e un gran riso disserra
per tutto l'orizzonte;

april danza sul piano
e accenna che vien maggio
con la rorida mano,

e la vicina festa
e il gonfalon selvaggio
che il divo Pane appresta.

Oh ch' io liberi il senso
a questa lieta insania,
che va per l' orbe immenso!

Oh potessi vagare
sul carro tuo, Titania,
nel dí crepuscolare!,

e spiar con che stile
natura affida ai venti
la sua trama sottile,

e origliar come sale,
su pei varchi silenti,
il coro vegetale,

e interrogar la voce
del rio che nasce, e udire
quel che narra alla foce,

e le soavi cose
che innanzi di morire
esalano le rose!

Anima mia captiva,
anche un' ora di questa
vision fuggitiva,

anche un' ora ci tocchi
di luce! Esulteremo
per la porta degli occhi;

e poi, come la bionda
Persèfone, cadremo
nella notte profonda.

## FRAMMENTO

La pupilla gioconda
gira la bella donna ai campi e al cielo;
piovono i fior del mandorlo e del melo
nella sua chioma bionda.

E aprile invoca. Aprile
canta la monodia de' suoi pensieri.
Sosta negli orti, va per i verzieri,
va la donna gentile.

E levasi un bisbiglio
di voci inamorate al suo passaggio.
Dietro a lei ride un Egipàn selvaggio
dall' arguto cipiglio.

Essa la man sottile
tuffa nelle fontane a quando a quando;
e l'erbe asperge e i fior, dolce chiamando:
« Aprile, aprile, aprile! »

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

## NOTTURNO

Or comincian le notti senza luna.
Un piú triste mister la terra invade
con l'ombre. Va per le tacenti strade
piú solo il viandante
e spia piú dubitoso entro la bruna
ambiguità de' luoghi e fra le piante.
Or comincian le notti senza luna.

Ma si levan dal sonno i sogni miei,
se, qui passando, nella tacit' ora,
veggo pei lumi della tua dimora
romper la notte folta.
Allora ombra leggera esser vorrei
per vederti, madonna, anche una volta.
E si levan dal sonno i sogni miei.

## TE LO VOGLIO DIRE

Passa la tua bellezza inclita; e in core
di te nascosamente mi consumo.
Sei l' ignoto per me, sei come un fiore
di cui si cela il nome ed il profumo.

Forse il tuo nome mi farà beato;
forse il tuo bacio mi farà morire.
Ma che val se beato o avvelenato?
Sento che t' amo, e te lo voglio dire.

## FANCIULLO MUSICISTA

Quando, al nostro desio, fanciul mirabile,
siedi, e i mobili tasti in vario stile
tocchi; e trascorre l'armonia simile
a flutto interminabile.

noi la grazia conquide e il fuoco ingenito,
che per l'agili tue dita sprigioni;
e appari a noi, nel regno alto dei suoni,
come un Porfirogenito.

——— ——— -

## DIVINAZIONE

Chi ne mostra la via? Mentre ai quieti
campi incombe la notte, ai monti, ai mari,
e raggia negli spazi ultralunari,
perpetuo riso, il raggio dei pianeti,

forse al pensier errante dei poeti
s' aprono avventurosi itinerari;
e un poco il volto suo vien che rischiari
la sfinge degli innumeri segreti?

Per questo amo di notte il vagabondo
errar del fiume alla silente riva,
del fiume che ascoltò i vagiti miei;

e talor credo che, nel mio profondo,
la divina Chimera ancor sia viva
e che d' alto m' accennino gli Dei.

## FEBBRAIO

Sotto la neve bianca,
come in un gran sudario,
dorme la terra stanca:

e s' appresta al lavoro
del campo e del pomario
da marzo a messidoro.

Dorme sotto la bianca
neve la terra e cova un sogno d' oro.

O pia Cibele, antica
madre, che ti riposi
dall' assidua fatica,

su te, l' orecchie intente
e gli occhi lagrimosi,
grida un volgo squallente:

« O madre, che riposi,
affretta il tuo risveglio onnipossente! ».

## RONDÒ

Sospir di flauti, strepito di trombe,
note di rosignuol, sibili d' idre,
mentre che il Tempo vuota le clepsidre
e la pallida Morte empie le tombe,

e rantoli e canzoni e baci e strida
e per le vie bestemmie e preci in duomo,
mentre che su la favola dell' uomo
la profonda ironia par che sorrida,

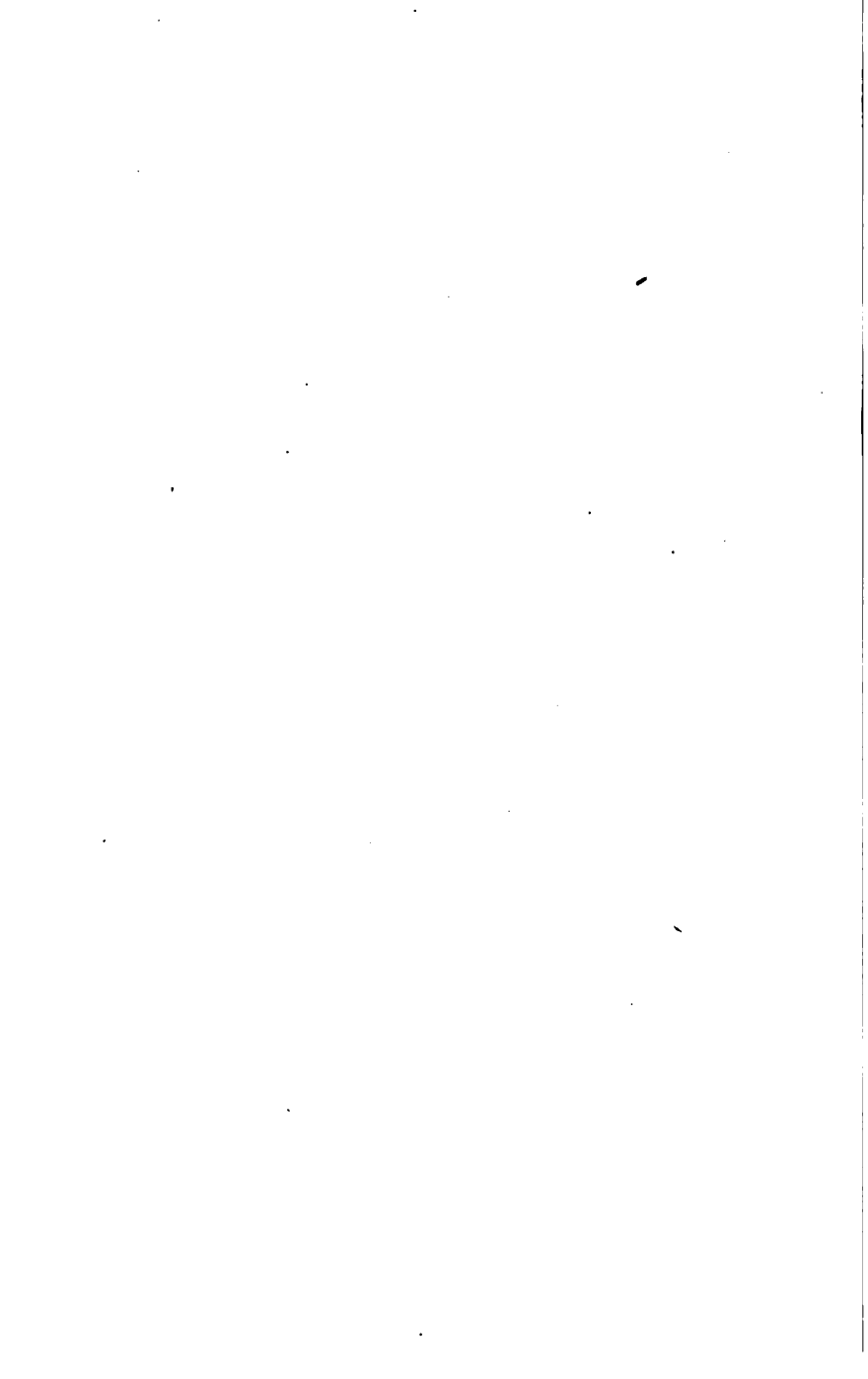
questa è la vita. A che parlare e scrivere,
sempre l' istesso calice d' assenzio
rimescolando? Savio è chi sa vivere
e morire in silenzio.

## PREGHIERA DI NATALE

Noi t' invochiamo! L' ombra del peccato
tien gli uomini e la terra in sua ragione
novellamente; e i fiori ha disseccato
della tua redenzione.

Discendi, Cristo, dai siderei chiostri,
discendi anche una volta, o tu che il puoi!
Torna a patir per li peccati nostri,
torna a morir per noi!

XV.

# TERRA IMMITE

## A CESARE PUTTI

### I.

### IN MEMORIA

La sorellina siede al pianoforte
e trae dai tasti con la mano incerta
un suon di marcia funebre.

O tu che sei nel sonno della morte,
o tu che giaci in qualche amba deserta,
l' ascolti, fratel Cesare?

### II.

### PASQUA 1896

Oggi suonan le torri a gioia e a gloria,
poi che nel trionfante inno si mutano
le tetre salmodie
presso gli altari: « Cristo, al terzo die,
ruppe il sepolcro e debellò la morte ».
Ma non sorgete voi, fiorente e forte
primavera d' Italia.

Sotto il ciel radioso, in mezzo ai balsami
che april vapora su da tutti i margini,
sciami di tristi augelli,
giungono, ahimè, le nuove dei fratelli,
giungono, ahimè, le nuove della morte!;
e narrano di voi, fiorente e forte
primavera d'Italia.

Ahi, che il superbo riso della gloria,
Cesare nostro, e del ritorno il gaudio
noi ti pregammo invano,
l'ultimo dí! Su l'orrido altipiano
fulminato cadevi, o giovanetto,
volto a tutti i nemici il saldo petto
chiamando: Italia, Italia!

Le navi intanto che salisti impavido,
dal tetro continente a noi portavano
le tue parole estreme,
le tue parole ove il coraggio freme
impaziente e la vittoria squilla.
Sui tenui fogli il nostro occhio vacilla
oscurato di lagrime.

Voi, stelle, in mezzo al firmamento fulgide,
della Croce del Sud, cui già si volsero
nelle notti silenti,

fuor delle tende, i forti adolescenti
pensando i nomi e le sembianze care
(e rivedean, lunge per tanto mare,
i luoghi della patria),

mentre qui aggiorna, voi, stelle, sul misero
campo splendete. E forse vi contristano
d' una pietà divina
tanta ecatombe di virtú latina,
tante balde speranze al vento date,
tante giovani carni straziate,
amor di madri italiche.

## MACALLÈ

*Vade salutatum...*

Oh con che petti sta l'esigua schiera
il dì e la notte ai tenui baluardi,
fulminando la morte! Enorme e fiera

è l'oste intorno. Ai vigilanti sguardi
la rossa tenda del Negus Negesti
leva sul monte i barbari stendardi.

O santo stuolo, che in custodia avesti
il nostro fato, e duri nel cimento
meraviglioso, ed a morir t'appresti

sereno come a calcolato evento,
e tramutato sei forse a quest'ora
in mucchio sanguinoso al sole, al vento,

a te la gloria che le fronti infiora
trasumanate, e sacri inni e trofei
dall'Occidente ai regni dell'Aurora,

dall'ardue stelle ai flutti acherontei!

II.

Su l'amba maledetta onde la sera
calò Toselli, in mezzo a' suoi leoni,
con l'inutile spada a bandoliera,

lancia nell'alta notte epici suoni
una tromba di guerra; e va lontano,
ripercosso negl'antri e nei burroni,

lo squillo portentoso. Il pro' Galliano
lo ascolta (ondeggia al lume della luna
sul forte il bel vessillo italiano).

E il soldato d'Italia alza la bruna
fronte, come ad appello; e non temuta
guarda la morte e insulta la fortuna.

Poi con un cenno della man saluta
da luuge la fraterna ombra, che aspetta
forse il cordoglio d'una gran caduta,

forse la gioia d'una gran vendetta.

III.

Questi, o Italia, i tuoi figli. I vivi e i morti
voglion che tu sollevi in alto il cuore
tra le misere gare e gli sconforti

codardi. Un soffio d'eroico furore
valica il mare e viene e ritemprarte
dai lidi ove, nel tuo nome, si muore.

O virili agonie del dubbio marte!
O vittorie pregate innanzi a Dio
dal dolor delle madri! O su le carte

luoghi cercati con febbril desio!
O campi, o tende, ove s'aggira in traccia
di fraterne sembianze il pensier pio!

Voi, voi chiedea la torpida bonaccia
che ci pasce di crucci e di viltà
e intorno preme con più rea minaccia;

mentre sorride il parricidio e sta
affrettando co' voti i nunzi infesti,
e i «Cavalieri dell'Umanità»

brindando all'armi tue, Negus Negesti!

*18 gennaio '96.*

XVI.

# ULTIME RIME

(Dal COR SINCERUM)

## ASCOLTI, O CARA ANIMA?

(DEDICANDO IL LIBRO)

Sotto i belli alberi,
nel suo cocchio da bimbo il bimbo posa;
ma le manine candide
e i rosei labbri tende
alla volta frondosa,
e ride e stride
infantilmente — e prova il suo linguaggio.
Dintorno è la fiorente
gioia del maggio.

Piove dall'alto un raggio
come di nimbo
alla testina bionda.
Un vario cinguettio
erra per la profonda
verdura. Su le cime il vento posa;
ma il mover delle foglie

e il crollar qua e là di qualche ramo
dicon forse che in alto
la volante famiglia
alle voci del pargolo
intende curiosa
e che qualcosa — di lui si pispiglia.

O voci della vita,
continuate,
voci misteriose,
vaghe e sommesse, intorno a canticchiare
con lene ondeggiamento!
Declina il giorno; sento
che una dolce e penosa ombra mi guarda
dalle finestre d'una « casa bianca »
là sull'alta pendice...
Verrà pe 'l vasto spazio,
verrà nel gran silenzio una parola,
sola, consolatrice?

E tu il bimbo l'amavi,
o cara anima. Dentro odo sonarmi
tutti i nomi soavi
con cui lo accarezzavi.
Eri con noi, nel suo cocchio infantile
(ascolti, o cara anima?)

lo traevi, esultando,
per quest' ermo sentiere.
E volsero sí brevi
giorni ! E intorno cantavano
giulivamente
le capinere.

*Maggio 1901.*

---

## LE VOCI DELLA VILLA

(POLIMETRO)

I.

*Ante lucem.*

Odo tra il sonno. Alla casetta intorno
c' è qualcuno che gira e che bisbiglia.
Per la finestra ancor non filtra il giorno.

Poi segue un lento cigolio di ruote
e il bronzino tinnir d' una caviglia.
I buoi pesanti muovono le piote,

e giú per la carraia il traino scende.
Odo gridar la vecchia: « o Luisella,
su, che il bifolco strepita! » Risplende,

certo, nunzia del dí, la *Gallinella*.

II.

L' alba col capo fuor dell' Adriatico
ha cominciato a stendere
i lucidi capelli.

Gli alberi vecchi e gli alberi novelli
hanno un diverso brivido
e, stormendo, salutano.

III.

Ave. Pei fior che schiudono
le corolle fragranti,
pei murmuri, pei canti
che al tuo venir si destano;
per tutte le bellezze,
per tutte le dolcezze,
per tutte le allegrezze
che la tua deità ci riconduce,
sii benedetta, mattutina luce!

IV.

Verso i lidi del Po la Zena e l'Idice
(al nuovo dí le chiare acque scintillano
e fuma una sottil nebbia dagli argini)
lungo la vasta piana si distendono.
Si diraman le vie, candide arterie,
rompendo il verde. Ecco, è levato il sole
dall'orizzonte. Il vasto orbe di fuoco
indugia, tra i vapor, su la profonda
valle Padusa. Poi, come un gigante
vittorioso, il puro ciel guadagna.

Dal campanil della vicina pieve
erompe un improvviso scampanio
per le cime echeggiante; e paion mistiche
voci che verso il sole i colli mandano:
« O datore di gioia! Tu interrompi,
non faticato artefice, le fredde
opere della notte e della morte;
e la purpurea vita più possente
fluttua per te sul cuor degli animali.
Vibra la terra nel tuo raggio e t'ama ».

E rispondono a basso i primi sibili
de' fumanti tramvia, che verso Ozzano,
lieto di vigne, verso Molinella,
emergente dall'ampie umide valli,
verso le torri tue, forte Vignola,
vanno. Giungono, or sí or no, le note
d'una fanfara per distanza rauche;
e sulla dritta via, ch'ebbe dal console
romano il nome che traversa i secoli,
bianco si leva un nugolo di polvere.

V.

Meriggio. La macchina trebbia
ansando con rombo profondo.
Il grano, rigagnolo biondo,
giù scorre. Nell'aria è una nebbia

sottile. Sogguarda per l'aia
il nonno, con faccia rubizza.
Nell'aria una rondine guizza,
radendo la bassa grondaia.

E intanto, che ressa sul ponte
tra i mucchi di spighe e di paglia,
col sole che gli occhi abbarbaglia,
col sole che affuoca ogni fronte!

Le donne di rosse pezzuole
avvolgon le treccie sudanti.
Non s' odon né risa né canti.
Ma il nonno: « Su allegre, figliuole! »

VI.

E cantano:
« Son nata in mezzo ai fiori,
e in mezzo ai fiori ïo voglio morire.
Piglia quattro cavalli corridori,
per ch' io ti vegga presto comparire.
Piglia quattro cavalli e tocca via;
se no, mi trovi in mala compagnia.
Piglia quattro cavalli e corri forte;
se no, mi trovi in braccio della morte ».

Cantano ancora:
« Siamo in tre sorelle,
in tre sorelle e tutte tre d' amore.
Fila Ginevra con le mani isnelle
una camicia al giovine signore.
Catarinetta, che le siede accanto,
attorce il fuso con le bianche dita.
Versa Marina un rivolo di pianto
per lavarla, quando sarà finita ».

VII.

Entro la vecchia quercia le api ronzano.

Son mille e mille e senza posa volano
e succhian senza posa i fior dell' edera,
che fascia il tronco e ai rami alti s' abbarbica.
Somman le esigue voci e danno un murmure
qual di torrente, su da una voragine
profonda. D' ogni intorno i campi posano
nella torrida calma. A me le palpebre
dolcemente affatica un sopor tenue...

E tra il sonno mi par che le api cantino:

« A cento a cento son passati i secoli,
e su le prime selve ebber vittoria,
ministri empi dell' uom, la scure e l' erpice.
Noi l' opra nostra uguale, infaticabile

continuiamo. Quante età si volsero
dal dí che in Ida i Coribanti estinsero
il vagito di Giove? Allor sollecite
portammo, come adesso, il miel nell'arnie ».

E tra il sonno mi par che le api cantino :

« Noi proseguiamo eguale, infaticabile
nostro lavoro (fin che dalle floride
valli non sien negati i freschi pollini)
dell'uomo amiche. Agli egri, ai vecchi, ai pargoli
noi sempre adunerem dolcezze e farmachi
nelle provvide celle; e dalle provvide
celle ministrerem doppieri e fiaccole
ai riti nuziali e all'are funebri ».

Entro la vecchia quercia le api ronzano.

VIII.

Silenzio, è l'ora tua. Nella frescura
sotto gli alberi grandi a riposare
stan le giovenche. Passa dalla scura

volta dei rami il dí canicolare,
e per l'interior bosco diffonde
quasi il barlume d'un'alba lunare.

Sento una dolce vita che s' asconde
qua dentro: tocca l' alte cime, tiene
le radici degli alberi profonde.

Al cuore io dico: « Qui posar conviene,
come posò già un tempo Edipo cieco
nel sacro bosco prossimo ad Atene;

e l' occhio della Erinne era men bieco...
Non io di Tebe sul cammin l' edace
mostro scontrai; ma il suo pensiero è meco,

grande avversario della nostra pace. »

IX.

*In sanctis suis.*

Madonnina dei Boschi e Prete Santo!

Di qui la vedo: una chiesetta antica
mezzo ascosa nel bosco dei querciuoli,
e una piccola grotta in cima al monte.
In certi dí, nella stagione estiva,
ella vien fuori dal suo cheto ostello
e muove a visitare il Prete Santo.

Dormiva il vecchio; e gli comparve in sogno
(tempi lontani!) un giovin cavaliere
della sua stessa nobile casata,
che per la croce avea passato il mare

e gemea schiavo in terra d'infedeli.
Se tardava il riscatto era la morte.
Come trovar tant'oro e tanto argento?
Se tardava il riscatto era la morte.

E all'alba il vecchio prete uscí dall'aspro
tugurio e penetrò celatamente
nella chiesetta della Madonnina;
e ne trasse tant'oro e tanto argento
quanto bastasse a liberar lo schiavo.

« Chi sacrilego tolse il suo tesoro
alla Madonna? » « Il vecchio! È stato il vecchio! »
Questa voce dintorno si diffuse
tanto, che il vecchio fu tratto prigione;
e già sul capo a lui pendea la scure.
Ma tra la folla concitata apparve,
cinta di raggi, una fanciulla bianca,
che disse a tutti: « Fu per mio volere ».

Libero il vecchio, a mendicar si diede.
Mendicò per le vie, chiese ai tuguri
e alle case dei grandi e ai monasteri;
e raccolse tant'oro e tanto argento
che la Vergin riebbe il suo tesoro.

Nei sonnolenti pomeriggi, quando
posano le giovenche alla grande ombra,
si riscuote talvolta il mandriano

e fissa gli occhi pauroso e ascolta:
« *Din, din!* » Per la selvetta dei querciuoli
egli vede due lente ombre passare.
« *Din, din!* » Vede passar la Madonnina
dei Boschi, che ritorna al cheto ostello.
La precede, movendo a testa china,
il Prete Santo; e suona un campanello.

X.

*Rubrum in sero...*

Dietro i monti una raggiera
fan le nubi. È sceso il sole
nella sua gloria tranquilla.

Van per l' aria della sera
risa e garrule parole,
sovra gli usci della villa.

Da ponente un lume roggio
muor sui vetri. Vola un cheto
pipistrello a torno a torno.

La villetta in cima al poggio
serba sempre un volto lieto,
tra il finir mesto del giorno.

Sul balcone odo un momento
canticchiar la Luisella;
poi si chiude ogni finestra.

Dolce amor del firmamento,
guarda là Venere bella!
L'aria odora di ginestra.

« *Il tasso è nel granturco. A rosicchiare*
*l' han sentito. La luna tardi s' alza* ».
E ci andiam cautamente ad appostare
presso il campo, laggiú, sotto la balza.

(Ma s' è levato un vento di Garbino...
Dicon che il tasso ha l' odorato fino).

« *Silenzio, è qui.* » Tuonan due colpi. « *Evviva!* »
Corre il bifolco e brontola: « *Accidenti!* »
Giace stesa la volpe; è ancora viva
e mostra digrignando i bianchi denti.

Povera vecchia volpe! Dunque c'è
qualcuno che ti vince in furberia;
e quel che raccontavano di te
nell' apologo antico era bugia.

(Dopo il ritorno con la « spoglia opima »
s' ode nel campo a roder come prima).

XII.

*Per amica silentia.*

Lieve come una clamide di bisso
la dolcezza dell' ora mi circonda.

Dorme, nell' ombra della notte involta,
l' anima delle cose? Han tregua al blando
splendore della Grande Orsa e di Sirio
le cure de' mortali?
Una sottile
polifonia di murmuri, di sibili,
di sospiri, di trilli, di ronzii,
sommessamente, continuamente,
sovra l' opaco sonno della terra
ondeggia; e l' inno del silenzio pare.

Di là dal monticel di selenite,
che il poco lume delle stelle accoglie
piú vivo (alti nereggiano i cipressi),
nel confuso orizzonte, a piè del colle
di San Michele, la città s' asconde
al guardo mio. Ma su, nell' aer buio,
dai frequenti quadrivi e dalle torri
e dalle piazze illuminate, sale
come un riflesso d' incendio lontano,
e in vasto cerchio per lo ciel digrada.

Un' aria fresca si levò dal monte,
e stormiscon le foglie. Il can si sveglia...
Vedrò fra poco l' alba della luna.

*Monte Calvo, agosto 1898.*

## NUOVO SECOLO

*Il brindisi del bimbo.*

Ecco, il filo invisibile
del tempo ha valicato
il vecchio anno centesimo.
Un secol novo è nato.
Bimbo, io bevo al tuo secolo.

Tu dormi intanto. Librasi
l' urna della Fortuna
impenetrata, o vigila
su la tua bianca cuna
il conscio amor d' un angelo?

Al tuo visetto roseo,
a' tuoi capelli biondi
io guardo; e van dall' anima
i pensieri giocondi
come fragranti anemoni,

e sovra te si posano
con divino desio,
dolce, adorato pargolo,
sangue del sangue mio.
Bimbo, io bevo al tuo secolo.

È tuo. Nel fato ascondito
che lo governa omai,
della sua mole un atomo
tu, mio fanciul, sarai,
di sua gran vita un alito.

E forte e consapevole,
con l'adulto pensiero,
tu pur dovrai sospingerlo
per le vie del mistero
verso il prefisso termine;

verso il prefisso termine,
che i nostri occhi non sanno,
né forse i tuoi: ma i fervidi
tuoi sensi esulteranno
nel forte ardor dell'opera.

Oh, sia così! Discendano
per la curva infinita
e, tutte, le benefiche
potenze della vita
sien teco e t'accompagnino.

Sien teco ai giorni fulgidi,
alle pensose notti,
lungo i fioriti margini,
giú pei sentier dirótti,
nel gaudio, nelle lagrime...

Fate silenzio. Il pargolo
rise. Nel tenue sonno,
forse sorride all' angelo,
forse sorride al nonno.
Bimbo, io bevo al tuo secolo.

## DOMENICO CIMAROSA

*Per il suo primo centenario.*

I.

Avea nel nome il fior della bellezza
e nel volto e nell' anima. La dea
che le doglie del cuor volge in dolcezza

dal suo nitido ciel gli sorridea;
e spirò ne' suoi ritmi e ne' suoi canti
la grande ilarità partenopea.

Ed egli mosse per le vie festanti,
dolce cantando alle piaggie fiorite
e alle pure sul mar notti stellanti.

E, mentre fra le genti era un immite
clamor di guerre e di civil tempesta,
ai morituri egli dicea: « Gioite:

un' ora di delizia ancor vi resta ».

II.

Cosí passasti, trovator cortese,
o Cimarosa, balsamo giocondo
sul divino dolor di Pergolese.

Chi ti riscuote dal sonno profondo?
Chi torna agli echi delle tue convalli
le purissime note? Altro ora il mondo

alla magia dei musici intervalli
domanda. Un meditato arduo concento
dan le corde percosse ed i metalli.

Ma il tuo canto ritorna; e via sul vento
della memore tua terra natia,
spande un presagio di rinascimento,

o Perugino della melodia.

## È MORTO VERDI

A GIUSEPPE GIACOSA.

I.

O Giacosa, anch' io, tu il sai,
nella stanza ov' egli è morto
notte e dí teco vegliai

a guardare il viso smorto
e il grande occhio semispento,
a contare il respir corto

che si fea sempre piú lento...
O Giacosa, anch' io, tu il sai,
giunto l' orrido momento,

lagrimando il cuor scrutai,
che si fea sempre piú tardo,
e le man fredde baciai

al bellissimo vegliardo.

II.

E con me quanta coorte
d'invisibili piangenti,
presso al suo letto di morte!

Eran vecchi a cui presenti
stier le italiche legioni
da' suoi caldi inni possenti

concitate: eran garzoni
che piú alta avean sentita
nelle sue grandi canzoni

la parola della vita.
E faceano un coro ingente,
che alla sacra dipartita

piangea sconsolatamente.

## UNA NOTTE SULLE ALPI

Dormono gli asfodeli
ne' verdi prati alpini.
La notte alta è ne' cieli.

Il carro di Boote
par che a me s' avvicini
con le fiammanti ruote...

Piove dagli astri un' onda
di vita siderale
alla cogitabonda

anima?, o la misura
del mio senso vitale
cresce qui nella pura

aria? Piú rilucente
il Sagittario vibra
l' arco lunge-ferente.

Tra il segno d'Orione
e il segno della Libra,
folgorando il Dragone

s'avanza. Il suo tesoro
Berenice distende
come un gran fiume d'oro.

Come una gran minaccia
Cassiopea protende
le smisurate braccia.

Prodigio! Il firmamento
è tutto una sorpresa
di miro ingrandimento.

Nereggiano gli abeti
per la scabra discesa
de' monti umili e cheti.

Che pensano, che fanno
laggiú nella bassura
gli uomini, che morranno?

Qui, tra le cose enormi,
il pensier s'impaura.
Tremano i deiformi

sogni; e la tenue vita,
dagli occulti destini,
sfuma per l' infinita

lontananza dei cieli...
Ne' verdi prati alpini
dormono gli asfodeli,

i fior, che all' ombre erranti
per l' elisio mistero
dan talami fragranti,

come racconta Omero.

## O PREDILETTA!...

Un' orchestra dolcissima di flauti
(non sapea da che alberi nascosa)
ci seguia nel cammino. Andavam cauti

per non pestar delle foglie di rosa
allor sfiorite. Intorno una sincera
letizia si spandea di cosa in cosa.

Ma voi, fissando la pupilla nera
verso occidente, mi diceste: « Amico,
pria che ne colga qui l' umida sera,

usciam da questo folto, oltre l' antico
recinto: qui dall' acqua e dalle piante
vien, con la notte, un fascino inimico ».

Allor cheti movemmo al soprastante
palagio; ma con noi saliva ancora
la dolce melodia nell' aria errante.

E quando ci ospitò vostra dimora,
per le finestre tutto vi avvolgea
il morituro sol, come un' aurora,

o prediletta di Calliopea.

## OGNI DÍ QUESTO SI VEDE

A GAETANO BRAGA.

I.

Ogni dí questo si vede.

Quei di Riva e quei d' Alagna,
mentre il sol piú alto fiede
tutta quanta la montagna,

miran sorgere sul Rosa
una tenue nugoletta,
bianca, immobile, pensosa.

Di lassú, come in vedetta,
par che guardi in ogni valle,
par che accenni ad ogni vetta.

Poi dilegua: e dalle spalle
de' gran monti, in ordin fiero
di fantastiche cavalle,

ecco uscir le nubi. Un nero
nembo passa al sol davanti;
par che annotti l'emisfero.

E un fragor d'acque croscianti
e un furor d'onde irruenti
giù dai culmini giganti,

misti al lungo urlo dei venti,
par che annunzin prossimana
l'anarchia degli elementi,

e l'imperio tuo, Satàna.

II.

Poi di nuovo eccoci al bello!

Ogni casa allegramente
s'apre: in ogni paesello
per le vie torna la gente.

Sovra i vertici minori
con la sua fronte nevosa
tutta cinta di splendori

s'erge immenso il Monterosa.
La serenità gioconda
balza e ride in ogni cosa.

Carezzevole e profonda
va la Sesia : sfolgorante,
campi e gioghi il sole innonda

col desio d' un novo amante ;
bacia i prati e in lor ravviva
tutta l'anima fragrante.

Quei d' Alagna e quei di Riva
si rincontrano all' aprico
in festante comitiva...

Col profil d' un fauno antico,
fatti, o Braga, al veroncello.
All' invito dell' amico

scendi : e porta il violoncello !

*Alagna, agosto 1899.*

## VELASQUEZ A ROMA

*Per il suo centenario.*

Da una parete di palazzo Doria,
o Diego forte, o mago del colore,
papa Innocenzo narra la tua gloria.

Gira il Pamphili i tristi occhi fiammanti,
e par che di un mestissimo pallore
tingansi intorno le Madonne e i Santi,

però che le malie di Sebastiano
e i delicati fascini di Guido
con l'incantesmo tuo pugnano invano.

Qui rapido passasti. Una soltanto
dell'opre tue sul tiberino lido
lasciavi tu: ma fu mirabil tanto,

che l'alta maestà di Raffaello
e Michelangiol divo e Lionardo
accennarono a te, come a un fratello,

a cui non scemò gloria il giunger tardo.

## PER UNA MORTA

All' amico G. C.

Questa selvatica erba io l'ho raccolta
fra gli avanzi d'un rudero latino.
Il pensier della tua donna sepolta

era con me nel tacito cammino.
Vedevo il sole, all'imminente sera,
rubicondo posar sull'Aventino;

e calavano l'ombre. Dalla nera
torre le squille d'un vecchio convento
sonavan lente in voce di preghiera.

Là, tra i ricordi d'un grand'evo spento
e d'un fulgido giorno all'agonia,
ho sentito, fratello, il tuo tormento,

è venuta con te l'anima mia;
e avrei voluto quest'umile pianta
bagnata d'una tua lagrima pia,

e posarla sui piedi alla tua santa.

*Roma, 1902.*

## ALLA VIGILIA DELL' ESPOSIZIONE DI PARIGI (1900)

### I.

### SUL PONTE ALESSANDRO III

Guardo dal Ponte. Ai gran cavalli alati
stringendo i morsi, le Vittorie d' oro
lanciano per gli spazi interminati
l' inno alla forza umana ed al lavoro.
Sulle due rive s' agita un portento
d' opere immani, che non san riposo.
Forse investe la terra un rapimento
di vol vittorioso?

Argani e grú giganti, ascie e martelli,
sinfonial tumulto, ogni cuor v' ama!
Di sotto al Ponte filano i battelli
carchi di folla che passando acclama.
Di là dal Parco sta la vecchia Reggia
muta, solenne, e sembra riguardare.
La volta degli Invalidi fiammeggia
nel dí crepuscolare.

## II.

### ENTRO IL PALAZZO DELL' ARTE

Negl' immensi vestiboli,
pe' lunghi corridoi,
le casse alte s' ammucchiano.

Dentro chiuse vi dormono
le forme degli eroi,
le bestie, i santi e gli uomini.

Per le sconnesse tavole,
un torso adolescente
veggo e due gambe erculee.

Il volto d' una Vergine
par che soavemente
preghi dal triste carcere.

Ma un' imponente smania
(il gran giorno è domani)
a noi conturba l' anima.

O chiuse forme, o Lazzari
piú che quatriduani,
chi vi farà risorgere?

III.

" LA PARISIENNE „

Viste di qui, messer Pietro Aretino,
mi paiono un trastullo
le vostre fantasie. Mendès Catullo
qui coronò l' eterno femminino.

E l' hanno alzata agli ultimi fastigi
la femmina dipinta;
e vaporano a lei dentro la cinta
tutti quanti gli asfalti di Parigi.

E par giusto che a piè di questa donna
s' abbassi ogni dimora.
Anche le torri tue, Nostra-Signora!
O Buonaparte, anche la tua Colonna!

## A MEZZO MAGGIO

A mezzo maggio migrano dai prati
le lucciolette e vanno sul frumento,
come un soave aroma le conduce;
e, balenando dentro l' aria scura,
cercano i fiori delle verdi ariste.
Tutta la vasta piana è un luccichio.

A mezzo maggio presso i casolari
le fragolette odorano negli orti
soavemente. Dalle vie propinque
i bei garzoni accordan le chitarre
per liberar le allegre serenate...
Va nella cheta notte un arpeggio.

## SUL QUADRIVIO

### (PIANURA BOLOGNESE)

I.

Come soave e lenta alla pianura,
o grande ombra del vespero, ti posi,
mentre ondeggiano su nell' aria pura
i verdi pioppi, al vento sospirosi!

Poi tutto è fermo: la diurna arsura
tien tuttavia le siepi e i cigli erbosi.
Forse in ogni vivente creatura
comincia un sogno di metempsicosi?

Io qui nel solitario e bel quadrivio,
penso coloni e iugeri romani,
ruminando una pagina di Livio;

e non m' accorgo se rintoccan l' ore
(o fantasia de' secoli lontani!)
dal campanil di Quarto Superiore.

II.

I legionari sciolsero il gabino
cinto, chinando le quadrate spalle
ai solchi; ed ebbe la spartita valle
i divieti del Termine latino.

Mugghiarono pei campi e dalle stalle
i buoi del Lazio. Dove l' acquitrino
morto stagnava in pria, sorser le gialle
messi frementi al sole mattutino.

Quanta macerie di genti e di regni
dopo quei dí! Ma stettero immutati
del romano scandiglio i vecchi segni;

e dell' egloga antica il pio lamento
qui par che aliti ancora e si dilati
pei verdi pioppi, sospirosi al vento.

III.

L' aria querula batte alla frequente
chioma dei giunchi e piú e piú s' imbruna,
mentre davanti al volto della luna
sfilan le nubi luttuosamente.

È un deserto la via. Non giunge alcuna
voce. Passa un ciclista e non si sente.
Scorre la gomma rapida e silente
come il calzare della Dea Fortuna.

O uom, che voli verso la bassura
come un fantasma e vai presso gli stagni
insidiosi, non hai tu paura

dell' oscuro viaggio? E non ti lagni
che nemmen l' ombra della tua figura
e de' tuoi passi il rumor t' accompagni?

*Ottobre, Villa San Sisto.*

## A MARIA T. NATA M. MORTA

Salendo da Porretta a Pracchia
la sera del 22 luglio 1899.

Sei venuta a morir tra questi austeri
monti. L' ultima tua strada fu questa.
Or stai, candido viso, in mezzo ai ceri;
e la bianca ti copre ultima vesta.

Per la tacita notte il treno sale,
ansando, d' una in altra galleria;
e parmi un gran convoglio funerale
che venga a prender te, dolce Maria.

Io, passando, vedrò la montanina
casa, dove spirasti e fredda giaci.
Tra poco alla tua fronte alabastrina
i tuoi cari daran gli ultimi baci;

e vedranno sparir la tua figura
sotto il coperchio d' un ferètro nero.
Poi scenderai per questa notte oscura
verso la tua città, verso il mistero

inesplorato. All' ultima dimora
addurti non potrò. Contrasta al pio
desiderio il penoso urger dell' ora...
E sarà questo il nostro ultimo addio,

o buona, che passasti in mezzo a noi
come una casta vision d' amore;
e tanta poesia negli occhi tuoi
avevi, e tanta giovinezza in core!

## DI SERA A ROMA

O San Giovanni
di Laterano!
La solitudine
de' tuoi prischi ann
ti contristarono
gli stolti invano.

E solitario
resti. Le piccole
case degli uomini
che fanno? Ritmico
il carro elettrico
par che a' tuoi piedi
lento si snodi,
come un fuggevole
fischiante rettile,
che tu non vedi,
forse, e non odi.

Solenne, tacito
nel tuo misterio,
qui regni. Innoltrasi
lenta la sera.
Dalla gigantea
tua massa nera
balzan sul timpano
Cristo ed i Santi,
come da un mistico
novo Carmelo.

O grandi statue
gesticolanti
contro un bellissimo
sfondo di cielo!

*1901.*

## TERRA E MARE

I pioppi curvati dal vento
rimugghian in lungo filare:
dal buio, tra il sonno, li sento
e seguo la voce del mare.

E sogno la voce profonda
dai placidi ritmi possenti.
Mi guardan, specchiate dall' onda,
le stelle su in cielo fulgenti.

Ma il vento piú fiero tempesta
de' pioppi nel lungo filare.
Dal sogno giocondo mi desta...
Lontano è la voce del mare.

## CERTI POETI

Certi poeti or vanno volontieri
con la berretta cinta di sonagli;
e penne di pavoni e di sparvieri
spiegano in mano a guisa di ventagli.

Hanno al panciotto lucidi pendagli,
e alle cravatte han fondi di bicchieri,
che ad ogni mossa mandano barbagli...
C'è da pigliarli per diamanti veri.

Dove piú gente radunar si suole
vanno; e tengono il largo della via
con grand'arte di gesti e di parole,

occhieggiando con fiera bramosia
le allodolette immemori del sole,
e i dilettanti di chincaglieria.

## CONTRASTO

Fior d'amaranto.
È tornato l'april, tiepido è il vento,
e giú stilla dai tronchi il primo pianto.

Fior di frumento.
Mentre stilla dai tronchi il primo pianto,
ride di fiori l'albero contento.

## A RONZANO

Ritto sull' uscio del cenobio antico,
qui stai, vecchio cipresso, nero, enorme,
con un lato dal fulmine scosceso.
Quant' anni sono che ti crucci al verno

dal dí che ti piantarono i Fratelli
Gaudenti bolognesi? I tuoi compagni
(fila gigante su l' aereo poggio)
tu li hai visti, nel tempo, un dopo l' altro,

la lugubre mostrar pei secchi rami
decrepitezza; e poi, tratti da un teso
canapo, ruinar giú per la china

e dare, inermi, all' ascia ed alla sega
le forti membra, che per seicento anni
avean sfidato gli Euri e gli Aquiloni!

## A UN POETA GIOVINE

In alto! Va la turba coronata
dal facil lauro, che per troppi alligna.
La Musa disdegnosamente guata,
ovver triste sogghigna.

Ma, s' esce alcun dall' affollata schiera
e il sacro ramo per valor conquide,
brilla dagli occchi allor la dea sincera
e all' eletto sorride.

Oh sia per te quel riso trionfale!
E, se il nostro ti par misero agone,
nei chiarori dell' alba impenna l' ale
e migra, Euphorione!

## ANDANDO VERSO LA SICILIA

Tranquilla incombe alla gran selva càlabra
l' ombra del vespro. Dolce a riguardare
il movimento d' una bianca nuvola
che lascia la montagna e volge al mare!

E tu sei presso e a lei sorridi e palpiti,
sí come a sposa che incontro ti viene
lucente di desio, bel Mare Ionio,
mar degl' incanti, mar delle Sirene!

Bruna, contro la luce del crepuscolo,
Stromboli vedo e la vulcania riva
in cui s' udí lo strillo di Persèfone
dentro l' ombra del Dio che la ghermiva;

e intorno, a quella fredda ombra, gli anemoni
discolorano e pe 'l diffuso piano
correano i pianti dell' antica Dèmetra,
la giovinetta sua chiamante invano.

O vaghe rifiorenti in fondo all' anima
favole di poeti! Urge la sera.
Dentro e fuori di me tutto s' intenebra,
mentre fumiga e va la vaporiera.

---

## SAN MARINO

(25 ottobre 1739)

Sta nella chiesa il Cardinal; e invita
i tuoi, divo Marino, al giuramento.
S' avanza il Capitan del Reggimento,
smorto, tra i birri. Con tremule dita

sfiora il Vangelo, e giura. La tradita
plebe guarda percossa; e frena a stento
il cruccio, e basso geme: « In un momento,
ahi gloria ottenebrata, ahi gloria avita! »

Ma il Giangi, anima invitta, entra secondo.
Leva calmo la fronte; guarda il Santo,
e a lui solo rinnova il giuro antico.

Oh di che glorioso urlo profondo
tuonò allora la chiesa! E si fe' intanto
livido e brutto il volto del nemico.

## DECIMA MUSA

(LICENZA)

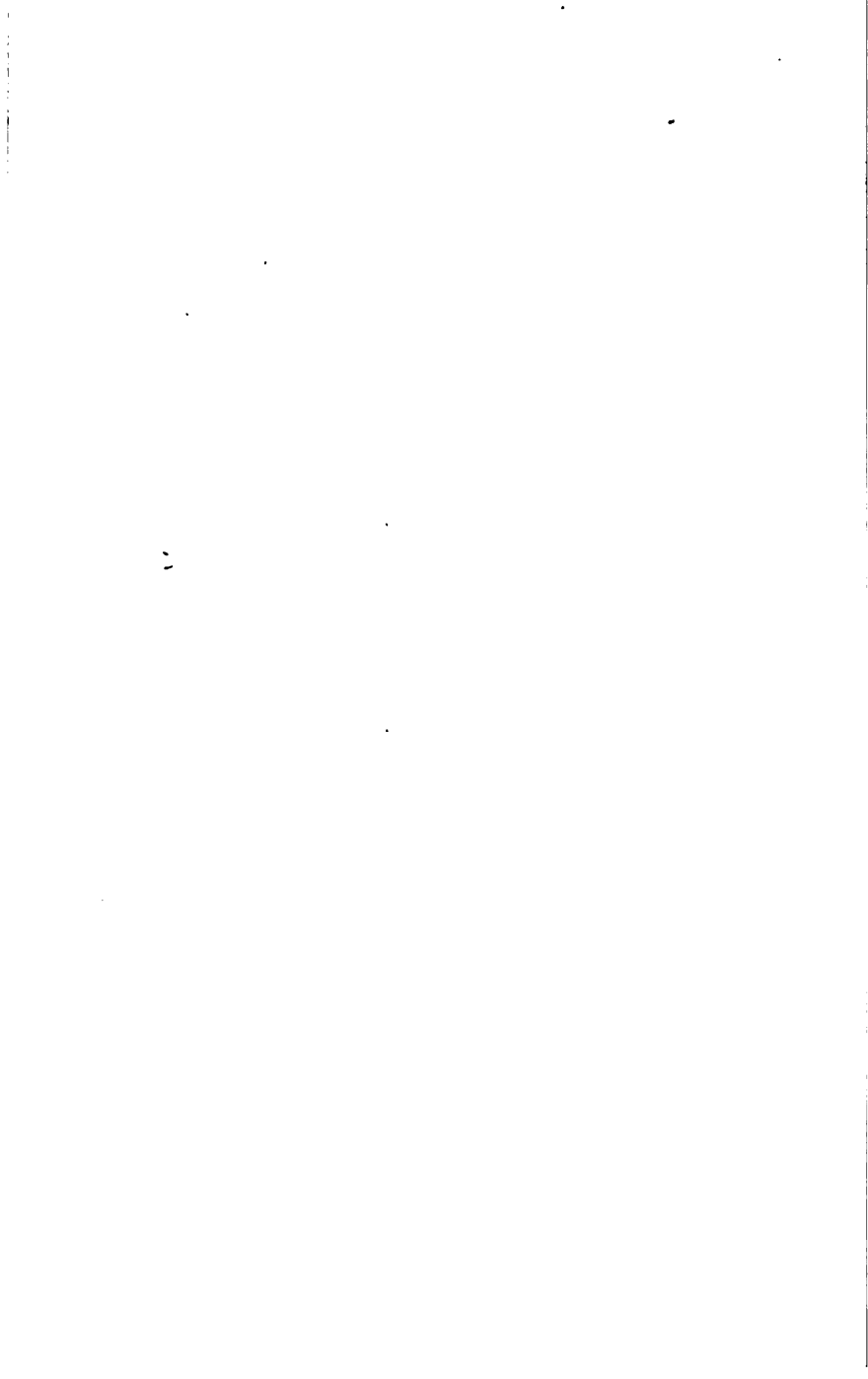
Non cercarmi pe 'l mondo o fra le stelle,
e non chieder di me nel gaio Coro
diletto a Giove. Delle mie sorelle
le danze, i canti, le sembianze ignoro:

né mai poeta, per la sua vittoria,
m' ha dal castalio vertice chiamata.
Ultima figlia, della dea Memoria
nacqui; e la madre m' ha dimenticata.

Tu non spregiarmi. Agli uomini, agl' Iddii
mando, non invocata, i miei conforti.
Sono la Musa de' profondi oblii,
dell' odio spento, degli amori morti.

---

XVII.

# RIME INEDITE O RARE

## A UN NOVELLO SACERDOTE

LA RELIGIONE:

« Questo di luce avvolto e di mistero
che su l' altar di Cristo a te consegno,
questo, o levita, de' redenti è il segno,
vessillo eterno, del mio santo impero.

Oggi che il novo imprendi alto sentiero,
va; teco porta il benedetto Legno;
e ai combattuti figli del mio regno
splenda bell' astro in questo mar sí fiero.

Oh! vasta è l' onda che a varcar t' avanza,
periglioso il cammin; ma in Lui conforto
in Lui trovi il tuo cor lena e speranza.

Osa, contendi; e il suon della tua voce
chiami le sparse genti al comun porto:
io là t' aspetto a coronar la Croce. »

*1859.*

## LA VENDITRICE DI VIOLE

Chi lo domanda il mazzolin gentile
che fresco olezza nel canestro mio?
È la viola il piú bel fior d'aprile,
il primo fior che spunti a solatio.
Stava aspettando pallida ed umile
ch' io la togliessi dal cespo natio
per porsi a voi nel petto o sui capelli,
care signore e vaghi damigelli.

Sentite il dolce della sua fragranza
come si spande ancor fra queste mura!
Essa v' annunzia il riso e l' esultanza
che vien di nuovo a consolar natura;
essa è leggiadro simbol di speranza,
d' amor che nel silenzio si matura,
della bellezza timida e gradita,
dei gaudi ascosi della nostra vita.

O giovinetto che hai nere le chiome
e dimessa la cerula pupilla,
se, basso basso mormorando un nome,
di trepida speranza essa ti brilla,
to' la viola del pensiero; e, come
la grama forosetta della villa
a te la porge, a lei la porgerai
per cui pensoso e solitàrio vai.

E dille: « Amor rinasce: è primavera.
Amor con l' universo rimarita.
O giovinetta, nell' età che spera
volgi securamente ov' ei t' invita.
A te la violetta messaggera
vien dalla verde sua siepe romita
a dir com' abbia intelletto d' amore
tutto il creato, dalle stelle al fiore,

a dir che passa il riso e la bellezza
come l' incanto di sue foglie smorte.
Misera l' alma che l' amor non prezza
finché batte giulivo alle sue porte!,
cui sono indarno aprile e giovinezza,
e sdegna il riso dell' amica sorte;
e poi, pentito inutilmente, siede
il tempo a sospirar che piú non riede! »

Oh, me felice se dai labbri amati
udrai sonarti una parola pia! ;
che andrò gridando: « Alla beltà son grati
i compratori della merce mia ».
Giovani vaghe e dami innamorati,
se volete che amor fausto vi sia,
comprate a gara il mio pallido fiore,
la violetta mia, ch' è fior d' amore.

*Bologna, 19 aprile 1862.*

## PRIMAVERA

La passeretta all' ore mattutine,
ove danno le siepi il primo verde
scuote l' umile brina
del verno che va via,
e canta e canta per l' aerea via
i primi fiori e il bel tempo novello.
Alma gioia del mondo,
giovinezza dell' anno, anche una volta
con l' alito fecondo
torni l' aer seren, torni l' aprico
d' Arno ridente ai margini,
ove di te benedicendo io dico.
Io non t' ho vista mai
di tue dovizie consolar la terra
(mentre sotto il divino occhio del sole
spandon molle fragranza
le tue prime viole,
e un' intima esultanza

muove, incanto gentil, da cosa a cosa)
senza che a te volgessi, o primavera,
un inno della musa affettuosa.
Or compongo in ghirlanda
gli sparsi fiori e a te li sacro; e preco:
« Se è ver che amor vien teco,
il qual ravviva ogni cadente cosa,
dammi il tuo riso blando,
che di lui riconforti
la giovinezza mia che va mancando.

Ben vieni. A te commise
santo ufficio natura, e ti diè possa
che contro alla tenace opra di morte
contrasti; onde, riscossa
per tuo nuovo vigor, la creatura
spoglia per poco colla bruma e il verno
le caduche parvenze; e invade il mondo
quasi un orgoglio di sentirsi eterno.
Fin nel morto recinto,
ove resta di noi la polve sola,
entri, divina Flora;
e si rallegra de' tuoi fior dipinto
il triste prato; e là dove altre voci
che mortuarie non risuonan mai
par che novello grido
il sacro aer percuota.
Come le rose, al rinnovar dell' anno,

e le chiome dei boschi e i venti lieti
risorgeranno ancor, risorgeranno!
O se pietoso mesto
senso t' inspira, sui felsinei piani
trova, leggiadra, il basso ultimo letto
d' un giovinetto che pur or vi scese;
e su quel capo lagrimato tanto
i più bei doni tuoi
spargi, divina Flora.
Ei le querele e il pianto
dall' amico lontano aspetta ancora ».

*Pisa, aprile 1863.*

## AL MARE

Te, se nell' ira delle tue tempeste
urti e ti frangi spumeggiando al lito,
o i tuoi marosi con rombo infinito
lanci piú in alto delle alpine creste,

veder mi giova: e poi le inani e meste
ore compagne al mio viver smarrito
penso, e mi adiro, e m' agito, rapito
d' alta e nova virtú che il cor m' investe.

Cosí, se a calma tediosa e oscura
ne persuade il secolo codardo,
che mi rese di me larva e figura,

ha l' eterno tuo moto una parola,
padre ocean, che mi rifà gagliardo
all' alma di natura unica scola.

*Gombo, 15 giugno 1863.*

## TORNERAI!

No, non potrai per sempre
dimenticarmi, o donna, e d' altri in braccio
obliar ne' suoi baci il bacio mio.
Troppo ci amammo: è vano,
vano sperar l' oblio.
Ma nel core infedel, dove scolpito
era un giorno il mio nome,
se non sogno d' amore,
io tornerò siccome
memoria di rimorso e di dolore.

E allor che movi ai fervidi
balli, col volto in festa,
profondamente mesta
l' anima tua sarà.

Tu penserai le lagrime
dell' uom che t' amò tanto;
e, non voluto, il pianto
dal cor ti stillerà.

Va, vola inconscia e cupida
dove il desio t' invita
ne' gaudi della vita,
stanca o delusa il cor.

Ma alfin dovrai rimpiangere
fra l' ansie e i disinganni
l' amor de' tuoi primi anni,
l' unico santo amor.

---

## DUE BACI

(dallo spagnuolo)

Ho due baci: in cor li premo
e li porto ognor con me,
di mia madre il bacio estremo
e il primier ch' ebbi da te.

## LE SPERANZE

Contessa, invece, le speranze care,
che in me vivean di sogni e d' avvenire,
mostravan tanta voglia di partire,
ch' io mi decisi di lasciarle andare,

E volarono via per l' aria, accesa
dalla gloria del sole in occidente:
e nessuna piangea... Decisamente
erano stanche della lunga attesa.

Le avea stancate il lungo attender vano
dall' opre degli umani e dalla vita:
ond' io ne salutai la dipartita,
con la voce scherzando e con la mano.

Ma quando indi fui solo e reclinai
gli occhi miei lassi sull' anima vuota,
sentii nel core una tristezza ignota
e con le stelle mi rammaricai.

Ed ora, ove sarà la schiera lieta
delle speranze mie? Forse qualcuna
con l' aria della notte e con la luna
entra l' ostel d' un giovane poeta.

Oh, potessi di qui come vorrei,
gridargli: «Amico, hai ben chiuso le stanze?
Non lasciarle fuggir le mie speranze:
e sogna lungamente i sogni miei!»

---

## BIONDITE

I

Signore, io mi lamento spesso con la Fortuna
e non mi credo nato sotto una buona luna.
Sarà troppo presumere, forse!; ma, quando penso
l'ideal della vita pieno, fulgido, intenso,
come, fin da ragazzo, io me l'era formato,
sempre piú mi convinco ch'io sono un uom mancato.

Troppe cose mi mancano infatti: anzi direi
che molte non mi mancano... altre, invece, dovrei
non averle, per essere, almen lontanamente,
conforme all'ideal che mi splende qui in mente.

Per esplicarvi questa ingrata verità,
dovrei farvi, o signore, un gran discorso; ma,
restringendomi al corpo, vi dirò che il mio tic
fu sempre l'esser biondo, gran pretesa allo scic
e alla bellezza... No; ma avrei voluto un fisico
sottile, vaporoso... esser magari un tisico

e inspirar nella donna la pietà del mio male...
aver l' aria patetica, l' aria sentimentale
d' un uom che nel mistero cela un dolor profondo,
esser bianco, esser pallido: soprattutto esser biondo,
biondo, come le arene che volge il fiume Tago,
biondo, come le larve tra i vapori d' un lago,
biondo, come una lirica del mio amico Coppée,
come il capo d'Ofelia... come un' *omelette soufflée*,
biondo come le spiche, biondo come le aurore,
biondo... come il dorato sogno d' un tagliatore
allor che la fortuna gli fa un cenno giuliva...
Me ne appello al giudizio qui di Dante Acquaviva.

I vantaggi dei biondi che giova enumerare?
Purtroppo io li conosco! Li ebbi a sperimentare
in certi miei conflitti privati e clandestini...
Quando eravamo giovani... maledetti biondini!
Sul volto lor non vedonsi della vita i tramonti:
un biondo è sempre giovane, come il Marchese Conti;
e infatti questa sera che s' è truccato in bruno,
o signore, guardatelo: sembra nato dell' uno!

In me poi a scusarmi tal *biondite* ideale,
concorre anche un motivo, direi... professionale.
Allor che voi, gentili mie signore, ideate
un poeta, che tinta ai suoi capelli date?
Bionda, bionda, biondissima, già s'inténde... che diavolo!,
un poeta non biondo che val? Meno d'un cavolo.

Anche un conferenziere, se in questi tempi pratici
aspira a dei successi, dirò extra cattedratici,
dev' esser biondo come (oh insuperabil gioia !)
il professor Bellac nel *Mondo della noia.*
Ecco, signore amabili, ch' io dissi la ragione
della mia metamorfosi, del biondo mio... in azione.
Tentai realizzare la mia bella chimera,
almen per una volta... almen per una sera.
Volli, dentro lo specchio guardandomi riflesso,
dir lieto: finalmente, non somiglio a me stesso!
Chi sa, con questo pelo, ch'io non abbia ventura?...
Convien adoprar l' arte, quando manca natura.

## FARNETO

(Alla signorina EMMA G.)

Ricordo: dall' ardor grato del sole,
dalla letizia dell' aperto cielo,
scendemmo nella chiusa aria e nel gelo.

Il gaio suon delle nostre parole
restituiva a noi l' eco profondo:
parea s' andasse a un sotterraneo mondo!

Ma i capei, biondi come bionde spiche,
avean riflessi d' aureo metallo
nel dubbio lume; e bocche di corallo,

lampeggianti nel riso, e suon d' amiche
voci mi fean dimora e tempo lieto
laggiú nelle spelonche del Farneto.

❀ ❀

O vetuste spelonche del Farneto,
àgora, tempio, casa, sepolcreto
dei patriarchi nostri,

o poesia d' un fosco evo lontano,
a te provveda Enotrio Romano
con gl' immortali inchiostri.

A me la facil rima e il tenue accordo;
a me si muti l' epico ricordo
in vision cortese,

mentre ai colli felici il verno incombe,
e m' addita altri morti ed altre tombe
novembre, il triste mese!

*28 ottobre 1889.*

## NATALE

Alta è la notte; scendono
in candida legione
dal firmamento gli angeli
ricinti di splendor.
Pace alla gente buona:
è nato il Redentor.

Fiocca la neve; destansi
in mezzo all' ombra, al gelo,
e alle melodi angeliche
rispondono i pastor:
« Sia gloria a Dio nel cielo:
è nato il Redentor ».

Un tintinnio di giubilo
da mille torri suona;
s' allargano le tenebre;
spuntan dai tronchi i fior.
Pace alla gente buona:
è nato il Redentor.

Nell' umile presepio,
o divo, invan ti celi:
a offrirti i re già vengono
mirra, profumi ed or.
Gloria sia a Dio ne' cieli:
è nato il Redentor.

*1892.*

## UNA SONATA DI BEETHOVEN

(Abschied von klavier)

Tramontan gli anni, e il cuore non oblia:
tu m' eri innanzi, o buona incantatrice;
e su dal cuor, mirandoti, salia
il vaticinio d' un' età felice.

Ma tutte le mie brame irrequiete
al tuo dolce ubbidian cenno sovrano,
come pantere fatte mansuete
dalla carezza d' una bianca mano.

Il mio pensier giocondo e genuflesso
ti sommetteva tutti i sogni suoi;
e le speranze con volto dimesso
dirti parean: « Sarò come tu vuoi ».

Dalla serenità della tua fronte
una casta letizia, un' infinita
pace si diffondea per l' orizzonte,
per tutto l' orizzonte della vita.

Pare un sepolcro ora la stanza muta;
la triste anima mia parte di qui:
viene a cercarti, o cara ombra perduta,
o visione d' un lontano dí.

## CANZONE DI PRIMAVERA

(Coro di bimbi)

Ho veduto i fior del mandorlo
biancheggiar su le colline;
la fragranza delle mammole
quante gioie ha dato al cor!
Primavera s' avvicina
dentro un nuvolo di fior.
Su cantiam, parvola schiera,
alla nova primavera!

Soffia intorno agile e lieto
uno spirito fecondo;
ogni zolla ha il suo segreto;
ogni stel la sua virtù:
forse ride al vecchio mondo
una nuova gioventù.
Su cantiam, parvola schiera,
alla nova primavera!

*1898.*

## LA STAGION DELLE LUCCIOLE È PASSATA

Eppur tutte le sere
(qui ciascuno l' aspetta)
bianca una luccioletta
a noi si fa vedere.

Là sul viale appare
e vien per l' aria nera;
vien lucente, leggera,
vola intorno, e scompare.

O bianco lumicino
sí caro agli occhi miei,
rispondimi: « Chi sei?
Narrami il tuo cammino!

Sei l' anima che tanto
per noi si chiede invano?
Vieni da un ciel lontano?
Vieni da un camposanto?

E ancor per molte sere
ti potrem rivedere,
luccioletta adorata? »

La stagion delle lucciole è passata.

*Cabianca, agosto 1901.*

## A LUISA S. NEL DÍ DELLE SUE NOZZE

I.

Se verrò nella tua nuova dimora
io, poi che questo vuol l'uso civile,
complimentando ti dirò: Signora!

Per oggi no. Ricordo l'infantile
dolcezza del tuo volto; ancor mi alletta
il sorriso dell'anima gentile

su la tua fronte, o rosea fanciulletta;
ti vedo ancora con la fronte china
sul tuo ricamo... e in barba all'etichetta

io vo' chiamarti ancora: Luisina!

II.

Or va felice; in suo verbo sincero
ti disse Amore: « O donna, seguirai
con l'uom che t'ama il tuo nuovo sentiero ».

Ma, mentre incontro all' avvenir tu vai,
certo son io, senz' essere profeta,
che spesso indietro ti rivolgerai

ai consci luoghi dell' infanzia lieta,
ove quei che t' amarono bambina
seguiteranno, se nessun lo vieta,

a salutarti ancora: Luisina!

*Bologna, 31 gennaio 1903.*

FINE

# NOTE

Essendomi stato dato dalla Ditta Zanichelli l'incarico di curare la edizione di tutte le poesie di Enrico Panzacchi, avendo di ciò discorso con Giovanni Pascoli, che già si era assunto l'ufficio di preludere ad esse, mi parve (e questo a punto ho fatto) di dover mantenere nelle diverse parti del volume quell'ordine che era stato stabilito dal Panzacchi stesso. Questi nel 1894 aveva fatto una *edizione definitiva* delle sue poesie nei due volumi, stampati dalla Ditta Nicola Zanichelli, *Visioni e Immagini* e *Alma Natura*, che comprendevano, oltre a parecchie cose nuove, quasi tutto quanto era stato pubblicato nel *Piccolo Romanziere*, nei *Lyrica*, nel *Vecchio Ideale*, nei *Racconti e Liriche* e nelle *Nuove Liriche*. Tutte le poesie di quei due volumi sono perciò state riprodotte qui in quell'ordine e con quelle distinzioni che piacquero all'autore. Solo ho premesso il bel *Preambolo* che egli aveva posto dinnanzi ai *Lyrica* e che non aveva poi più ripubblicato: e in fine, tra le *Varie*, ho collocato alcune rime trovate nei volumi editi precedentemente e non ammesse dall'autore nella sua *edizione definitiva*. Dopo queste ho dato luogo alle poesie comparse nel volumetto *Rime Novelle*, pubblicate dallo Zanichelli nel 1898, serbando anche qui l'ordine

e le distinzioni cui già fissò l'autore, e togliendo via quelle liriche le quali erano state prima edite ne' due volumi detti; e la medesima cosa ho fatta per l'ultimo libro di poesia composto dal Panzacchi e pubblicato da E. Treves nel 1902 col titolo *Cor Sincerum*.

Ho aggiunto, quasi appendice al volume, alcune *Rime inedite o rare*, trovate da me in qualche albo o in periodici; ed ho cercato, per quanto è stato possibile, di collocarle in ordine cronologico.

Nella stampa di questo volume ho creduto di dover porre la iniziale minuscola ad ogni prima parola di verso, eccetto che nei due casi o di cominciamento d'altro periodo o di nome proprio; e in ciò fare ho seguito il modo che lo stesso autore tenne curando la stampa de'suoi due ultimi libri di liriche, *Rime Novelle* e *Cor Sincerum*. E veramente questo modo, tenuto pur dal Carducci nelle *Odi Barbare*, mi è sempre parso ragionevole, e di non piccolo vantaggio per la più pronta intelligenza e la miglior lettura improvvisa della poesia. Perché le rime del Panzacchi s'intendano prontamente, perché si possano legger bene all'improvviso e se ne possa gustar la musica gentile, mi sono dato anche gran cura della interpunzione, applicando le regole migliori, le più esatte, e sempre le stesse. Un confronto, anche fuggevole, tra questa edizione e le precedenti dimostrerà con tutta chiarezza come al Panzacchi mancasse in questa parte un criterio veramente sicuro e com'egli fosse in ciò troppo seguace dell' uso italiano di quel *press' a poco*, tanto comodo anche adesso a molti. La medesima diligenza ho stimato necessario di dover avere nella ortografia delle parole, seguendo non tanto la stretta legge etimologica (la quale in certi casi conduce alla più

ridicola pedanteria) quanto piuttosto l'uso odierno dei più perfetti scrittori e le norme sancite dai più dotti e assennati de' grammatici nostri. Conformemente a questo criterio, nella grafia delle preposizioni articolate ho pur tenuto un modo sempre uguale (e buono, secondo il mio avviso, perché di queste àtone rende esattamente la pronuncia) formandone un vocabolo solo; quantunque il Panzacchi abbia stampato, ma non sempre, *de la, a la, ne la,* e simili. Ho fatto eccezione per la preposizione *su*, che meglio delle altre si pronuncia distinta dagli articoli; e questo ho fatto soltanto in quei casi in cui l'autore ha voluto la separazione, forse perché meglio andava col ritmo. In fine riguardo agli accenti (acuto, grave e circonflesso) mi sono tenuto all' uso carducciano, che del resto fu seguito molto spesso anche dal Panzacchi, non solo perché l'autorità del Maestro quasi sempre mi s'impone, ma perché essi accenti mi sembrano, cosí com' egli volle usarli, rispondenti assai bene a' suoni.

Per queste cure io credo (se l'affetto con cui ho atteso e che serbo a questo lavoro non m'inganna) che le poesie del Panzacchi guadagnino alcun che di maggior limpidezza, e appaiano cosí quasi somiglianti a rivi che, quando siano dagli occhi nostri veduti scorrere fra le pietre grosse, le piccole e i ciottoletti del loro alveo, ci mandino all'orecchio suono più chiaro e distinto.

Avverto per ultimo che le *Note* seguenti sono quasi tutte del Panzacchi: di alcune da me aggiunte, e segnate con la iniziale F., i lettori comprenderanno facilmente la ragione.

***

Premetto alle *Note* l' Indice delle edizioni che ho osservate, e che ho costantemente seguite con dar sempre maggiore autorità, quando io abbia trovato varietà di lezione, alla più recente:

EDIZIONI SEGUITE PER LA STAMPA DELLE POESIE DI ENRICO PANZACCHI

1. E. PANZACCHI — *Piccolo Romanziere.* — Ricordi, Milano, 1872.
2. *Lyrica* — Romanze e Canzoni di Enrico Panzacchi. — In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1877;
   2.ª edizione, 1879;
   3.ª edizione, 1882.
3. *Vecchio ideale* — Alcune liriche di Enrico Panzacchi. — Ravenna, Fratelli David, editori, 1879.
4. *Vecchio ideale* — Nuove liriche di Enrico Panzacchi. — Seconda edizione con aggiunte. — Ravenna, Fratelli David, editori, 1879.
5. *Racconti e Liriche* — Nuovi versi di Enrico Panzacchi. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1882.
6. *Nuove liriche* di Enrico Panzacchi. — Milano, Fratelli Treves, editori, 1888.
7. *Le Poesie di Enrico Panzacchi* (edizione definitiva e illustrata): I. *Visioni e Immagini*; II. *Alma Natura.* — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1894.
8. ENRICO PANZACCHI — *Rime novelle (Le Historie — L'intermezzo — Terra immite).* — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1898.
9. *Cor sincerum* — Nuove liriche di Enrico Panzacchi. — Milano, Fratelli Treves, editori, 1902.

G. FEDERZONI

I FUNERALI DI NERONE, p. 9.

« .... Le reliquie del suo corpo furono da Egloge ed Alessandra, sue nutrici, e da Atte, sua concubina, poste nel sepolcro. »

SVETONIO, *Trad. di F. Paolo Dal Rosso.*

PROMETEO LIBERATO, p. 19.

Come avvenne la liberazione di Prometeo? La Trilogia d' Eschilo, pervenutaci incompiuta, ci lascia al buio. I piú fra i mitologi fanno della liberazione dell' eroe del Caucaso una impresa d' Ercole. Io ho preferita quest' altra versione, perché improntata di un nobilissimo senso di pietà e di sacrificio, che parmi oltrepassi l' orizzonte dei miti greci.

A questa versione accennano, fra gli altri, Sofocle e Pausania.

SANTA CECILIA, p. 52.

Si allude nella prima strofa e nelle due seguenti alla celebre tavola che è alla pinacoteca di Bologna. L' ode fu scritta per invito del municipio d'Urbino e recitata a Urbino, celebrandosi il quarto centenario della nascita di Raffaello. In quella solenne adunanza ebbi compagni (grato e onorevole ricordo) Marco Minghetti, che tessé, da par suo, l' elogio del Sanzio, e Tullo Massarani, che gli dedicò una nobilissima canzone.

MEYERLING (*30 gennaio 1890*), p. 66.

Io non so se il buio che avvolse la morte dell' arciduca Rodolfo, l' erede del trono della casa d'Absburgo, sia ancora dissipato. Questa breve

lirica ritrae fantasticamente dalla versione che corse in quei giorni, subito dopo il tragico fatto.

BASSORILIEVO ANTICO, p. 76.

Era nel tempio di Delfo e lo descrive Pausania. Il concetto fu ripreso dallo scultore Thorwaldsen.

SULL' USCIO, p. 78.

Ecco il corpo del delitto. Forse non avrei ristampati questi dodici endecasillabi, se non me li avesse fatti amare il grande scandalo sollevato intorno ad essi da alcuni critici. Figuratevi che mi hanno perfino chiamato « poeta spagnuolo » pensando di scagliarmi chi sa quale contumelia!

La verità è questa: primo, che la mia odicina corre il mondo fino dal 1871, stampata e musicata dal mio caro amico il maestro Filippo Codivilla, direttore della banda municipale bolognese; secondo, che io ho conosciuta *La Opinion* di D. Ramon de Campoamor solo dopo che i sullodati miei critici l'hanno stampata per rinfacciarmela così sdegnosamente.

Qualcuno, citando edizioni e date, ha voluto prendere benevolmente le mie difese e chiudere la bocca agli accusatori. Io invece li ringrazio questi bravi critici, proprio *ex imo corde*. E come no? In questa nostra età, nella quale, grandi e piccoli, i poeti (per dirla col buon Prospero Viani) *ruberebbero con l' alito*, io, vedendo che non sanno tirar fuori altro che questa coserella, ogni volta che hanno voluto toccare con me il tasto delle imitazioni e dei plagi, traggo quasi argomento d' insuperbirmi. Li ringrazio ancora perché essi m' invogliarono a conoscere e a leggere il Campoamor,

un poeta che è gloria davvero insigne della moderna letteratura spagnuola.

Dirò di piú a loro edificazione. Leggendo il Campoamor m' invogliai anche a perpetrare un vero furto (chi sa che non sia un pan prestato?) dai *Paquenos Poèmas,* del quale piú d' un vigilante ed erudito lettore deve essersi già accorto, leggendo la prima quartina del mio *Don Giovanni,* che è a pag. 12 di questo volume.

> Don Giovanni già logoro, omai vecchio
> e confitto dai reumi in Cartagena,
> passava i giorni a tastarsi la vena
> e a guardarsi la lingua nello specchio.

E per finire meno male questo pettegolezzo, metto sotto gli occhi dei lettori *La Opinion* del Campoamor. Giudichi ognuno se, imitando (a meno d'esser proprio l' ultimo dei guastamestieri) io avrei potuto non curare certi tratti felicissimi e facilissimi a esser trasferiti; i due versi della chiusa, a mo' d' esempio.

> Pobre Carolina mia!
> Nunca la podrë olvidar!
> Ved lo que el mondo decia
> Viendo el féretro passar:
>
> *Un clerigo.* — Empiece el cento
> *El doctor.* — Cesò el sufrir!
> *El padre.* — Me ahoga el llanto!
> *Le madre.* — Quiero morir!
>
> *Un muchacho.* — Que adornada!
> *Un joven.* — Era muy bella!
> *Una moza.* — Desgraciada!
> *Une vieja.* — Feliz ella!
>
> — Duerme en paz! — dicen los buenos
> — Adios! — dicen los demàs.
> *Un filosofo.* — Uno menos!
> *Un poeta.* — Un angel màs!

NOTTE INSONNE, p. 81.

Soliloquio dello spirito. Chi non ne fa qualche volta? « *Verité ou chimère, le rêve de l'infini nous attira toujours... L'homme qui un moment s'est assis pour réflèchir sur sa destinée, porte au coeur une flèche qu'il ne s'arrache plus* ».

E. RENAN

IL PECCATO DELLA REGINA, p. 141.

Dedico questa lirica alla cara memoria di Luigi Serra pittore, che negli ultimi giorni della sua vita (ahi troppo breve per l'arte e per la gloria!) meditava su questo argomento un quadro grande commessogli, con allogazione veramente degna di un patrizio romano, dal Duca di Ceri.

A SUPERGA, p. 149.

Questi versi furono composti appena giunse la nuova della morte di Re Vittorio Emanuele II e quando, per conseguenza, non erasi ancora decretato di dargli sepoltura nel Pantheon. *Dammi il tuo loco*... Si accenna ad una usanza conservata nella tumulazione dei Reali di Savoia fino a re Carlo Alberto. Il cadavere dell'ultimo re morto era conservato in un grande catafalco sempre circondato di ceri ardenti, finché giungesse la salma del successore a prendere il suo posto.

TRAVERSANDO L'APPENNINO, p. 175.

Presso la via appenninica, tra Pistoia e Porretta, sorge ancora l'antichissimo convento della Sambuca ove, secondo la tradizione, è sepolta Selvaggia de'Vergiolesi, l'amata di Cino da Pistoia.

A EMILIO PUTTI, p. 207.

Morí di febbre maligna a Massaua l'11 luglio 1885. Era tenente colonnello del 4.° bersaglieri e fu uno dei capi della prima spedizione in Africa.

IN MORTE DEL MIO NIPOTINO LUIGI, pag. 214.

Da un manoscritto autografo, ch' è conservato dal sig. Pietro Panzacchi, fratello d'Enrico, e che porta la data 7 aprile 1887, tolgo un' ultima strofe, dall' autore tralasciata nella stampa:

> Riposa e vivi. D'angelo
> il sembiante rivesti e la parola;
> e le tristi vigilie
> e i brevi sonni a' tuoi, bimbo, consola!

F.

AI RE, p. 259.

Strofe recitate al Teatro Brunetti da un operaio nell' autunno del 1878, quando le LL. MM. Umberto e Margherita, visitando per la prima volta Bologna, accettarono una *serata d'onore* offerta ad essi dalle nostre associazioni popolari.

> . . . . . . a cui l'istesso Armodio
> altro dar non potria che il mirto in fior! . . .

È il motto che Giosuè Carducci volle apporre alla prima edizione della sua ode alcaica ALLA REGINA D'ITALIA.

AL CONTE GUGLIELMO FAVA-GHISILIERI, p. 536.

Dalla cortesia di Donna Isotta Simonetti contessa Fava-Ghisilieri abbiam potuto avere il testo intero della lirica, la quale nella stampa dei *Lyrica* è mancante della quarta strofe. F.

Il ritratto rifiutato, p. 543.

« Prese Leonardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di mona Lisa sua moglie; e quattro anni penatovi lo lasciò imperfetto; la quale opera oggi è appresso il Re Francesco di Francia in Fontanebleò ».

Vasari, *Vita di Leonardo da Vinci.*

Preludio lirico all' « Aminta », p. 565.

Per il centenario del Tasso, in Roma, recitandosi l' *Aminta* al Teatro Argentina.

Il vaticinio di Nereo, p. 572.

Per le nozze di Sua Altezza il Principe Ereditario, ora Re Vittorio Emanuele III, con Elena del Montenegro, principessa, ed ora Regina d' Italia.

Donne di Siena, p. 584.

*Elles avoient fait un chant... lors qu' elles alloyent a leur fortification. Je voudrais avoir donné le meilleur cheval que j' aye, et l' avoir pour le mettre ici.*

Biagio di Monluc.

Contrasto, p. 612.

La presente lirica (quinta delle *Voci della Villa*) era stata composta e intitolata cosí dal P. con altro intendimento; e fu pubblicata, con l' ultima strofa diversa affatto da quella che ha qui, nelle *Rime Novelle*; ove si legge in questa forma:

Meriggio. La macchina trebbia
cantando con rombo profondo.
Il grano, rigagnolo biondo,
giú scorre. Nell' aria è una nebbia

sottile. Sogguarda per l'aia
il nonno con faccia rubizza.
Nell'alto una rondine guizza
radendo la fida grondaia.

E intanto, che ressa sul ponte
tra i mucchi di spighe e di paglia,
col sole che tutto abbarbaglia,
col sole che affuoca ogni fronte!...

E mentre nell'anima lieve
mi ride l'estiva chimera,
discende per l'algida sera
continüamente la neve. F.

« LA PARISIENNE », p. 640.

Una figura colossale di donna vestita alla moda d'oggi e collocata a grandissima altezza sulla porta monumentale dell'Esposizione. Secondo alcuni rappresentava la città di Parigi, secondo altri la donna parigina, secondo altri... altra cosa.

SUL QUADRIVIO, p. 642.

Si crede tradizionalmente che le vaste pianure bolognesi, stese a sinistra della via Emilia, serbino ancora traccie del reticolato delle strade vicinali prescritte dai primi colonizzatori romani. Il Lombardini dimostrò quanto fosse di vero in tale opinione.

A RONZANO, p. 652.

Convento sovra una collina presso Bologna, ora mutato in villa. Si dice fondato nei primi anni del secolo XIII.

San Marino, *(25 ottobre 1739)* p. 656.

Scritto quando fu solennemente inaugurato il nuovo Palazzo repubblicano. Descrive il noto episodio della lotta fra la Repubblica e il card. Alberoni.

La Venditrice di Viole, p. 662.

È inedita; ed è stata trascritta da un album del cav. Giuseppe Bignami. F.

Primavera e Al Mare, p. 665 e 668.

Sono state trascritte da un album del commendator Giulio Bignami; il quale ringraziamo pubblicamente anche per averci prestate parecchie edizioni prime e rarissime delle poesie di E. P. F.

Tornerai!, p. 669.

Tratta da un ms. autografo di proprietà del cav. Aldo Trombetti, maggiore del genio nell'esercito italiano. Fu scritta dal P. per essere musicata dal maestro Alessandro, padre del cav. Aldo, professore nel Liceo musicale di Bologna. F.

Le Speranze, p. 672.

Tolta dall'album di una signora contessa bolognese. Fu impossibile avere sott'occhio il ms.; ma l'avv. Giuseppe Pigozzi, che sapeva a memoria i versi, ebbe la cortesia di scriverli per adornarne questa edizione.

Sull'album della signora doveva trovarsi il detto « ultima resta la speranza » o alcuna simile sentenza, onde si spiega l'*invece* del primo verso. F.

BIONDITE, p. 674.

Come gettammo nel fiume Lete altrè rime del P., inedite, ma di troppo scarso valore, cosí avremmo forse gettata anche questa, se non avessimo considerato che era pur da dare alcun esempio, oltre *Le speranze*, della facilità con cui il nostro autore sapeva anche improvvisare.

Mario Simonatti, che pubblicò questi martelliani nelle *Letture Venete* (15 maggio 1907), cosí racconta l'occasione per la quale furono dal P. improvvisati: «Nell'anno 1886 una sera di carnevale la famiglia D., che per censo e nobiltà è fra le prime di Bologna, aveva invitato i numerosissimi amici di casa ad intervenire ad una festa da ballo mascherati *en tête*. Sul piú bello della festa, quando la sala era già piena di eleganti signore e di uomini, ecco giungere un uomo dall'aspetto grave e imponente, il quale era fedelmente mascherato da professor Bellac (protagonista nel *Mondo della noia*) con una gran parrucca bionda in testa e si avanzava lanciando occhiate a dritta e a manca. Si fa presso alla padrona di casa facendole un grazioso inchino; poi chiede di poter tenere un breve discorso ai presenti».

Il discorso è appunto la poesía in versi martelliani, che fu poi mandata alla signora dallo stesso P.

Il verso *Me ne appello al giudizio qui di Dante Acquaviva* è cosí annotato dallo stesso Simonatti: «Il signor G. Acquaviva, buon giocatore di Faraone, erasi camuffato, quella sera, da Dante».

Le parole, dette del marchese Conti, *sembra nato dell'uno* vogliono significare che pareva vecchissimo, cioè di 86 anni. F.

NATALE, p. 679.

Questa poesia scrisse il P. per essere musicata da Donna Carolina contessa Isolani; ed è a stampa insieme col canto. F.

UNA SONATA DI BEETHOVEN, p. 681.

Fu scritta dal P. per essere adattata alla musica dell'*Abschied von Klavier*, ultima composizione di Beethoven. F.

LA STAGION DELLE LUCCIOLE È PASSATA, p. 684.

Fu composta dal P. nell'agosto del 1901 e fu data da lui alla *Strenna delle Colonie Scolastiche Bolognesi*, dove uscí stampata nell'anno seguente.

A LUISA S. NEL DÍ DELLE SUE NOZZE, p. 686.

Questi due brevi e graziosi, e affettuosi, capitoletti furono dal P. offerti manoscritti alla signorina Luisa Sanguinetti, figliuola del molto compianto comm. Cesare, nel giorno stesso ch'ella celebrava le sue nozze.

# DUE NOTE AGGIUNTE

Il bicchier della staffa, p. 125.

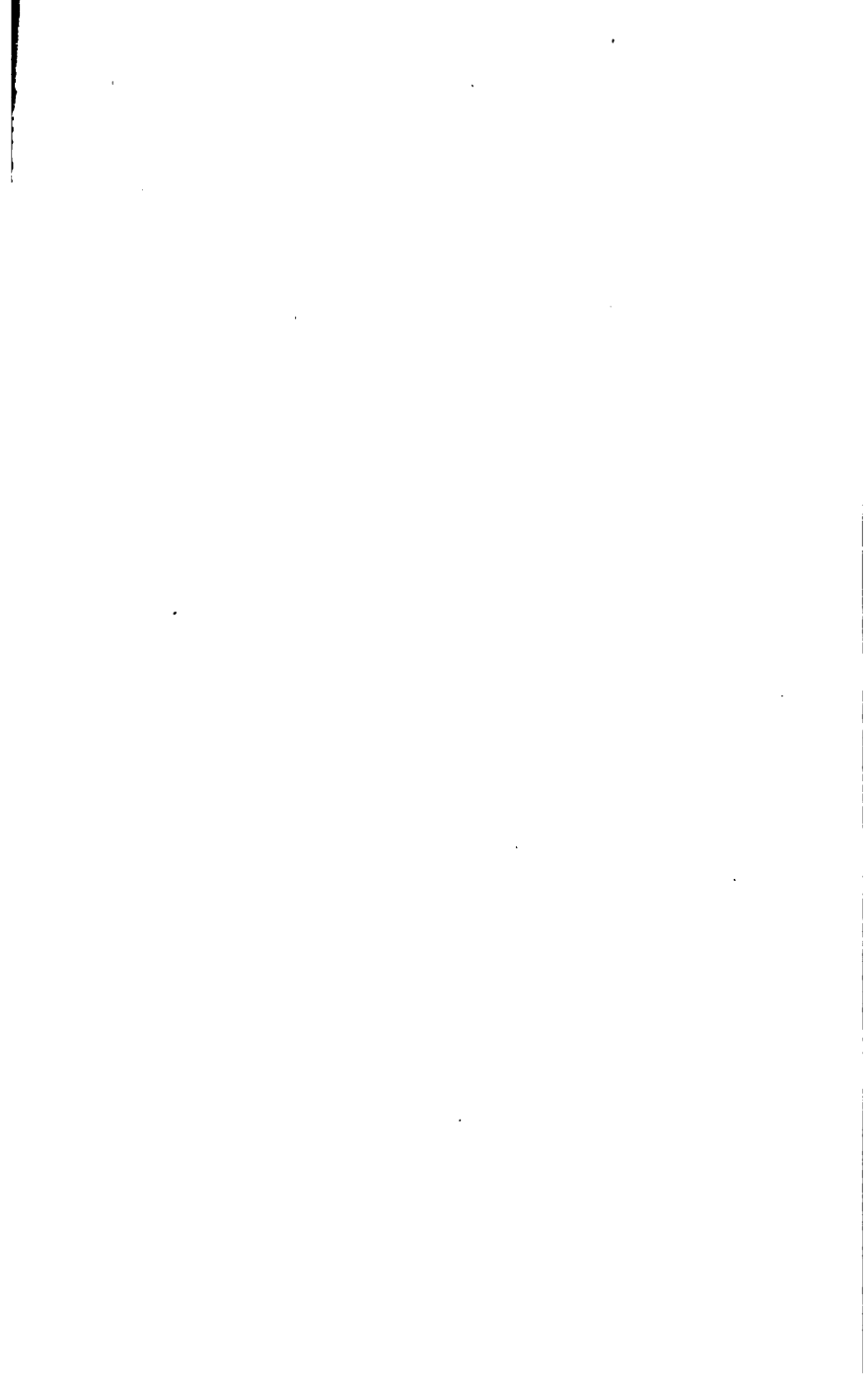
È un frammento di brindisi letto a un pranzo d'addio dato dagli amici a Giovanni Vigna dal Ferro, quando, or fa un anno [1881?], partiva per Filadelfia. L'ho messo qui principalmente per provare all'amico lontano ch'egli ha torto marcio quando si lagna d'essere dimenticato.

Panzacchi

Giulia Maiani, p. 234.

Poco tempo innanzi la sua morte volle essere scolpita in atteggiamento di preghiera presso il sepolcro di un suo fratellino. Dal monumento, che è nella Certosa di Bologna (opera egregia del mio amico Carlo Monari), è tratto il pensiero di questi versi.

Id.

# INDICE DELLE POESIE

PREFAZIONE DI G. PASCOLI . . . . . . . . . PAG. I.
PREAMBOLO . . . . . . . . . . . . . . . . » 1
I. VISIONI E IMMAGINI . . . . . . . . . . . » 7
I funerali di Nerone . . . . . . . . . . » 9
Isabella Orsini . . . . . . . . . . . . . » 11
Don Giovanni . . . . . . . . . . . . . . » 12
Don Giovanni e Faust . . . . . . . . . . » 17
Prometeo liberato . . . . . . . . . . . » 19
Arianna . . . . . . . . . . . . . . . . » 23
Un centauro . . . . . . . . . . . . . . » 26
Martirio . . . . . . . . . . . . . . . . » 29
Il David . . . . . . . . . . . . . . . . » 31
Michelangelo . . . . . . . . . . . . . . » 33
L'Arena del sole . . . . . . . . . . . . » 40
La Signora delle camelie . . . . . . . . » 44
A Giacinta Pezzana . . . . . . . . . . . » 46
A Sarah Bernhardt . . . . . . . . . . . » 48
Il cristo della Minerva . . . . . . . . . » 51
Santa Cecilia . . . . . . . . . . . . . » 52
Aida . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 55
Carmén . . . . . . . . . . . . . . . . . » 58
A Galvani . . . . . . . . . . . . . . . » 59
II. DOLORES . . . . . . . . . . . . . . . » 63
Vox! . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 65
Meyerling . . . . . . . . . . . . . . . » 66
Pietas . . . . . . . . . . . . . . . . . » 68
In casa Leopardi . . . . . . . . . . . . » 71
Fanciulla suicida . . . . . . . . . . . . » 74
Bassorilievo antico . . . . . . . . . . . » 76
Nella neve . . . . . . . . . . . . . . . » 77
Sull'uscio . . . . . . . . . . . . . . . » 78
Nel sepolcro di marmo . . . . . . . . . » 79

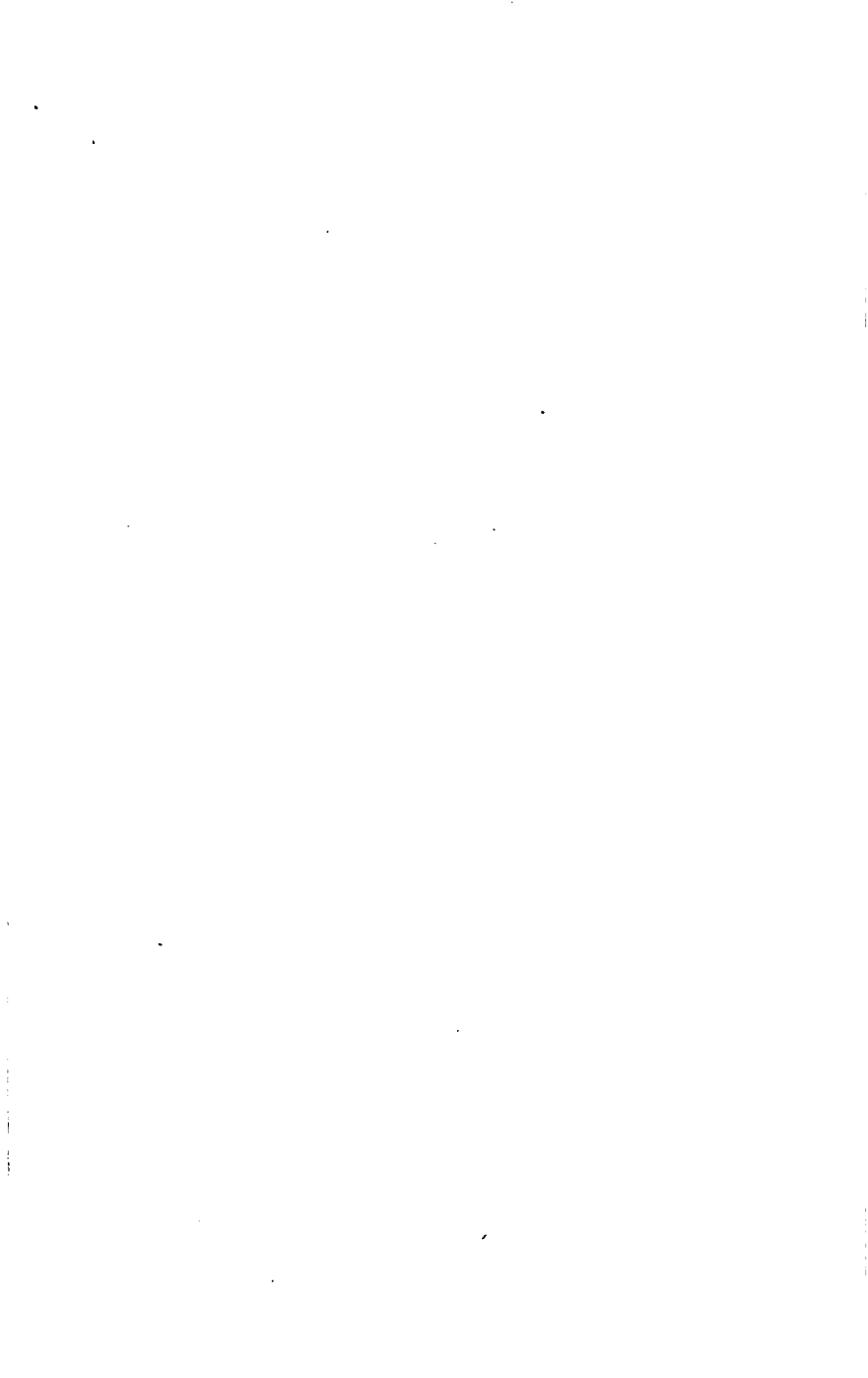
Notte insonne . . . . . . . . . . . . . . PAG. 81
Omero . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 83
La stanza vuota . . . . . . . . . . . . . » 86
Sub galli cantum . . . . . . . . . . . . . » 87
III. **INTIMA VITA** . . . . . . . . . . . . . » 89
Dolce colloquio . . . . . . . . . . . . . » 91
Vaticinio . . . . . . . . . . . . . . . . » 93
Riccione . . . . . . . . . . . . . . . . . » 95
Pisa . . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 97
*Io dico al mio pensier....* . . . . . . . . . » 99
Triste ritorno . . . . . . . . . . . . . . » 100
Bada ben! . . . . . . . . . . . . . . . . » 102
Paesaggio . . . . . . . . . . . . . . . . » 103
Nella calma . . . . . . . . . . . . . . . » 105
Amicizia postuma . . . . . . . . . . . . » 106
Ombra seguace . . . . . . . . . . . . . » 107
Proibizione . . . . . . . . . . . . . . . » 109
Pei boschi . . . . . . . . . . . . . . . . » 110
*Che vuoi da me?* . . . . . . . . . . . . » 112
Desiderio . . . . . . . . . . . . . . . . » 113
Ricordo lontano . . . . . . . . . . . . . » 115
Bosco invernale . . . . . . . . . . . . . » 117
Nell' orto . . . . . . . . . . . . . . . . » 118
Su la riva tranquilla . . . . . . . . . . » 119
In alto . . . . . . . . . . . . . . . . . » 121
Dolce sera . . . . . . . . . . . . . . . . » 123
Il bicchier della staffa . . . . . . . . . » 125
IV. **BREVI POEMI** . . . . . . . . . . . . . » 127
« Meet « . . . . . . . . . . . . . . . . » 129
Vecchi e giovani . . . . . . . . . . . . . » 131
Tre cavalieri . . . . . . . . . . . . . . » 133
Cuore e cavallo . . . . . . . . . . . . . » 136
Fatalismo . . . . . . . . . . . . . . . . » 137
Incantesimo . . . . . . . . . . . . . . . » 139
Fiaba . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 140
Il peccato della regina . . . . . . . . . » 141
V. **SPIRITI MAGNI** . . . . . . . . . . . . » 145
Dogali . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 147
A Superga . . . . . . . . . . . . . . . . » 149
A Pio Nono . . . . . . . . . . . . . . . » 152
Giuseppe Mazzini . . . . . . . . . . . . » 157
Napoleone III . . . . . . . . . . . . . . » 159
Massimo D'Azeglio . . . . . . . . . . . . » 164

VI. **FANTASIE** . . . . . . . . . . . . . . . . . PAG. 167
Sognando . . . . . . . . . . . . . . . . » 169
Cupio dissolvi . . . . . . . . . . . . . . » 172
Idillio estivo . . . . . . . . . . . . . . » 174
Traversando l'Appennino . . . . . . . . . . » 175
Amor . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 178
Nell' *Hôtel* non c' è piú alcuno . . . . . . . » 179
Verso sera . . . . . . . . . . . . . . . » 181
Terribil sirena invernale . . . . . . . . . . » 183
Una villa . . . . . . . . . . . . . . . . » 184
Ninfa moderna . . . . . . . . . . . . . . » 187
Una sera a Venezia . . . . . . . . . . . » 189
Lalage . . . . . . . . . . . . . . . . . » 190
Dal vivo . . . . . . . . . . . . . . . . » 192
Visita in villa . . . . . . . . . . . . . . » 193
Est amor . . . . . . . . . . . . . . . . » 195
Est dea . . . . . . . . . . . . . . . . . » 196
In fuga . . . . . . . . . . . . . . . . . » 199
Chiamatelo destino . . . . . . . . . . . . » 199
Statua di carne . . . . . . . . . . . . . » 200
*Ami donna sederti all' ombra mesta* . . . . » 201
Dialogo notturno . . . . . . . . . . . . » 202
In alto mare . . . . . . . . . . . . . . » 204
VII. **FUNEBRIA** . . . . . . . . . . . . . . . . » 205
A Emilio Putti . . . . . . . . . . . . . » 207
A una morta . . . . . . . . . . . . . . » 211
In morte del mio nipotino Luigi . . . . . . » 213
Marchesa Virginia De-Luca . . . . . . . . » 215
Primo Alessandro Muratori . . . . . . . . » 219
Al giovinetto Adolfo Gozzi . . . . . . . . » 226
Vincenzo Caldesi . . . . . . . . . . . . . » 229
Contessa Paolina Ranieri Biscia . . . . . . » 232
Giulia Maiani . . . . . . . . . . . . . . » 234
Costantino Dell'Argine . . . . . . . . . . » 236
Bimba morta . . . . . . . . . . . . . . . » 238
Sopra una fossa . . . . . . . . . . . . . » 239
Goldoni in Bologna . . . . . . . . . . . . » 241
Il Guercino da Cento . . . . . . . . . . . . 249
Al Re . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 259
VIII. **RACCONTI** . . . . . . . . . . . . . . . . » 265
La voce dell'albero . . . . . . . . . . . . » 267
Giovanna . . . . . . . . . . . . . . . . » 269
Agata . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 278

Sergente Andrea . . . . . . . . . . . . . PAG. 289
Strano prete . . . . . . . . . . . . . . » 291
IX. **ALMA NATURA** . . . . . . . . . . . . » 293
In Val d'Arno . . . . . . . . . . . . . . » 295
Nell'ombra estiva . . . . . . . . . . . . » 296
D' inverno . . . . . . . . . . . . . . . » 297
Serenitas . . . . . . . . . . . . . . . . » 298
Primi tepori . . . . . . . . . . . . . . » 299
Risveglio . . . . . . . . . . . . . . . . » 301
Meriggi estivi . . . . . . . . . . . . . » 302
Desiderio . . . . . . . . . . . . . . . » 304
Primavera mesta . . . . . . . . . . . . . » 305
Giovinezza . . . . . . . . . . . . . . . » 308
Canzoncina d'aprile . . . . . . . . . . . » 309
Maggio . . . . . . . . . . . . . . . . » 311
Mandolinata . . . . . . . . . . . . . . » 315
Sera d'autunno . . . . . . . . . . . . . » 317
Per amica silentia . . . . . . . . . . . » 319
Da Porto Torres . . . . . . . . . . . . » 322
Mitologia . . . . . . . . . . . . . . . » 323
X. **PICCOLO ROMANZIERE** . . . . . . . . . » 325
Alzati, o bella . . . . . . . . . . . . . » 327
Sull'alba . . . . . . . . . . . . . . . » 328
Note di Schumann . . . . . . . . . . . . » 330
Un notturno di Chopin . . . . . . . . . . » 332
Marivaudage . . . . . . . . . . . . . . » 333
Occhi lucenti . . . . . . . . . . . . . » 335
Mentre tu canti . . . . . . . . . . . . » 336
Notturnino . . . . . . . . . . . . . . . » 337
Amore e neve . . . . . . . . . . . . . . » 338
*Che mai dicevi alla candida luna?* . . . . . » 339
Corde manet . . . . . . . . . . . . . . » 340
Vien presso a me . . . . . . . . . . . . » 341
Tramonta . . . . . . . . . . . . . . . » 342
Stornello . . . . . . . . . . . . . . . » 343
Mentre sei sola . . . . . . . . . . . . » 344
Margherita . . . . . . . . . . . . . . » 345
Mattinata . . . . . . . . . . . . . . . » 347
Entro il portico buio . . . . . . . . . . » 349
Due sogni . . . . . . . . . . . . . . . » 350
Il fior degli anni miei . . . . . . . . . . » 352
Per la notte andavam . . . . . . . . . . » 353
*M'amasti mai?* . . . . . . . . . . . . » 355

*Non ti bastava di tradir l'amore?* . . . . . PAG. 356
Sul fiume . . . . . . . . . . . . . . . » 358
Nirvana . . . . . . . . . . . . . . . . » 360
In riva al mare . . . . . . . . . . . . » 361
Sul tramonto . . . . . . . . . . . . . . » 362
Media nocte . . . . . . . . . . . . . . » 363
XI. **SEVERO TORELLI** . . . . . . . . . . . . » 365
XII. **VARIE** . . . . . . . : . . . . . . . . . » 493
Suora e garibaldino . . . . . . . . . . . » 495
Carnevale romano . . . . . . . . . . . » 496
Intima vox . . . . . . . . . . . . . . . » 498
In morte di Pietro Cossa . . . . . . . . . » 500
Alla felicità . . . . . . . . . . . . . . » 502
L'ottavo centenario dello Studio bolognese . . » 504
Feriis octavum saecularibus universitatis bononiensis. . . . . . . . . . . . . . . » 509
In fondo all' album . . . . . . . . . . . » 514
Sul Po. . . . . . . . . . . . . . . . . » 517
Sull' alba . . . . . . . . . . . . . . . » 519
I miei canti . . . . . . . . . . . . . . » 520
*Tu ramingando vai* . . . . . . . . . . . » 521
A villa Panfili . . . . . . . . . . . . . » 522
Triste addio. . . . . . . . . . . . . . . » 524
Desolazione . . . . . . . . . . . . . . . » 525
O mio povero amor . . . . . . . . . . . . » 526
Ultimo voto. . . . . . . . . . . . . . . » 528
Vani voti. . . . . . . . . . . . . . . . » 529
Mitologia . . . . . . . . . . . . . . . . » 531
*Io mi domando* . . . . . . . . . . . . . » 533
Il sogno dilettoso . . . . . . . . . . . » 534
Travestimento . . . . . . . . . . . . . . » 535
Al conte Guglielmo Fava Ghisilieri . . . . . » 536
XIII. **LE ISTORIE** . . . . . . . . . . . . . » 539
Venezia . . . . . . . . . . . . . . . . » 541
Il ritratto rifiutato . . . . . . . . . . » 543
Perfectum gaudium . . . . . . . . . . . . » 546
Incantesimo vano. . . . . . . . . . . . . » 549
La caccia di Nembrod . . . . . . . . . . . » 651
Sul confine . . . . . . . . . . . . . . . » 557
L'ombra della bambina . . . . . . . . . . » 560
La bella Metaurina . . . . . . . . . . . . » 563
Preludio lirico all' « Aminta » . . . . . . . . » 565
Il vaticinio di Nereo. . . . . . . . . . . » 572

La rinuncia . . . . . . . . . . . . . . PAG. 575
XIV. **L'INTERMEZZO** . . . . . . . . . . . . . » 577
Sinfoniale di maggio . . . . . . . . . . . » 579
Mitologia . . . . . . . . . . . . . . . » 580
Ai funerali di Giovanni Muzzioli . . . . . . » 581
Similitudine . . . . . . . . . . . . . . » 583
Donne di Siena . . . . . . . . . . . . . » 584
Prisca mater . . . . . . . . . . . . . » 586
Frammento . . . . . . . . . . . , . . . . » 589
Notturno . . . . . . . . . . . . . . . » 590
Te lo voglio dire . . . . . . . . . . . . » 591
Fanciullo musicista . . . . . . . . . . . » 592
Divinazione . . . . . . . . . . . . . . » 593
Febbraio . . . . . . . . . . . . . . . » 594
Rondò . . . . . . . . . . . . . . . . » 595
Preghiera di Natale . . . . . . . . . . . » 596
XV. **TERRA IMMITE** . . . . . . . . . . . . » 597
A Cesare Putti . . . . . . . . . . . . . » 599
Macallè . . . . . . . . . . . . . . . » 602
XVI. **ULTIME RIME** . . . . . . . . . . . . » 605
*Ascolti, o cara anima?* . . . . . . . . . » 607
Le voci della villa . . . . . . . . . . . » 610
Nuovo secolo . . . . . . . . . . . . . » 621
Domenico Cimarosa . . . . . . . . . . . » 624
È morto Verdi . . . . . . . . . . . . . » 626
Una notte sulle Alpi . . . . . . . . . . » 628
O prediletta! . . . . . . . . . . . . . » 631
Velasquez a Roma . . . . . . . . . . . » 636
Per una morta . . . . . . . . . . . . . » 637
Alla vigilia della esposizione di Parigi (1900) . » 638
Sul ponte Alessandro III . . . . . . . . . » 631
Entro il palazzo dell'arte . . . . . . . . » 639
« La parisienne » . . . . . . . . . . . » 640
A mezzo maggio . . . . . . . . . . . . » 648
Sul quadrivio . . . . . . . . . . . . . » 642
A Maria T. nata M. morta . . . . . . . . » 645
Di sera a Roma . . . . . . . . . . . . » 647
Terra e mare . . . . . . . . . . . . . » 649
Certi poeti . . . . . . . . . . . . . . » 650
Contrasto . . . . . . . . . . . . . . . » 651
A Ronzano . . . . . . . . . . . . . . » 652
A un poeta giovine . . . . . . . . . . . » 653
Andando verso la Sicilia . . . . . . . . . » 654

San Marino . . . . . . . . . . . . . . . . PAG. 656
Decima Musa . . . . . . . . . . . . . . » 657
XVII. **RIME INEDITE O RARE** . . . . . . . . . » 659
A un novello sacerdote . . . . . . . . . . » 661
La venditrice di viole . . . . . . . . . . . » 662
Primavera . . . . . . . . . . . . . . » 665
Al mare . . . . . . . . . . . . . . . » 668
Tornerai! . . . . . . . . . . . . . . . » 669
Due baci . . . . . . . . . . . . . . . » 671
Le speranze . . . . . . . . . . . . . . » 672
Biondite . . . . . . . . . . . . . . . » 674
Farneto . . . . . . . . . . . . . . . » 677
Natale . . . . . . . . . . . . . . . . » 679
Una sonata di Beethoven . . . . . . . . . » 681
Canzone di primavera . . . . . . . . . . » 683
La stagion delle lucciole è passata . . . . . » 684
A Luisa S. nel dí delle sue nozze . . . . . » 686
**NOTE** . . . . . . . . . . . . . . . . » 690
**DUE NOTE AGGIUNTE** . . . . . . . . . . . » 705
**INDICE** . . . . . . . . . . . . . . . . » 707

# Estratto dal Catalogo generale della Libreria Editrice NICOLA ZANICHELLI in Bologna

# Opere di ALFREDO TESTONI

**La Scintilla** — Commedia in tre atti.
Un volume in-16. . . . . Lire 2,—

**In Automobile** — Commedia in tre atti.
Un volume in-16. . . . . Lire 2,—

**Il quieto vivere** — Commedia in tre atti.
Un volume in-16 . . . . Lire 2,—

**Quel non so che...** — Commedia in tre atti.
Un volume in-16 . . . . Lire 2,—

**Fra due guanciali** — Commedia in tre atti.
Un volume in-16 . . . . Lire 2,—

**Duchessina** — Commedia in tre atti.
Un volume in-16 . . . . Lire 2,—

**Il cardinale Lambertini** — Commedia in cinque atti.
Un volume in-16 con copertina a colori di A. MAJANI . . Lire 3,—

**I sonetti della sgnera Cattareina.**
Un volume in-8 con copertina a colori di A. MAJANI . . . Lire 2,—

**La sgnera Cattareina a l' Espusiziòn** — Sonetti.
Un vol. in-8 con illustr. e copertina a colori di A. MAJANI . Lire 1,25

**Bologna che scompare.**
Un volume in-8 con 224 illustrazioni, tre tavole fuori testo e copertina di A. MAJANI. . . . . . . . Lire 3,—

# Opere di ADOLFO ALBERTAZZI

## Parvenze e sembianze.

Un volume in-16. . . . . Lire **2,—**

**Sommario:** Liberalità di messer Bertrando d'Aquino - Chi di gallina nasce.... - Gregorio Leti spirito satirico - Punizione - Molto rumore per nulla - Sicut erat.... - I novellatori e le novellatrici del « Decameron » - La novella di Fiordiligi.

## La contessa d'Almond.

Un volume in-16. . . . . Lire **3,—**

## Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento.

Un volume in-16. . . . . Lire **4,—**

## Vecchie storie d'amore.

Un volume in-16. . . . . Lire **3,—**

**Indice:** *I.* Il valletto ostinato - Il leardo - Liberalità di messer Bertrando d'Aquino. — *II.* La salvazione di fra' Gerunzio - Dio lo vuole! - Disperazione — *III.* Agnesina - La fantasima - Un' opera di pietà - Passione di un gentiluomo veneziano - La dama fallace - Il polso - Le fonti.

## L'Ave — Romanzo.

Un volume in-16. . . . . Lire **4,—**

**ENRICO** (generale) **DELLA ROCCA — Autobiografia di un veterano,** ricordi storici e anedottici.

Vol. I. (1807-1859) — Seconda edizione.

Un vol. in-16 con ritratti Lire **4,—**

Vol. II. (1859-1893) — Seconda edizione.

Un vol. in-16 con ritratti Lire **3,—**

**Di queste Memorie esiste qualche esemplare, in carta grande di lusso, posto in vendita al prezzo di L. 20,—**

**ANGELO FRIGNANI — La mia pazzia nelle carceri.**

**Memorie autobiografiche di un patriotta romagnolo per la prima volta pubblicate in Italia e precedute da uno studio sulla *Restaurazione pontificia in Romagna e Angelo Frignani,* di Luigi Rava.**

Un vol. in-16 con ritratto Lire **3,—**

**MASSINISSA GRIZI — Un prelato italiano del seicento (1556-1612) nella vita, nella società, nella magistratura** — Da un epistolario, un diario ed altri documenti inediti.

Un volume in-8 . . . . . Lire **4,—**

**UGO PESCI — Il re martire.** — La vita e il regno di Umberto I — Date, aneddoti, ricordi (1844-1900) — II edizione.

Un vol. in-16 L. **3,—** Legato L. **5,—**

**NICCOLÒ RODOLICO — La democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-1382).**

Un volume in-8 . . . . . Lire **6.—**

***Di prossima pubblicazione:***

**UGO PESCI — Il generale Carlo Mezzacapo e i suoi tempi.**